

Il patrimonio culturale: riflessioni e prospettive



# UNESCO

## Il patrimonio culturale e la diversità: lingue, traduzione e partecipazione

A cura di Roberto Carnero, Patrick Leech



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

# Il patrimonio culturale: riflessioni e prospettive | 1

*Direzione della collana*

Roberto Balzani, Giuliana Benvenuti, Francesco Citti, Carla Salvaterra  
Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

A cura di Roberto Carnero, Patrick Leech

UNESCO. Il patrimonio culturale e  
la diversità: lingue, traduzione e  
partecipazione



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

2024

UNESCO. Il patrimonio culturale e la diversità: lingue, traduzione e partecipazione / a cura di Roberto Carnero e Patrick Leech – Bologna : Alma Mater Studiorum Università di Bologna, 2024.

ISBN 9788854971400 (PDF)

DOI: [https://doi.org/10.60923/pcrp\\_2024-1](https://doi.org/10.60923/pcrp_2024-1)

Questo libro è stato sottoposto a un processo di peer-review sotto la responsabilità della direzione della collana.

Tutti i diritti d'autore e di pubblicazione dell'opera appartengono agli autori senza restrizioni. Eccetto ove diversamente indicato l'opera è pubblicata con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International License (CC BY 4.0).

<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>

Questa licenza consente a chiunque di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare e modificare, trasformare il materiale e basarsi su di esso con qualsiasi mezzo e formato per qualsiasi fine, anche commerciale, a patto che venga adeguatamente attribuita agli autori, che ciascuna modifica all'opera sia indicata e che sia fornito un link alla licenza.

Immagine di copertina: © Università di Bologna/Antonio Cesari

## INDICE

Introduzione di Roberto Carnero e Patrick Leech: <i>Il patrimonio materiale e immateriale: dissonanza e vulnerabilità.</i> <i>Le iniziative del Campus di Forlì dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna</i> <i>per i cinquant'anni della Convenzione Unesco.....</i>	p. 6
ANABELA CRISTINA COSTA DA SILVA FERREIRA <i>Il patrimonio gastronomico italiano in una prospettiva internazionale:</i> <i>l'importanza del ricettario artusiano nella cucina domestica portoghese dal 1945 ad oggi.....</i>	p. 10
GIAMPIETRO FABBRI <i>Migrazioni e lingue in Romagna.</i> <i>I metodi della fisica nell'analisi del patrimonio etnolinguistico .....</i>	p. 19
VINCENZO LAMBERTINI <i>Patrimonio culturale immateriale:</i> <i>un'indagine tra oralità, linguistica e contrastività (francese-italiano).....</i>	p. 36
MARCO MAZZOLENI <i>Su quali metriche misurare il <math>\Delta</math> contenutistico ed 'architettico' tra le diverse</i> <i>background knowledges dei destinatari del testo di partenza e del testo d'arrivo? .....</i>	p. 47
NOVELLA MIANO <i>LodiLudica: un progetto partecipativo tra giochi della tradizione e azioni di inclusione sociale .....</i>	p. 56
STEFANO PIASTRA <i>Bologna e l'incontro sino-europeo tra Medioevo ed età moderna. Traduzione, elaborazione,</i> <i>circolazione dei documenti in una prospettiva geostorica.....</i>	p. 64
PAOLO RAMBELLI <i>La pseudotraduzione come strumento di innovazione della letteratura italiana.</i> <i>Gli esempi del poema cavalleresco e del romanzo filosofico .....</i>	p. 74
<i>Profilo bio-bibliografico degli Autori.....</i>	p. 85

## Introduzione:

### *Il patrimonio materiale e immateriale: dissonanza e vulnerabilità. Le iniziative del Campus di Forlì dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna per i cinquant'anni della Convenzione Unesco*

Nel 2022 l'Ateneo di Bologna, su iniziativa della Delegata per il patrimonio culturale, Giuliana Benvenuti, ha dato vita ad una serie di eventi per celebrare i cinquant'anni della Convenzione UNESCO a tutela del patrimonio culturale e naturale mondiale del 1972. Detta anche Convenzione del Patrimonio mondiale di Parigi, essa è volta a tutelare i monumenti e i siti più prestigiosi dell'umanità. Sin dalle prime battute, tutti i Campus dell'Alma Mater sono stati invitati a contribuire alle celebrazioni, ciascuno in base alle specificità scientifiche presenti nei quattro Campus della Romagna.

Il Dipartimento di Interpretazione e Traduzione (DIT) si è fatto capofila delle varie iniziative del Campus forlivese, coinvolgendo i colleghi e le colleghe delle UOS (ovvero le unità organizzative di sede) dei Dipartimenti di Scienze Economiche (DSE), Ingegneria Industriale (DIN), Scienze Politiche e Sociali (SPS), Sociologia e Diritto dell'Economia (SDE) e del Dipartimento di Scienze Aziendali, sede di Forlì.

Da subito, abbiamo provato a svolgere il compito assegnatoci in base a un'interpretazione dell'idea di patrimonio culturale non tanto come qualcosa di meramente materiale, quanto come realtà sia materiale sia immateriale, anche in virtù di quanto affermato da un altro importante documento UNESCO, la Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale del 2003. Ancora: patrimonio non solo in vista di una celebrazione, ma con una prospettiva che vede il patrimonio stesso quale opportunità di studio, discussione, riflessione, approfondimento, in ciò mettendo a frutto le indicazioni offerte dalla studiosa australiana Laurajane Smith nel suo saggio del 2006 *Uses of Heritage*, che valorizza aspetti come la memoria, l'identità, il rapporto con i luoghi, l'intangibilità (quando afferma che tutto il patrimonio, nel suo essere un processo sociale e culturale, è intangibile), ma anche la "dissonanza".

Come Campus di Forlì abbiamo dunque deciso di articolare le iniziative in due momenti: una prima giornata, il 13 ottobre 2022, dedicata al patrimonio culturale materiale, e un convegno scientifico (di cui nelle pagine seguenti si trovano gli atti), il 14 ottobre, incentrato sul tema del patrimonio culturale immateriale costituito dalle lingue come portatore di diversità (e quindi anche di inclusione).

La prima giornata ha preso la forma di una tavola rotonda nel pomeriggio, presso il Teaching Hub, aperta agli studenti e alle studentesse, seguita da una iniziativa serale, presso l'Auditorium San Giacomo, aperta alla cittadinanza.

La tavola rotonda *Il patrimonio "dissonante" come problema e come opportunità* ha preso spunto dall'uscita del libro *Giù i monumenti? Una questione aperta* (Torino, Einaudi, 2022) di Lisa Parola, ospite dell'iniziativa. Nel suo libro, la storica dell'arte si interroga sul ruolo dei monumenti, sulle tensioni che si sono sviluppate da sempre attorno a monumenti, soprattutto se rappresentativi di un'epoca, spesso di un regime, o semplicemente espressione di valori in cui la collettività non si riconosce più o che percepisce come disvalori. È giusto ab-

batterli oppure è possibile esporli riuscendo a dare evidenza alla “distanza” che ci separa da essi e da ciò che rappresentano? È quanto si chiede l’autrice, illustrando casi recenti di riflessioni pubbliche su monumenti che “ricordano” episodi e personaggi spesso espressione di discriminazione razziale.

Il dibattito, che tocca il concetto stesso di patrimonio a partire dalla parola stessa in quanto espressione di una visione “patriarcale”, è complesso e molto acceso, come mostrano i tanti contributi usciti di recente che affrontano l’argomento da punti di vista diversi. Tra questi ricordiamo, solo per citarne alcuni, il volume di Paola Mastrocola e Luca Ricolfi, *Manifesto del libero pensiero* (Milano, La nave di Teseo, 2021) e quello di Costanza Rizzacasa d’Orsogna, *Scorrettissimi. La cancel culture nella cultura americana* (Roma-Bari, Laterza, 2022). Se il primo evidenzia come a essere tentata dalla censura di ogni pensiero “disallineato” sia oggi in Occidente soprattutto la sinistra (più o meno radicale), mentre paradossalmente la destra finisce per ergersi a paladina di una visione libertaria, il secondo mette in luce le derive più estreme di questa tendenza, soprattutto nel mondo americano.

Sono questioni affrontate nel dibattito a cui hanno preso parte come relatori invitati i docenti del Campus di Forlì Marco Balboni (Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali), Benedetta Siboni (Dipartimento di Scienze Aziendali) e Antonio Maturo (Dipartimento di Sociologia e Diritto dell’Economia), coordinati da Patrizia Battilani (Dipartimento di Scienze Economiche, Campus di Rimini). La discussione dal punto di vista giuridico, economico e sociologico sul patrimonio culturale e sulla diversità ha coinvolto così, in uno stimolante confronto, le diverse anime disciplinari presenti nel Campus.

Il concetto di patrimonio culturale può essere interpretato e visto in una prospettiva universalistica, ma ciò che è emerso dalla discussione è il fatto che esso è sempre legato in maniera molto forte alla specificità geografica (il patrimonio di una data città, di un dato paese), esistendo in uno specifico luogo e coabitando con una serie di prassi quotidiane che sono innanzitutto locali.

Si è discusso, in particolare, di patrimonio “dissonante”, ossia di quel patrimonio che non può essere celebrato perché, per un motivo o per un altro, costituisce una presenza scomoda. Qual è, per esempio, la “dissonanza” del patrimonio forlivese? Non c’è dubbio: l’architettura e lo sviluppo urbanistico del periodo fascista, che ha fortemente caratterizzato la città negli anni Venti e Trenta del secolo scorso. Forlì fu presentata, negli anni Trenta, come città modello del fascismo, come la città di Benito Mussolini (nato a Predappio, a pochi chilometri dal capoluogo). Si tratta, dunque, di un patrimonio dissonante, ma anche fortemente legato al territorio, in quanto esso caratterizza con la sua stessa presenza fisica il vissuto quotidiano della città.

Tale lascito è al centro di un progetto locale di riflessione critico-storica. Forlì è infatti sede internazionale della Rotta Culturale ATRIUM (Architecture of Totalitarian Regimes in Europe’s Urban Memory). La presentazione della Rotta Culturale ATRIUM, svoltasi nella stessa giornata del 13 ottobre, si è perfettamente sposata con la discussione sul libro di Lisa Parola. Ciò ha significato collocare una discussione locale (sebbene con risvolti internazionali) in un altro contesto, molto vivo e attivo nell’epoca di movimenti come *Black Lives Matter*, con le sue azioni iconoclaste rispetto a particolari monumenti controversi.

Lisa Parola ha illustrato il senso del proprio libro in una prospettiva teorica e critica, indicando nel patrimonio dissonante non un problema ma un’opportunità. La studiosa ha affermato che, paradossalmente, con questo movimento iconoclasta, le statue «tornano ad



avere voce»: non certo per esaltare idee e ideologie che la sensibilità democratica oggi ripudia fermamente, ma, al contrario, per approfondire criticamente epoche e fasi storiche che hanno segnato in negativo il vissuto di tante persone (etnie, particolari gruppi sociali, minoranze ecc.).

Sono stati citati, a questo proposito, i noti esempi delle statue erette in onore degli “eroi” sudisti in molte delle città del Sud degli Stati Uniti, ma anche quelli di monumenti che celebrano esponenti di spicco dei regimi comunisti (da Stalin in giù), che in molti Paesi dell’Europa Orientale dopo il 1989 sono stati rimossi o distrutti. Si potrebbe citare anche quanto accaduto nel 2020 a Bristol alla statua dello schiavista inglese Edward Colston («mercante, filantropo e politico britannico», recita ancora una nota enciclopedia online), tirata giù del suo piedestallo e gettata nel porto fluviale della città.

In tal senso Lisa Parola, più che offrire risposte, ha posto alcune domande incalzanti: chi sono gli attori del dialogo con i monumenti? che cosa sta accadendo oggi alle statue? che cosa fare con questa memoria scomoda? Il fatto che a dialogare sul tema dei monumenti siano diverse voci con diversi punti di vista evidenzia come questo tipo di dibattiti siano per loro natura pluralistici. Il che ci riporta a un’idea-cardine della Convenzione UNESCO sul patrimonio quale volano di diversità: la diversità delle voci in campo pone la sfida dell’inclusione di tutte queste stesse voci nella discussione attorno al patrimonio.

Il pomeriggio di studi è stato seguito in serata dalla proiezione dell’episodio *La ricotta* di Pier Paolo Pasolini (nel film collettivo *Ro.Go.Pa.G.*, 1963), con l’intento di ricordare, a cent’anni dalla nascita, una figura fortemente dissonante e spesso scomoda come l’autore friulano. Alla discussione hanno preso parte Marco Antonio Bazzocchi del Dipartimento di Filologia Moderna e Italianistica dell’Università di Bologna e Roberto Chiesi della Cineteca di Bologna.

Il 14 ottobre si è svolto invece il convegno di cui di seguito vengono pubblicati gli atti. Le diverse lingue possono essere considerate un patrimonio culturale immateriale portatore di una ricchezza che scaturisce dalla diversità e dalla pluralità delle voci in dialogo. L’invito dell’UNESCO a «promuovere l’inclusione e la comprensione reciproca» può realizzarsi soltanto attraverso il pieno, reciproco riconoscimento delle diversità.

Il convegno si è articolato in tre prospettive. La prima, di taglio teorico, è stata di tipo storico-linguistico. Riflettendo sulla lingua e sui rapporti tra le lingue, gli interventi hanno affrontato temi come il multilinguismo, la traduzione e la pseudotraduzione, ma anche l’importanza della protezione del patrimonio linguistico in contesti di guerre e di conflitti. Nelle pagine che seguono si possono leggere i contributi di Vincenzo Lambertini (*Patrimonio culturale immateriale: un’indagine tra oralità, linguistica e contrastività [francese-italiano]*), Marco Mazzoleni (*Su quali metriche misurare il  $\Delta$  contenutistico ed "architetonico" tra le diverse background knowledges dei destinatari del testo di partenza e del testo d’arrivo?*), Stefano Piastra (*Bologna e l’incontro sino-europeo tra Medioevo ed età moderna. Traduzione, elaborazione, circolazione dei documenti in una prospettiva geostorica*), Paolo Rambelli (*La pseudotraduzione come strumento di innovazione della letteratura italiana. Gli esempi del poema cavalleresco e del romanzo filosofico*).

La seconda prospettiva è stata quella della mediazione e della didattica nei contesti plurilingui. Oltre a offrire riflessioni sulla lingua come sistema, e quindi come patrimonio immateriale in sé, gli interventi si sono concentrati sulla lingua (o, meglio, sulle lingue) negli effettivi momenti e contesti di utilizzo, come, per esempio, nella mediazione linguistica in

ambito scolastico e sanitario. Esempio in tal senso è l'intervento di Novella Miano (*Lodi-Ludica: un progetto partecipativo tra giochi della tradizione e azioni di inclusione sociale*), che si può leggere più avanti in questo volume.

Ha chiuso il convegno una terza prospettiva, relativa al patrimonio e alle nuove tecnologie, con interventi proiettati non tanto verso le difficoltà quanto piuttosto verso le opportunità che le rapide trasformazioni stanno aprendo in questo settore. Qui rimandiamo ai saggi di Anabela Cristina Costa Da Silva Ferreira (*Il patrimonio gastronomico italiano in una prospettiva internazionale: l'importanza del ricettario artusiano nella cucina domestica portoghese dal 1945 ad oggi*) e al contributo "eccentrico" (perché proveniente da un ingegnere che si cimenta con temi squisitamente linguistici) di Giampietro Fabbri (*Migrazioni e lingue in Romagna. I metodi della fisica nell'analisi del patrimonio etnolinguistico*).

La speranza è anche quella che le tecnologie possano offrire sempre più un aiuto per affrontare un problema intrinseco del patrimonio, vale a dire la sua vulnerabilità. La città di Forlì l'ha drammaticamente sperimentato con l'alluvione del maggio 2023, che ha distrutto o messo in pericolo parti ingenti del patrimonio culturale pubblico della città. In particolare, sono stati interamente allagati la biblioteca del Seminario vescovile, dove erano custoditi diversi libri antichi di enorme pregio (per esempio la prima edizione a stampa forlivese del 1495), nonché il deposito del Museo del Risorgimento "Aurelio Saffi" e quello del Museo etnografico romagnolo "Benedetto Pergoli", che hanno subito danni incalcolabili.

Va sottolineato, inoltre, l'immenso danno che l'alluvione ha arrecato a interi quartieri della città, alle abitazioni e ai beni dei loro abitanti. Il triste evento ha dimostrato, un'altra volta, quanto sia importante includere anche una riflessione sul patrimonio culturale e materiale privato, oltre che su quello pubblico, per cogliere appieno i meccanismi della trasmissione del sapere e delle culture, e quanto questo stesso patrimonio, nel mondo di oggi, possa essere estremamente fragile.

In conclusione, la giornata di studi e il convegno scientifico svoltisi nel Campus forlivese hanno mostrato come la ricorrenza del cinquantenario della Convenzione UNESCO possa essere colta come un'opportunità in vista di ulteriori riflessioni sul tema e in particolare su come il patrimonio culturale, materiale e immateriale, sia un elemento chiave per il pieno godimento dei diritti civili e umani da parte di tutti i cittadini.

Forlì, febbraio 2024

Roberto Carnero e Patrick Leech

# Il patrimonio gastronomico italiano in una prospettiva internazionale: l'importanza del ricettario artusiano nella cucina domestica portoghese dal 1945 ad oggi

Anabela Cristina Costa da Silva Ferreira

## *Abstract*

Among the intangible cultural heritage, that of gastronomy finds a very specific place, which has a long tradition to safeguard. However, in a globalized world, while maintaining its diversity, it is inevitable that it contaminates or has contaminated other cuisines, and that it is, in turn, contaminated by other nearby or distant gastronomies, in a tasty intercultural exchange. This was the case of the home cooking proposed by the Forlimpopoli gastronome, Pellegrino Artusi (1820-1911) in the volume *Science in the Kitchen and the Art of Eating Well* which includes in all the 15 editions edited by him, the diversity of Italian cuisine (but not only) by promoting constant dialogue, exchange and conviviality, strengthened by the special narrative construction that makes it unique. This report aims to highlight the Portuguese translation that has made known a figure who has given so much to Lusitanian cuisine, teaching new lemmas, tools, cooking, preparations and techniques, since 1945, leaving a clear imprint in one of the first most important cookbooks of the country.

Tra il patrimonio culturale immateriale trova un luogo ben preciso quello della gastronomia che ha una lunga tradizione da salvaguardare. Tuttavia, in un mondo globalizzato, pur mantenendo le proprie diversità, è inevitabile che esso contamina o abbia contaminato altre cucine, e che venga, a sua volta, contaminato da altre gastronomie vicine o lontane, in un gustoso scambio interculturale. Questo è stato il caso della cucina di casa proposta dal gastronomo di Forlimpopoli, Pellegrino Artusi (1820-1911) nel volume *La Scienza in Cucina e l'Arte di Mangiar Bene* il quale comprende in tutte le 15 edizioni da lui curate, le diversità della cucina italiana (ma non solo) favorendo un costante dialogo, scambio e convivialità, forte della speciale costruzione narrativa che lo rende unico. Questa relazione vuole dare risalto alla traduzione portoghese che ha fatto conoscere una figura che tanto ha dato alla cucina lusitana, insegnando nuovi lemmi, strumenti, cotture, preparazioni e tecniche, sin dal 1945, lasciandone una chiara impronta in uno dei primi ricettari più importanti del paese.

**Parole chiave:** Artusi; patrimonio gastronomico; cucina domestica; traduzione gastronomica; prestiti linguistici.

Anabela Cristina Costa da Silva Ferreira: Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

✉ [anabela.ferreira@unibo.it](mailto:anabela.ferreira@unibo.it)

### 1. *L'origine dei libri di cucina fino alle ricette di oggi*

In tutte le culture, in tutti i paesi, in tutte le località, esistono ricettari che registrano saperi legati alla cultura del cibo che meritano di essere ricordati, utilizzati e vissuti per l'infinito apprezzamento del patrimonio gastronomico di tutti i popoli. Pertanto, il termine ricetta, inteso con l'attuale significato gastronomico, entrò in voga a metà del XV secolo ma i primi ricettari risalgono al 230 d.C., con una raccolta di circa 450 ricette suddivise in 10 volumi, e con la possibile attribuzione di scrittura a Marco Gavio Apicio (I-II secolo d.C.).

Con la fine del Medioevo i libri di cucina iniziarono a diventare più frequenti grazie alla pratica di realizzare e assemblare ricette, continuando con successo anche in epoche successive con l'aumento dell'alfabetizzazione femminile nell'Ottocento che diede un nuovo impulso a questo successo.

In Portogallo è datato del 1871 *Il manuale del cuoco e del maggiordomo* destinato a casalinghe e cuoche, pubblicato in forma anonima; nel 1902 fu pubblicato anch'esso in forma anonima, *La cucina portoghese e l'arte della cucina nazionale*; nel 1910 fu la volta dell'anonimo *Manuale Completo di Cucina Moderna*; e nel 1912 fu pubblicato *O cozinheiro prático* di Maria Sofia P. da Silva, opera di interesse storico poiché fu il primo libro di cucina pubblicato in Portogallo a contenere ricette vegetariane. Nel 1937(?) uscì la stampa di *Doces e Cozinhados* di Isalita – il nome “Isalita” era lo pseudonimo derivato dall'unione di due nomi – “Isabel” e “Angelita” – due amiche che hanno potuto così pubblicare il volume, cosa rara in quel periodo, ma soprattutto hanno avuto il valore di aver introdotto alcuni disegni “umoristici” in cui si intravede la posizione dominante del cuoco con il tipico cappello che cucina che comanda la donna, seduta in posizione subalterna. Altri volumi sono stati scritti da donne in modo più o meno organizzato, come quelli di Maria Rosa, ma è solo nel 1945 che troviamo il grande volume di Bertha Rosa-Limpo pubblicato ininterrottamente fino ad oggi, denso di una cultura gastronomica non solo portoghese ma anche straniera, cosa che ha sorpreso tutti coloro che l'avevano tra le mani e hanno potuto usarlo. Si tratta di: *Il libro di Pantagruel (O livro de Pantagruel)*.

La fruizione delle ricette (e dei ricettari) oggi è cambiata. Attraverso un nuovo tipo di diffusione e accessibilità, grazie ai media, la cultura gastronomica si è diffusa a tutti i livelli di accesso, ed è diventato molto più facile acquisire informazioni sul cibo e sulla sua preparazione, oltre ad avere una conoscenza più approfondita della cucina nazionale e internazionale, tenuto conto della diffusione anche dei molti ristoranti stranieri presenti nel territorio nazionale. Per trovare facilmente informazioni su come preparare i piatti in modo immediato e visivo, sono disponibili diverse risorse: dai diversi programmi televisivi come Masterchef, ai siti specializzati, blog, YouTube, per arrivare al Food network, un canale interamente dedicato alla gastronomia. Negli ultimi anni ci siamo sempre di più abituati a vedere i piatti preparati direttamente, in quanto sono molti gli specialisti che attraverso i media (tv, social network, blog) propongono esperienze culinarie tradizionali o innovative, e molti sono i ristoranti che espongono la cucina “a vista”, come viene definita. Le procedure per le preparazioni sono indicate dettagliatamente diventando così testi a metà tra lo scientifico e il letterario, sia per la loro struttura (con l'efficace presentazione di dosi, indicazioni e procedure), sia per la necessità di contare e descrivere efficacemente tutti i passaggi relativi alla preparazione del piatto. Si tratta quindi di un testo con istruzioni specifiche e dettagliate (Cattricalà, 2004). Per non parla-

re dei titoli delle pietanze che sono diventati molto dettagliati e così, molto lunghi, dei veri e propri racconti.

Nel Vocabolario Treccani<sup>1</sup> la definizione di ricetta relativa al settore culinario, si trova nell'ultima definizione del lemma attraverso la seguente spiegazione: «Indicazione degli ingredienti, delle dosi e delle modalità di realizzazione con cui preparare pietanze, dolci, dolci, bevande e liquidi vari, e anche prodotti non alimentari: *ricette di cucina*; *r. per fare la "zuppa inglese"*, *per fare il gelato*, *per un buon "minestrone"*, *per la "lepre in salmì"*, *per la macedonia*; *ricette di liquori*; *la r. per preparare un cocktail*; *r. per dolci*; *r. per un profumo e per un veleno*; *r. di facile, difficile realizzazione o più brevemente r. facile, difficile*»

Dal punto di vista linguistico, le ricette sono testi normativi con funzione normativo-prescrittiva e, come tali, hanno il compito di fornire tutte le informazioni necessarie alla preparazione pianificata in modo essenziale e pertinente, seguendo l'ordine logico dei passaggi, e fornendo indicazioni chiare (anche se, molte volte, le procedure possono essere soggette ad improvvisazioni da parte degli esecutori) ma, in alcuni casi, possiamo trovare storie o resoconti, narrazioni vere.

## 2. I primi libri di ricette in Italia

I primi libri di ricette li troviamo nel Medioevo ed erano nella maggior parte testi anonimi, scritti prevalentemente in latino e in alcuni casi in volgare, collocabili tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV secolo. In epoca rinascimentale la cucina divenne un'arte raffinata e i banchetti divennero "una magnifica festa", come scriveva alla corte degli Este Cristoforo Messi Sbugo (cit. Veronica Ricotta), mentre nel Settecento si diffuse la moda linguistica francese, tanto che anche la terminologia culinaria finì per "francesizzare" (cit. Marzia Caria).<sup>2</sup>

Nel 1891 usciva la prima di quindici edizioni de *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* di Pellegrino Artusi, opera fondamentale perché offriva un modello di linguaggio culinario del fiorentino dell'epoca, considerato per la sua ricchezza storica un tentativo di difesa della lingua italiana da una nomenclatura francofona. Infatti «Pellegrino Artusi fu il primo a intuire la necessità di un linguaggio medio uniforme anche a tavola» (cit. di Monica Alba) e *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* non fu solo «un semplice manuale di riferimento ma un libro da leggere e da assaporare», diventando così «uno dei libri più letti dagli italiani» (Alba 2019, p. 12). L'importante intervento artusiano non fu dunque privo di conseguenze perché possiamo ben ricordare due autrici di importanti libri di cucina italiana: Ada Boni Giaquinto con il suo *Talismano della Felicità* del 1925 e *La cucina romana* del 1929, e Amalia Moretti Foggia, meglio nota come Petronilla, che dal 1928 pubblicò più di 800 ricette a puntate sul giornale della domenica, per l'appunto, la *Domenica del Corriere*. Dopo l'Unità d'Italia, infatti, e nel corso del '900 (in particolare dopo la seconda guerra mondiale) vi è stata una circolazione comune di lingue e prodotti, grazie alla nascita e allo sviluppo dell'industria alimentare, del mercato nazionale e del mercato internazionale. Di conseguenza, termini della tradizione gastronomica regionale si diffusero in tutto il territorio.

### 3. *La figura e l'opera di Pellegrino Artusi*

Nel secolo in cui la cucina diventa effettivamente un campo di ricerca, nel 1891 esce la prima edizione dell'opera di Pellegrino Artusi *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* che, grazie all'Italia (e al mondo) presenta le basi teoriche fondamentali della cucina borghese. Da questa pubblicazione, la cucina regionale italiana è diventata una cultura nazionale, ed è stata un punto di riferimento per generazioni di molti cuochi professionisti. Con le sue 790 ricette raccolte dall'autore con paziente passione in tanti anni, è il libro più famoso e letto sulla cucina italiana, quello che ha ispirato tutti i grandi chef del secolo scorso. Esempio di costante ricerca e stravaganza culinaria, il libro dell'Artusi pose le basi per una vera e propria sperimentazione culinaria, gettando le radici dell'identità culturale gastronomica italiana.

Nato a Forlimpopoli il 4 agosto 1820 e morto a Firenze il 30 marzo 1911, all'età di 91 anni, Artusi apparteneva a una ricca famiglia di mercanti di stoffe ed era cresciuto in una famiglia numerosa composta da 13 figli (9 femmine e 4 maschi). Non ha scritto molte opere ma la sua *opera mirabilis* è, senza ombra di dubbio, questo corposo volume di 790 ricette, nella sua versione più recente, con diversi capitoli dedicati a feste e momenti importanti, e 15 edizioni ogni volta arricchite con più ricette, suggerimenti e consigli. Quest'opera importante che, non dimentichiamolo, ebbe una prima edizione d'autore di 1.000 copie pubblicata a spese dell'autore in una tipografia fiorentina ottenendo un successo impensabile e travolgente. L'autore stesso, nell'arco di 20 anni, seguì personalmente tutte le successive edizioni di quest'opera che divenne nota come "l'Artusi" (così chiamata con il cognome dell'autore) divenendo uno dei libri più letti dagli italiani. Con 111 edizioni e più di un milione di copie vendute, dopo la morte del suo autore, il libro non è stato mai più aggiornato, ma tutti i suoi innumerevoli consigli gastronomici sono validi ancora oggi. A volte ironico, Pellegrino Artusi non ha dimenticato di ricordare la gentile cuoca di casa, Marietta, dedicandole una ricetta – il panettone –, il fedele aiutante Ruffilli, e i suoi due amati gatti. Non è solo un ricettario con numerosi consigli gastronomici poiché è, in effetti, un'opera letteraria di alto valore linguistico, storico e sociale. Contiene molte ricette di varie regioni italiane ed estere, e ne troviamo tre riferite al Portogallo non tanto perché si trattino di ricette portoghesi bensì per il fatto che hanno come ingrediente l'arancia, un frutto che spesso nei vari dialetti italiani viene chiamato "portogallo": la n.625 Focaccia Portoghese, la n.693 Latte alla Portoghese e la n.746 Rosolio del Portogallo.

Avendo ora una traduzione in portoghese (Artusi, 2021)<sup>3</sup> che mira a raggiungere le case dei lusitani conoscitori della buona cucina italiana tradizionale, nazionale e regionale, pochi sono i termini rimasti in italiano nell'ottica di cercare di tradurre e spiegare il più possibile, dando così a tutti la possibilità di replicare le innumerevoli ricette che potranno leggere con il piacere di chi legge un romanzo. Molti in Portogallo non conoscono bene quest'opera dell'importante gastronomo Pellegrino Artusi, ma ne avevano già sentito parlare nella grande opera di Bertha Rosa-Limpo, *O Livro de Pantagruel* sin dalla sua prima edizione.

### 4. *La figura e l'opera di Bertha Rosa-Limpo*

Nata a Quelimane, in Mozambico, nel 1894, è deceduta nel 1981 a Lisbona. Ha avuto un'educazione borghese studiando musica, canto e lingue straniere come il francese, l'inglese, lo spagnolo e l'italiano. Fu scrittrice, gastronomica, direttrice di una fabbrica di cosmetici – la Thaber – e cantante lirica negli anni dal 1917 fino al 1943 quando la sua carrie-

ra artistica passò per Milano, qui vivendo e studiando canto lirico con il maestro Raffaele Tenaglia. Il suo lavoro più importante fu il libro di cucina *O Livro de Pantagruel* pubblicato da Editorial O Século, e che è diventato un classico della gastronomia portoghese. Pubblicato per la prima volta nel gennaio del 1945 con ben 3.000 ricette, ha continuato ad essere pubblicato senza sosta fino ad oggi, raggiungendo 81 edizioni per un totale di 5.000 ricette. Nei primi anni veniva pubblicata più di una versione all'anno dello stesso volume.

In un'intervista rilasciata alla rivista «Modas e Bordados» («Mode e Ricami») nel 1947, Bertha Rosa-Limpo affermò di essere stata la prima donna lusitana a cantare in portoghese in Italia. Ha tradotto in portoghese nel 1944 *Il mezzo matto* di Gino Saviotti, che indusse l'autore e amico a scrivere una lunga e affettuosa presentazione alla prima edizione del volume di Bertha Rosa-Limpo. Ma il suo passaggio attraverso l'Italia ha segnato la sua cultura gastronomica a tal punto che l'ha inserita fin dalla prima edizione di *O Livro de Pantraquel*, come si legge in alcune delle risposte date ai suoi lettori sulla famosa rubrica seguita per diversi anni nella rivista «Modas e Bordados» e iniziata nel 1947:

Devo confessarle che ho avuto sempre l'abitudine di domandare ai miei maestri il motivo di tutto ciò che mi insegnavano fino a tal punto che, persino il mio maestro di canto a Milano, mi chiamava "terribile" in virtù delle mie frequenti domande di spiegazioni su tutto quanto mi veniva insegnato (M&B, n.º 1932, 16-02-1949).<sup>4</sup>

E ancora:

Quando mi sono sposata avevo solo 15 anni e non sapevo fare neanche il bollito alla portoghese! [...] Dopo che mi sono sposata ho cominciato così le mie due carriere artistiche!... È del 1914 il mio primo libro di ricette nel quale ho raccolto tutte le migliori ricette che esistevano in famiglia. Gli anni sono passati e io sempre a scrivere ricette dappertutto. [...] Negli alberghi dove ho soggiornato andavo subito a conoscere gli chef francesi e italiani, e loro erano attratti dalla inusuale presenza di una signora che parlava loro nella loro stessa lingua e che stringeva loro la mano da «collega». <sup>5</sup>

Maria Manuela Limpo Caetano, figlia di Bertha Rosa-Limpo, nata a Lisbona nel 1922, confessò:<sup>6</sup>

Il mio primo viaggio fu in Italia, eravamo nel 1929 e io avevo solo sette anni. Mia madre non si faceva problemi nel chiedere consigli, ricette o chiacchierare con i cuochi per imparare i trucchi del mestiere.<sup>7</sup>

Così, la lunga permanenza in Italia di Bertha le ha permesso di introdurre nel volume citato diversi piatti del quotidiano della cucina domestica italiana, e fino a quel momento sconosciuti in Portogallo, in quanto non presenti in nessun libro di cucina portoghese, come ad esempio:

- le cotolette
- la carne macinata per polpette e svizzere
- il melone come antipasto accompagnato dal prosciutto crudo
- la mortadella
- il salame di cioccolato
- gli spumini
- la panna usata nei piatti salati

È stata la prima a pubblicare il procedimento scritto e accompagnato da disegni esemplificativi di come realizzare la pasta fresca all'uovo, presentando, oltre agli ingredienti necessari, dei chiari disegni che illustrano tutti i passaggi, come possiamo vedere nella Ricetta n° 663 il cui titolo è – Pasta fresca – e contiene tra parentesi il suo nome in italiano: *Pasta fresca all'uovo*.

Ma Bertha Rosa-Limpo non esita nel presentare svariate ricette italiane con i loro nomi in lingua e segnalati in grassetto come – «*Polpettone*», «*Cannelloni*» –, e altri di pasta secca, fresca e farcita, affermando:

Potete fare tutti i piatti che presento perché tutte le ricette sono state da me realizzate e assaggiate e conosco l'ottimo risultato finale.<sup>8</sup>

Il nostro sospetto di aver conosciuto davvero l'opera di Pellegrino Artusi durante la sua lunga permanenza in Italia ci viene non solo e soltanto dall'indicazione della ricetta *Donzelas* che è identica e con un nome derivato dalla Ricetta n.228 di Artusi *Donzelline ripiene di acciughe salate*, come anche dalle indicazioni disegnate con le misure precise dei raviolis a p. 177 e dei tortellini a p. 178, uguali a quelli che se trovano nell'opera artusiana. Ma la conferma della certezza la troviamo subito nella prima edizione del 1945 quando, a pagina XII della Prefazione, che non fu mai più tolta da tutte le numerose successive edizioni, possiamo leggere:

Fu allora che mi sono ricordata di un professore cattedratico di Firenze che aveva pubblicato un libro di cucina (posso dire davvero molto bello) che aveva ottenuto un enorme successo in tutta Italia, al punto di, nel 1937, aver raggiunto la 35ª edizione con una tiratura di circa 300.000 copie.

Tutto ciò mi ha dato coraggio.

E non desidero, certamente, un successo così eclatante come quello del mio «collega» fiorentino, e neppure mi presento con l'aria di chi si ritiene di aver raggiunto il traguardo della perfezione, tuttavia, ritengo che il mio libro possa avere una buona porzione di cose simpatiche e saporite, unendo alle buone ricette mille e una cosa utile e consigli pratici che certamente interesseranno le massaie.

È un libro basato sulle norme dell'economia, al contrario della maggior parte dei suoi simili, pieni di ricette quasi irrealizzabili e per lo più carissime.<sup>9</sup>

A confortare la nostra scoperta, e evitando dubbi, notiamo la presenza di un disegno identico all'unica fotografia esistente di Pellegrino Artusi finora scoperta, realizzato dal grande disegnatore portoghese António Serra Alves Mendes (in arte Méco), nato a Lisbona il 9 dicembre 1915 e che qui morì il 25 agosto 1957; stimato amico dell'autrice, nonché autore di tutti i disegni per le varie edizioni pantagrueliche, anche nell'edizione del 1947 troviamo un'altra figura disegnata dell'Artusi, un pochino diversa ma sempre riconoscibile e con la stessa didascalia che scomparirà poi, in seguito, da tutte le edizioni successive insieme agli altri numerosi disegni.

Questa influenza artusiana ha portato Bertha Rosa-Limpo ad avere molti punti in comune con Pellegrino Artusi, e che possiamo riassumere di seguito:

- La motivazione per la realizzazione del libro: entrambi non sapevano cucinare prima di scriverlo.
- Il numero delle ricette che aumenta sempre a ogni edizione e che venivano donate e/o inviate da amici, parenti e conoscenti.
- Lo stile della scrittura e della lingua nel rivolgersi costantemente al lettore/lettrice insegnando e rispondendo ai dubbi, anche con ironia.



- L'uso dei prodotti di stagione.
- Il riutilizzo degli avanzi e il desiderio di non buttar via nulla.
- La dichiarazione di voler presentare una cucina borghese.
- Un elenco di consigli e suggerimenti di ben 45 punti, nel caso di Bertha Rosa Limpo.
- Il loro volume venne da sempre chiamato con i nomi di "L'Artusi" e "O Pantagruel".

#### 5. I prestiti gastronomici dall'italiano

Dopo l'importante pubblicazione di *Il Libro di Pantagruel* in Portogallo, come abbiamo visto, furono introdotte e tradotte numerose ricette italiane e, soprattutto, molte furono le parole di origine italiana introdotte nel lessico gastronomico dell'epoca e negli anni successivi. Si tratta di prestiti, cioè, di termini derivati, in questo caso, dall'italiano che vengono utilizzati per intero, senza modifiche ortografiche, o invece adattati all'ortografia e alla fonetica portoghese. Nel breve elenco che segue, possiamo notare tutti quelli introdotti attraverso il lavoro di Bertha Rosa-Limpo.

- Integrali
- Al dente
- Cannelloni
- Cassata (Siciliana)
- Gnocchi
- Granita
- Ossobuco
- Panettone
- Paradiso (Torta)
- Pasta
- Pasta asciutta
- Pizze
- Polenta
- Polpettone
- Ravioli
- Ristori (Torta)
- Spaghetti
- Tagliatelle
- Tortellini
- Zabaglione

- Adattati
- Gnorchi
- Donzelas (ricetta identica e nome derivato dalla ricetta n.228 di Artusi: *Donzelline ripiene di acciughe salate*)
- Macarrão
- Macarronete
- Mortadela
- Orchata

Parmesão/Parmezão  
Pastelão de Macarrão (derivato da pastello in it>pastel in pt)  
Pastelinho (idem)  
Raviolis  
Timbale ou Fimbale

Questi sono i primi termini linguistici specifici della gastronomia italiana che verranno utilizzati per sempre in questo settore. Qui va il nostro sentito ringraziamento a Bertha Rosalimpo, importante gastronomo portoghese che, negli anni, e in tutte le 81 edizioni di *O Livro de Pantagruel* uscite finora, non ha mai mancato di fare conoscere le ricette artusiane in territorio portoghese, e in tutti i paesi di lingua portoghese sparsi per il mondo, assieme ai suoi piatti italiani preferiti, tipici della cucina tradizionale che ancora oggi esistono e vengono realizzati in molte cucine domestiche e nei ristoranti portoghesi.

Note:

<sup>1</sup>[https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/articoli/scritto\\_e\\_parlato/cibo11.html?fbclid=IwAR3WAC25-zqjN\\_VTLFa2ZVPweYc5LhkAVcIN3ctwHrL06tPT7wrwrZzzCkE](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/cibo11.html?fbclid=IwAR3WAC25-zqjN_VTLFa2ZVPweYc5LhkAVcIN3ctwHrL06tPT7wrwrZzzCkE) (Trad. AF)

<sup>2</sup>[https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/articoli/scritto\\_e\\_parlato/cibo6.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/cibo6.html) (Trad. AF)

<sup>3</sup> Artusi, P., *A Ciência na cozinha e a Arte de comer bem*, trad. it. di Anabela Ferreira, Bologna, In Riga, 2021. Premio Best Gourmand World Cookbook Awards 2022 per la migliore traduzione gastronomica portoghese pubblicata in Italia.

<sup>4</sup> Trad. AF.

<sup>5</sup> Trad. AF.

<sup>6</sup><https://www.clubedoslivros.pt/2012/06/o-livro-de-pantagruel-de-garfo-e-faca.html>.

<sup>7</sup> Trad. AF.

<sup>8</sup> Trad. AF.

<sup>9</sup> Trad. AF.

#### Bibliografia:

Alba M., Introduzione, in Ead., Giovanna Frosini, «Domestici scrittori». *Corrispondenza di Marietta Sabatini, Francesco Ruffilli e altri con Pellegrino Artusi, Sesto Fiorentino*, Apice Libri, 2019. Artusi P., *A Ciência na cozinha e a Arte de comer bem*, trad. it. di Ferreira A., Bologna, In Riga, 2021.

Artusi P., *La Scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene*, a cura di Capatti A., Milano, BUR, 2010.

Artusi P., *La Scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene*, introduzione e note di Camporesi P., Torino, Einaudi, 2018<sup>2</sup>.

Artusi P., *La Scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene*, Milano, Giunti, 1964.

Braga I.D., Castro I. de Ornellas, *Saberes e fazeres de Berta Rosa Limpo – A construção de um êxito: O Livro de Pantagruel*, FACES DE EVA, n. 29, Universidade Nova de Lisboa, Edições Colibri, 2013, pp. 45-66.

Braga I.D., *Influências estrangeiras nos livros de cozinha portugueses (séculos XVI-XIX): alguns problemas de análise*, Faculdade de Letras da Universidade Nova de Lisboa, 2013, pp. 237-247.

Caetano M. João, Alves N., *O Livro de Pantagruel - De Garfo e Faca à Volta do Mundo*, Lisboa, A esfera dos livros, 2012.

Catricalà M., *Forme, parole e norme*, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 137-138. Ferreira A., Fornasari G., *Exercícios de Português na Cozinha de Pellegrino Artusi*, Bologna, Clueb, 2018.

Ferreira A.C., "A ciência na cozinha e a arte de comer bem" de Pellegrino Artusi - Um símbolo da unificação linguística no Brasil, «Dialogoi - Rivista di studi comparativi», Roma, 2017, pp. 171-187

Ferreira A.C., Tagnin S.E.O., *How did Artusi's "La Scienza in Cucina e l'Arte di Mangiar Bene" make it across the Atlantic: translation and adaptations into Brazilian Portuguese*, Convegno UCCTS – Bertinoro 9-11 Settembre, 2021.

Limpo B.R., *O livro de Pantagruel*, Lisboa, Editorial O Século, 1945.

Montanari M., *L'identità italiana in cucina*, Roma, Laterza, 2010.

Rodrigues Rebecchi R., *A tradução de receitas culinárias brasileiras: uma questão unicamente terminológica?*, «Debate Terminológico», v. XIII, 2016, pp. 87-91.

Salazar Delgado R.E., Giraldo Delgado M., *De gustemas y tecnomas. Identidades culinarias de sabores y saberes*, Bogotá, Miradas lejanas, Univ. Nacional de Colombia, 2010.

Tagnin S.E.O., Teixeira E.D., *Linguística de Corpus e tradução técnica: relato da montagem de um corpus multivarietal de culinária*, «TradTerm», 10, 2004, pp. 313-358.

# Migrazioni e lingue in Romagna

## I metodi della fisica nell'analisi del patrimonio etnolinguistico

Giampietro Fabbri

### *Abstract*

In this study, some aspects of the linguistic heritage of Romagna are analyzed. In particular, the study focuses on the identification of the cultural contribution of populations that migrated to the area in prehistoric and protohistoric ages. To this aim, the linguistic heritage is examined with an analysis of the spatial and temporal distributions of geographic names. The problem of identifying what produced these distributions is approached as what is known in physics as an inverse problem. The solution is obtained by formulating a theory based on certain assumptions. In the theory, concepts common in physics are introduced, assimilating the propagation processes of a culture to diffusive and convective phenomena. The migrations of peoples who came to Romagna in prehistoric age, and those of their protohistoric descendants, are thus reconstructed. Cultural exchanges between different peoples are also analyzed and some peculiarities of the languages spoken are discussed, highlighting the role played in the multilingual context by the frontier populations.

In questo studio vengono analizzati alcuni aspetti del patrimonio linguistico della Romagna. In particolare lo studio si concentra sull'identificazione del contributo culturale delle popolazioni migrate nel territorio in età preistorica e protostorica. A tale scopo, viene esaminato il patrimonio linguistico con un'analisi delle distribuzioni spaziali e temporali dei nomi geografici. Il problema di identificare ciò che ha prodotto tali distribuzioni viene affrontato come ciò che in fisica è noto come *problema inverso*. La soluzione viene ottenuta formulando una teoria basata su alcune ipotesi. Nella teoria, vengono introdotti concetti comuni in fisica, assimilando i processi di propagazione di una cultura a fenomeni *diffusivi e convettivi*. Vengono così ricostruite le migrazioni dei popoli che giunsero in Romagna in età preistorica e quelle dei loro discendenti protostorici. Vengono inoltre analizzati gli scambi culturali tra i diversi popoli e discusse alcune peculiarità delle lingue parlate, evidenziandosi il ruolo svolto nel contesto plurilingue dalle popolazioni di frontiera.

**Parole chiave:** Processi migratori; problemi inversi; protoiberi; protosciti; etruschi.

**Giampietro Fabbri:** Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

✉ [giampietro.fabbri@unibo.it](mailto:giampietro.fabbri@unibo.it)

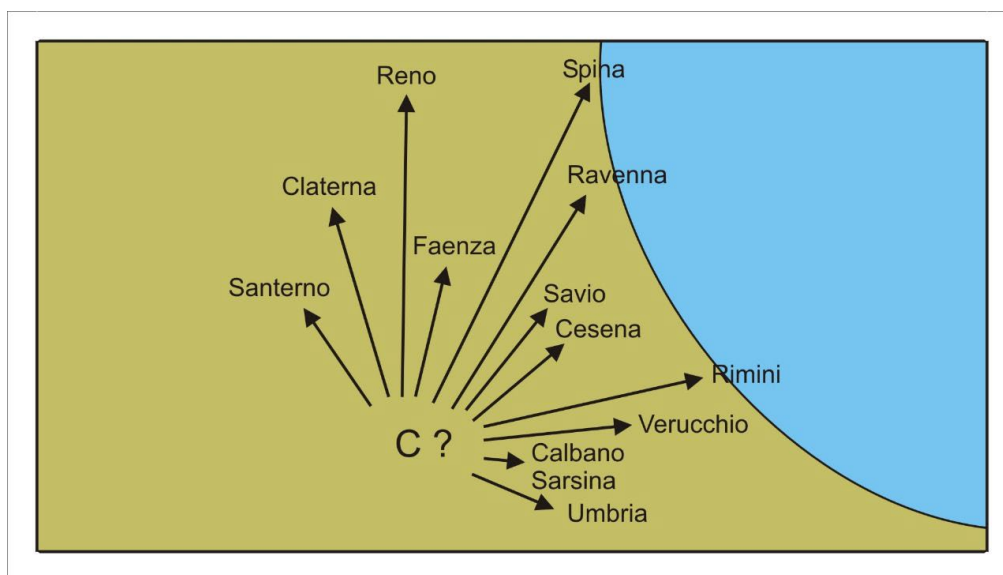
## 1. Introduzione

Il patrimonio culturale etnolinguistico della Romagna ha incominciato a costituirsi diversi millenni fa e si è sviluppato nel tempo fino ai nostri giorni. La sua origine risale all'età preistorica, quando ancora nel territorio non venivano utilizzati sistemi di scrittura. Il suo sviluppo è stato condizionato dall'avvicinarsi di popolazioni di diversa cultura che sono passate o si sono stabilite nella regione nel corso dei secoli.

Le lingue parlate dalle popolazioni che hanno vissuto in Romagna in età preistorica non hanno lasciato testimonianze dirette, ma si possono identificare proprio ricostruendo il loro contributo al patrimonio linguistico. In particolare è possibile identificare le lingue preistoriche che hanno contribuito al patrimonio linguistico esaminando quegli aspetti che si sono mantenuti più stabili nel corso dei secoli e dei millenni fino a giungere all'età storica o addirittura contemporanea senza sostituzioni e con scarse mutazioni. I toponimi sono in generale molto stabili (Conedera et al., 2007; Zhong et al., 2020; Tetel e Carter, 2015)<sup>1</sup> e quindi analizzando le distribuzioni spaziali e temporali dei nomi geografici è possibile identificare i popoli che li hanno creati o fatto creare, la lingua che questi parlavano e le loro migrazioni.

Ci proponiamo quindi di identificare il processo che ha determinato la distribuzione di nomi geografici rappresentata in Fig. 1.

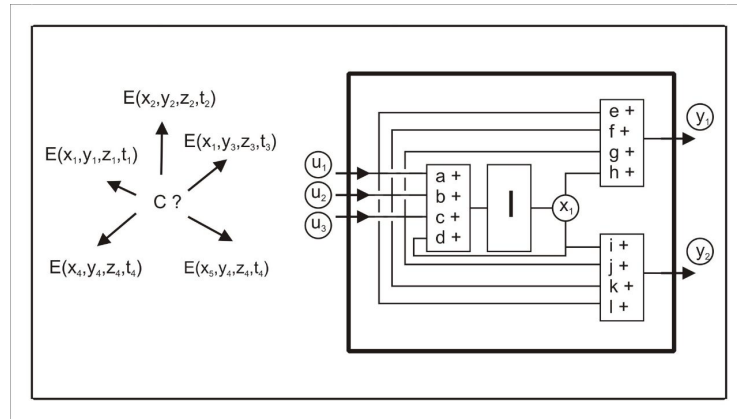
Fig. 1 – Toponimi della Romagna presi in considerazione nell'analisi presentata



## 2. Problemi diretti e inversi

Identificare ciò che ha prodotto una determinata distribuzione di dati è noto in fisica, più in astratto nelle scienze matematiche e più concreto in quelle tecnologiche come *problema inverso* (Moura Neto e da Silva, 2013).<sup>2</sup> In generale un problema inverso consiste nell'identificare una causa noti i suoi effetti, ovvero nell'identificare un sistema noto il suo comportamento (Fig. 2). Il *problema diretto* consiste invece nel determinare gli effetti di una causa nota, ovvero il comportamento di un sistema noto.

Fig. 2 – Confronto tra relazioni causa–effetti (a sinistra) e ruolo dei parametri ( $a, b, \dots, l$  a destra) di un sistema



Un sistema è una parte di universo che, sollecitato o meno da stimoli esterni ( $u1, u2, u3$  nell'esempio di Fig. 2), assume un determinato comportamento nel tempo. Tale comportamento può essere rilevato misurando alcune grandezze che riguardano il sistema ( $y1, y2$ ). Solitamente dipende dalla storia passata del sistema stesso, la quale ne costituisce o determina lo stato ( $x1$ ).

Sistemi più complessi possono avere più ingressi, più grandezze che ne determinano lo stato e più uscite. Grandezze o variabili di ingresso, stato e uscita sono legate tra loro da relazioni causali ovvero esprimibili mediante formule matematiche nelle quali compaiono dei parametri. Grandezze di ingresso e di uscita possono trovarsi ed essere misurate in punti diversi del sistema e dello spazio.

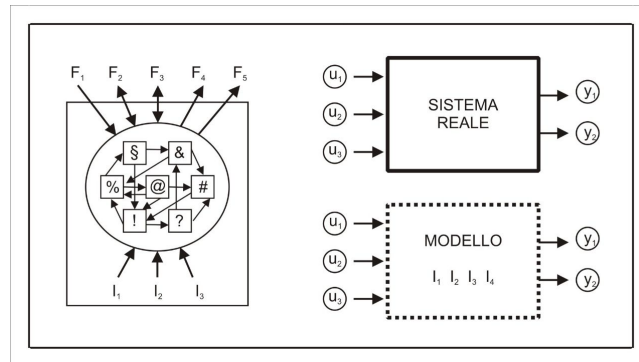
Il problema inverso consiste dunque nel ricostruire la struttura e i parametri del sistema conoscendo delle distribuzioni spaziali e temporali di ingressi e uscite. Le uscite possono essere considerate come effetti causati dal sistema nelle condizioni determinate dagli ingressi.

### 3. Teorie

I problemi inversi possono essere risolti con metodi diversi. In alcuni casi si possono utilizzare degli algoritmi che applicano delle regole che determinano la soluzione. In altri le regole devono essere applicate ripetutamente e si giunge alla soluzione in maniera iterativa. Nei casi più complessi bisogna procedere per tentativi, formulando delle ipotesi e verificandone la compatibilità con le distribuzioni di dati noti.

In generale la soluzione di un problema inverso porta alla creazione di una teoria (Holton, 1952)<sup>3</sup> riguardante i fenomeni osservati, ovvero di un modello del sistema studiato (Fig. 3).

Fig. 3 – Confronto tra una teoria sui fenomeni (sinistra) e un modello di un sistema



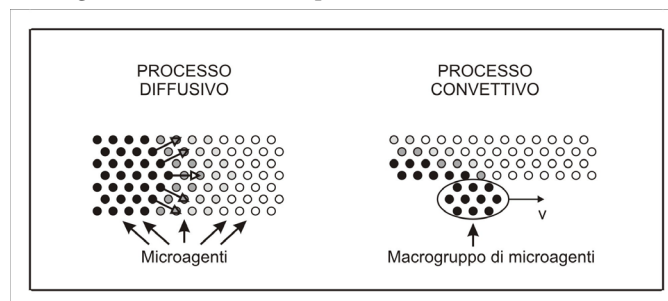
La teoria è corretta se è coerente, ovvero se le ipotesi non sono contrastanti ( $I_1, I_2, I_3$  nell'esempio di Fig. 3), e se è compatibile con i dati a disposizione ( $F_1, F_2, \dots, F_5$ ). La teoria è inoltre valida se riesce a spiegare, interpretare o mettere in relazione gli uni con gli altri i fenomeni che l'hanno ispirata, ovvero i dati del problema inverso. Solitamente le ipotesi su cui si basa la teoria vengono formulate in maniera assiomatica, ovvero scegliendo ciò che è più credibile in base ai dati da interpretare. Perché una teoria sia corretta, non deve necessariamente essere coerente con altre teorie precedentemente create. La sua validità non dipende inoltre dall'autorevolezza di chi la ha formulata.

#### 4. Diffusione e convezione

Nello studio delle migrazioni di popoli e lingue in un territorio, ad esempio la Romagna, si possono applicare i concetti noti in Fisica come *diffusione* e *convezione* (Stynes, 2018).<sup>4</sup> I processi di propagazione di una cultura si possono infatti assimilare a processi *diffusivi* e *convettivi*.

Nei processi diffusivi l'entità che si propaga viene trasferita mediante movimenti o scontri di agenti di piccole dimensioni. Nei processi convettivi l'entità viene trasportata invece da agenti di grandi dimensioni (Fig. 4), per esempio gruppi macroscopici di agenti microscopici. Una cultura si propaga in maniera diffusiva quando viene portata da individui di una società ad individui di un'altra, mediante per esempio contatti commerciali. Si propaga invece in maniera convettiva quando un popolo migra, portando con sé il proprio modo di parlare, pensare, produrre e vivere.

Fig. 4 – Confronto tra un processo diffusivo ed uno convettivo



### 5. Ricostruzioni delle migrazioni

Vediamo ora un esempio di teoria che si può costruire per identificare le popolazioni che migrarono in Romagna in età preistorica e protostorica utilizzando i metodi e i concetti della Fisica precedentemente esposti. Consideriamo solo alcuni aspetti esemplificativi.

Dal momento che i popoli che migrarono in Romagna provenivano sicuramente da altri luoghi probabilmente anche molto lontani, per studiarne i processi migratori bisogna prendere in considerazione un territorio molto vasto, comprendente l'Europa, l'Asia centrale e occidentale e l'Africa settentrionale. I rilievi archeologici e le testimonianze dei popoli che avevano già acquisito la scrittura mostrano che due grandi migrazioni sono avvenute tra l'Asia e l'Europa nel corso del II millennio a.C. (Siegert, 1983).<sup>5</sup>

Le migrazioni sono un fenomeno che ha accompagnato l'uomo già dal tempo delle società di cacciatori e raccoglitori (Diamond, 1998).<sup>6</sup> A quell'epoca le comunità si spostavano da un territorio ormai povero di frutti e selvaggina verso un altro più ricco. Le migrazioni erano molto lente perché le comunità erano poco numerose e quindi bastava che si spostassero di poco per raggiungere un nuovo territorio sufficientemente ricco. L'occupazione dei territori inoltre poteva avere un carattere ciclico. Pertanto potevano trascorrere molti anni prima che una comunità si spostasse in una direzione prevalente ad una distanza significativa.

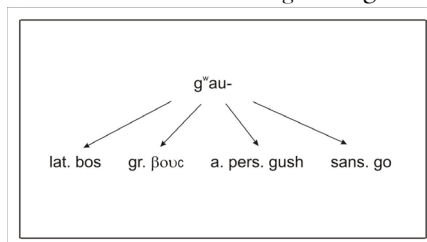
Le migrazioni del II millennio a.C. furono invece molto più veloci. La qual cosa fa pensare che i processi migratori fossero convettivi e che i popoli esaurissero presto le risorse alimentari che i territori attraversati lasciavano a loro disposizione. I ritrovamenti archeologici e le testimonianze storiche confermano l'uso di carri trainati da buoi e cavalli (Burmeister, 2017; Lehmann, 1977; Toynbee, 1977).<sup>7</sup>

Nel corso della prima grande migrazione, avvenuta nei primi secoli del II millennio a. C., l'Europa, l'Asia Minore, l'Asia meridionale furono raggiunte da popolazioni provenienti dall'Asia centrale. In questa zona fu domesticato il bue già nel IV millennio a.C. e il cavallo nel III millennio a.C. (Toynbee, 1977; Diamond, 1998).<sup>8</sup> Quindi la teoria può fondarsi sull'ipotesi che la domesticazione del cavallo abbia consentito al popolo che viveva in quella zona di condurre grandi mandrie di buoi, creando abbondanza di carne, latte e pelli con conseguente grande crescita demografica e innesco del processo migratorio.

Questa ipotesi porta a formularne un'altra, con essa coerente, sul nome con cui questo popolo poteva essere indicato. Tale nome doveva contenere la radice indoeuropea  $*g^wau-$  (o  $*g^wou-$ ) che significa bue.

Il primo suono di tale radice ( $g^w$ ) è labiovelare, ovvero, secondo la teoria delle labiovelari, è intermedio tra la labiale  $w$  e la velare  $g$  e nelle lingue derivate dal protoindoeuropeo si sarebbe trasformato prevalentemente in labiale o velare (Fig. 5).

Fig. 5 – Risultati in labiale e velare della labiovelare  $g^w$  in lingue derivate dal protoindoeuropeo





Si possono utilizzare teorie diverse per spiegare l'alternanza di labiali e velari nelle lingue derivate. Tuttavia la teoria delle labiovelari spiega bene l'adattamento del linguaggio nei fenomeni migratori che intendiamo studiare. Quindi la integriamo tra le ipotesi della teoria che costruiamo.

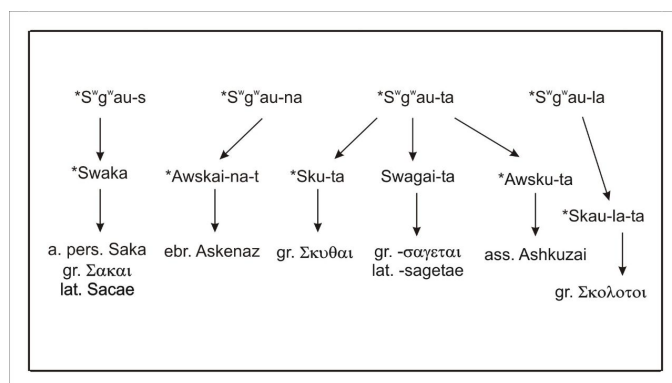
Poiché i buoi allevati dal popolo non erano più selvaggi e liberi ma appartenevano a chi li allevava, nel nome deve comparire anche la radice *\*sw-*, che si riferisce al soggetto che compie l'azione (allevare; cf. sans. *swa*, lat. *se*) e assume il significato attributivo di proprio (lat. *suus*). Inoltre nei nomi storici derivati, come vedremo, *\*sw-* sembra evolversi in *s*, *w*, *ws*. Quindi si può supporre che nel nome originario vi fosse un suono intermedio tra *s* e *w*, che successivamente si è evoluto anche con l'aggiunta di una vocale precedente o successiva. Indicheremo tale suono labiosibilante col simbolo *s<sup>w</sup>*.

Alla radice *\*s<sup>w</sup>-g<sup>w</sup>au-* potevano poi essere aggiunte le derivazioni *-na*, *-ta*, *-la* (*-no-*, *-to-*, *-lo-*) caratteristiche delle lingue indoeuropee e affini o semplicemente le desinenze *-s*, *-a* o *as*. La derivazione *-na* è molto diffusa in etrusco (Pallottino, 2016),<sup>9</sup> che presenta alcune affinità con le lingue indoeuropee, come vedremo.

Abbiamo dunque ricostruito il nome *\*s<sup>w</sup>-g<sup>w</sup>au-s* col significato di bue di proprietà, domestico, allevato, o colettivamente di mandria di buoi allevati, nome che poteva da solo o con le suddette desinenze indicare il popolo allevatore di grandi mandrie di buoi. Per ricostruire tale nome sono state formulate delle ipotesi definite in maniera assiomatica considerando i rilievi archeologici, le testimonianze scritte, e in particolare la distribuzione di nomi delle popolazioni che abitavano il territorio in età storica.

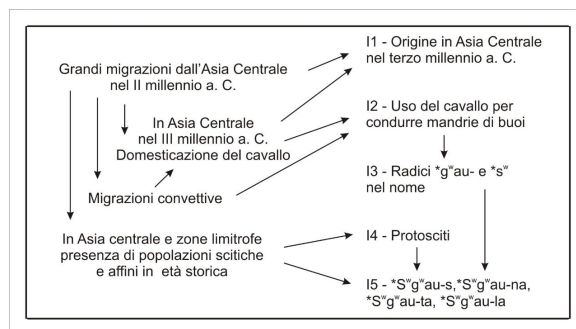
L'Asia centrale e l'Europa centrorientale in età storica erano popolate da tribù, per lo più nomadi, che costituivano il popolo degli Sciti. Dai nomi *\*S<sup>w</sup>g<sup>w</sup>au-na*, *\*S<sup>w</sup>g<sup>w</sup>au-ta*, *\*S<sup>w</sup>g<sup>w</sup>au-la*, si possono derivare con semplici cambiamenti fonetici i nomi storici degli Sciti (Fig. 6): ebr. *Askenaz*<sup>10</sup> (dall'ablativo *\*(A)ws<sup>w</sup>g<sup>w</sup>au-na-t*, "dal paese degli allevatori di buoi"), gr. *Σκυθαι*<sup>11</sup> e *-σαγέται*<sup>12</sup> (come in *Μασ-σαγέται*), ass. *Ashkuzai*,<sup>13</sup> gr. *Σκολότοι*<sup>14</sup> (dalla derivazione *\*S<sup>w</sup>g<sup>w</sup>au-la-ta*). Possiamo dunque indicare nel seguito il popolo preistorico allevatore di buoi col nome di Protosciti.

Fig. 6 – Nomi storici e preistorici ricostruiti degli Sciti e dei loro antenati



Riassumiamo in Fig. 7 i dati presi in considerazione e le ipotesi formulate per creare una teoria che identifichi i popoli migranti e spieghi la causa delle migrazioni.

Fig. 7 – Dati e ipotesi della teoria



In breve la teoria (Fabbri, 2017; Fabbri, 2018; Fabbri, 2019; Fabbri, 2020)<sup>15</sup> suppone poi che i *Protosciti* che vivevano al confine (settentrionale) del territorio occupato venissero indicati coi nomi *\*Thyr-s<sup>w</sup>g<sup>w</sup>au-na* (e altre derivazioni) o più semplicemente *\*Thyr-g<sup>w</sup>au-na* (cf. gr. θύρα, porta; cf. etr. *tular*, confine). Da *\*Thyr-s<sup>w</sup>g<sup>w</sup>au-ta*, *\*Thyr-s<sup>w</sup>g<sup>w</sup>au-na*, *\*Thyr-s<sup>w</sup>g<sup>w</sup>au-na*, con i mutamenti fonetici che vedremo si possono derivare per esempio i nomi storici *Tissageti* (gr. Θυσσαγῆται<sup>16</sup>), *Issedoni* (gr. Ἰσηδόνες<sup>17</sup>) *Tirseni* (gr. Τυρσηνοί<sup>18</sup>), Valle Fergana. Questi *Protosciti* di frontiera interagendo con popolazioni di diversa cultura, svilupparono la capacità di commerciare, assumendo un linguaggio semplificato e contaminato da termini di altre lingue. Dalle popolazioni con cui vennero a contatto acquisirono tecniche artigianali e tecnologie più avanzate evolvendo il proprio patrimonio culturale. I *Protosciti* che vivevano vicino ai *\*Thyr-g<sup>w</sup>au-na* e avevano mantenuto lingua e costumi originari, col tempo si distinsero da quelli assumendo per contrapposizione il nome di *\*G<sup>w</sup>aul-g<sup>w</sup>au-na* (Fig. 8).

Verso la metà del III millennio a.C. i *\*G<sup>w</sup>aulg<sup>w</sup>au-na* / *\*S<sup>w</sup>g<sup>w</sup>au-na*, cresciuti in numero, irrupero nei territori attorno al fiume *Volga* (< *\*G<sup>w</sup>aulg<sup>w</sup>au-na*) separando i *\*Thyr-g<sup>w</sup>au-na* in un ramo occidentale ed uno orientale. Il ramo occidentale fu spinto verso l'Anatolia, la Mesopotamia e l'Europa orientale, quello orientale verso la Mongolia e la Cina. Quest'ultimo riflù poi verso occidente nel corso del II millennio a.C. a seguito dello sviluppo demografico dell'Asia orientale.

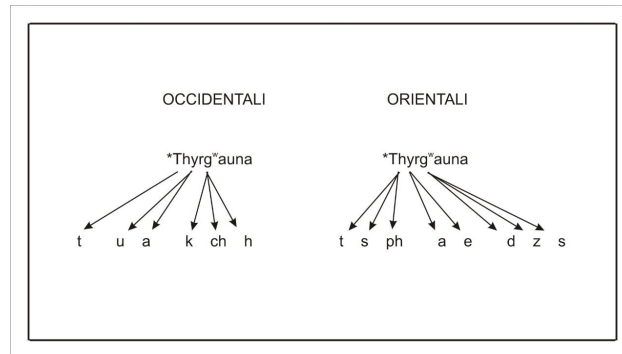
Fig. 8 – Territorio di origine del Protosciti (*S<sup>w</sup>g<sup>w</sup>au-na*) e dei Protoetruschi (*\*Thyr-g<sup>w</sup>au-na* e *G<sup>w</sup>aulg<sup>w</sup>au-na*)



## 6. Cambiamenti fonetici e semantici

Nel corso delle migrazioni i nomi dei discendenti dei *\*Thyrg<sup>w</sup>au<sup>na</sup>* si modificarono subendo i cambiamenti fonetici riportati in Fig. 9.

Fig. 9 – Cambiamenti fonetici nei nomi dei discendenti dei *\*Thyrg<sup>w</sup>au<sup>na</sup>*

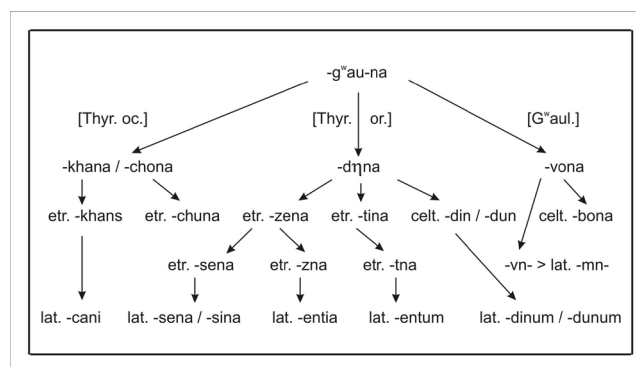


Nel nome dei *\*G<sup>w</sup>aulg<sup>w</sup>au<sup>na</sup>*, di lingua indoeuropea, le labiovelari ( $g^w$ ) mutarono prevalentemente in labiali e velari, oppure subirono l'influenza dei cambiamenti fonetici dei popoli vicini.

Nel corso del tempo dalla contrapposizione tra *\*Thyr-g<sup>w</sup>au-na* e *\*G<sup>w</sup>aul-g<sup>w</sup>au-na* il termine *\*g<sup>w</sup>au-na* perse il significato di “bovino”, “mandria bovina”, “allevatore di mandrie bovine” e assunse quello di “popolo allevatore di mandrie bovine”, “popolo”, “comunità”, “città”. Analogamente il termine *\*g<sup>w</sup>au* assunse il significato di territorio del *\*g<sup>w</sup>au-na* (essendo il *\*g<sup>w</sup>au-na* il popolo che vive nel *\*g<sup>w</sup>au*, cf. Ted. -gau in Breisgau e Thurgau, Ola. gouw, fris. goa).

Nelle lingue parlate nell'Italia antica, il suffisso *-\*g<sup>w</sup>au<sup>na</sup>* col significato di popolo o città subì i cambiamenti riportati in Figura 10.

Fig. 10 – Risultati del suffisso *-\*g<sup>w</sup>au<sup>na</sup>* col significato di popolo o città nelle lingue dell'Italia antica



In età tarda gli Etruschi spesso sincopavano le vocali non accentate nella scrittura e forse anche nella lingua parlata (Benelli, 2012).<sup>19</sup> Il risultato della desinenza *-\*g<sup>w</sup>au<sup>na</sup>* diventava quindi *-tna* o *-zna*. I Romani trasformavano questi risultati nelle forme *-entum* e *-entia*, più facili da pronunciare.

## 7. Migrazioni in Romagna e in Italia

Nel corso dei secoli i discendenti dei *\*Thyr-g<sup>w</sup>au-nas* si scontrarono con quelli dei *\*G<sup>w</sup>aul-g<sup>w</sup>-nas*, interagirono e si unirono in una confederazione nota come popolo misto, ovvero *\*Myk-g<sup>w</sup>au-nas*, da cui si può derivare con i cambiamenti fonetici illustrati il nome dei *Mygdoni* (gr. *Μυγδώνες*<sup>20</sup>) e di Micene (gr. *Μυκίνοι*<sup>21</sup> < *\*Μυκρήνοι*).

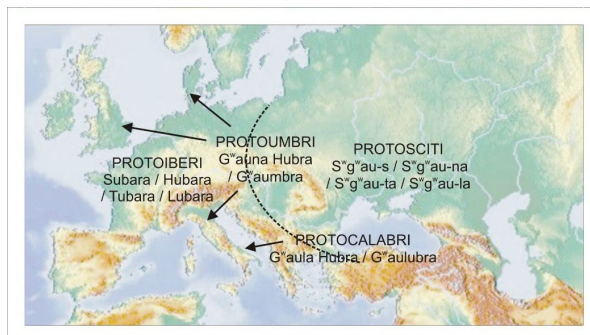
I discendenti dei *\*Thyr-g<sup>w</sup>au-nas* occidentali, che i Greci chiamarono *Tirreni*, raggiunsero l'Europa centrale e l'Italia già alla fine del III millennio a.C., attraverso il Danubio e la costa del Mare Mediterraneo (Fig. 11). Lasciarono il loro nome al complesso fluviale del *Thur-Rhein* e al *Mare Tirreno*. I discendenti dei *\*Thyr-g<sup>w</sup>au-nas* orientali arrivarono in Italia solo nella seconda metà del II millennio a.C. assieme a quelli dei *\*G<sup>w</sup>aul-g<sup>w</sup>au-nas* all'interno della confederazione protoetrusca (popolo misto).

Fig. 11 – Migrazioni delle popolazioni protoscite e protoetrusche tra il III e il I millennio a.C



Alla fine del III millennio a. C. l'Europa centroccidentale e l'Italia erano popolate prevalentemente da Protoiberi (Fabbri, 2020).<sup>22</sup> La loro area di influenza era separata da quella dei *Protosciti* da una zona di confine che si estendeva dall'Anatolia all'attuale Polonia (Fig. 12). Questa zona era abitata da popolazioni miste, per le quali sono stati ricostruiti (Fabbri, 2020)<sup>23</sup> i nomi *\*G<sup>w</sup>aumbras* (< *\*G<sup>w</sup>au-nas \*Hubras* < *\*S<sup>w</sup>g<sup>w</sup>au-nas \*Hubras*) e *\*G<sup>w</sup>aulubras* (< *\*G<sup>w</sup>aul-nas \*Hubras* < *\*S<sup>w</sup>g<sup>w</sup>au-nas \*Hubras*), ovvero *Protoumbri* e *Protocolabri*.

Fig. 12 – Popolamento dell'Europa alla fine del III millennio a.C



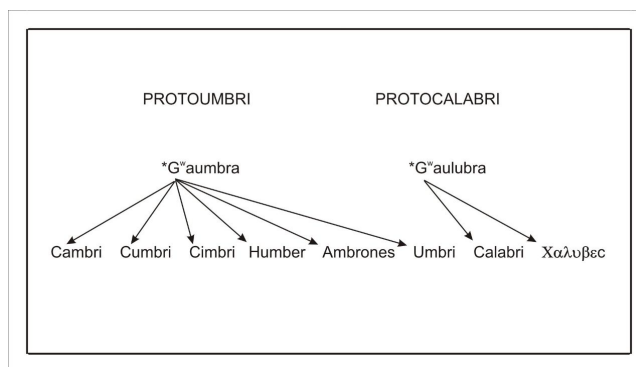
Della lingua dei *Protoiberi*, parlata anche in Romagna, sappiamo poco. Se supponiamo che gli antenati dei Baschi (lat. *Vascones* < \**Waskonas* < \**S<sup>w</sup>g<sup>w</sup>auinas*), popolazione dal nome proto-scita, abbiano assunto la lingua protoiberica, possiamo dedurne qualche caratteristica, quale per esempio l'agglutinazione delle desinenze e la costruzione ergativa (Ortiz de Urbina, 1989).<sup>24</sup>

Nel corso della grande migrazione dell'inizio del II millennio a.C. i *Protosciti* spinsero dapprima i *Protoumbri* dal nord e i *Protocolabri* dal sud ad occupare in Italia le aree costiere adriatiche e successivamente si insediarono in tali aree spingendo quelle popolazioni nelle aree montuose più interne. I *Protoiberi* della costa adriatica furono spinti sugli Appennini e successivamente verso la costa Tirrenica.

Nei secoli a cavallo della metà del II millennio a. C. i *Protoumbri* svolsero in Romagna un ruolo di mediatori tra la cultura dei *Protosciti* e quella dei *Protoiberi*, gli uni allevatori di grandi mandrie di buoi e produttori di latte, carni e pelli, allevatori invece di piccoli animali, per lo più ovini, produttori di lana, agricoltori e artigiani gli altri.

La lingua parlata dai *Protoumbri*, da non confondere con gli *Umbri* che abitarono la terra dei primi in età storica, doveva essere una lingua di frontiera, quindi semplificata e soggetta a contaminazioni. Osservando i nomi storici derivati dai *Protoumbri* e dei *Protocolabri* in Italia, nel resto d'Europa e in Asia Minore (Fig. 13) possiamo riscontrare la tendenza a trasformare la labiovelare (*g<sup>w</sup>*) in velare sorda (*c*) anche aspirata (*ch*) e fricativa (*h*) soggetta a caduta, tendenza forse acquisita dai \**Thyrg<sup>w</sup>auinas* occidentali.

Fig. 13 – Cambiamenti fonetici nei nomi dei discendenti di *Protoumbri* e *Protocolabri*

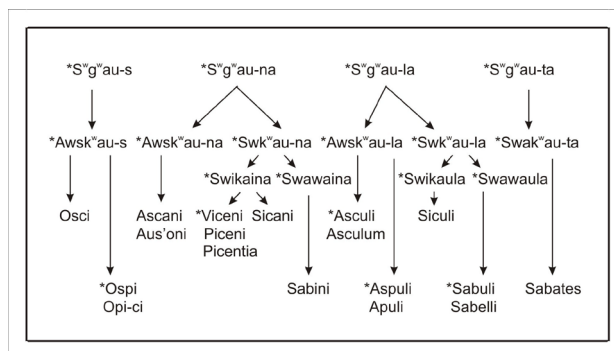


I *Protoumbri* lasciarono il proprio nome all'Umbria, regione in cui alcune zone della Romagna furono incluse in età romana.

In Romagna, lungo la costa adriatica e nel resto di Italia numerosi toponimi ed etnonimi storici ricordano la presenza dei *Protosciti*. Quando queste tribù arrivarono in Italia dovevano usare ancora i suoni labiovelari. Infatti nei nomi dei discendenti storici questi suoni furono trasformati ora in velare ora in labiale (o dentale) subendo i cambiamenti fonetici e le tendenze delle popolazioni con cui i *Protosciti* vennero a contatto.

Dapprima *Tirreni*, *Protoumbri* e *Protocolabri* li chiamarono con nomi come *Sicani*, *Siculi*, *Ascani* (e *Ascanassi*), *\*Auschoni* (> *Ausoni* > *Aurun-ci*), *\*Asculi* (> *Asculum*), *Oski*. Poi i discendenti dei *\*G<sup>w</sup>aulg<sup>w</sup>au<sup>n</sup>as* li conobbero come *Sabini*, *\*Sabuli* (> *Sabelli*), *\*Aspuli* (> *Appuli*), *\*Ospi* (> *Opi-ci*). Lungo la costa adriatica i Piceni erano considerati coloni dei Sabini dagli storici contemporanei di Cristo, migrati in quella zona seguendo un picchio (lat. *picus*) nel rituale del *ver sacrum*.<sup>25</sup> In realtà il nome dei *Piceni* può essere derivato da *\*S<sup>w</sup>-g<sup>w</sup>au-na* con semplici cambiamenti fonetici ricorrenti nelle lingue della confederazione etrusca (Fig. 14).

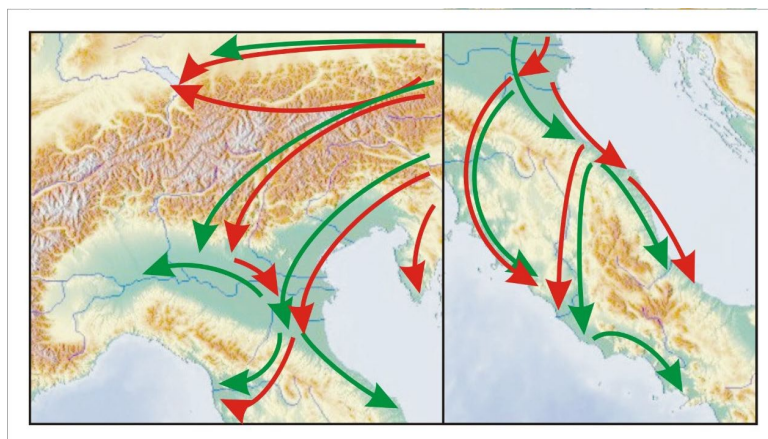
Fig. 14 – Cambiamenti fonetici nei nomi dei discendenti dei *Protosciti* in Italia



In Romagna il fiume *Savio* (lat. *Sapis* < *\*S<sup>w</sup>-g<sup>w</sup>au-s*; cf. *Seveso* e *Aposa*) e la città di *Spina* (< *\*Sabina*) prendono nome dai *Protosciti*. Inoltre Plinio<sup>26</sup> considera Ravenna “*Sabinorum opidum*” e Livio<sup>27</sup> ricorda la *Tribus Sapia*.

La confederazione protoetrusca composta dai discendenti dei *\*Thyrg<sup>w</sup>au<sup>n</sup>as* orientali e dei *\*G<sup>w</sup>aulg<sup>w</sup>au<sup>n</sup>as* giunse in Italia prevalentemente attraverso le Alpi orientali negli ultimi secoli del II millennio a.C. (Fabbri, 2019).<sup>28</sup> Alcune tribù precedentemente stanziate presso la costa egea e mescolatesi con altre popolazioni arrivarono anche via mare e furono ricordate dalla tradizione come *Pelasgi* e *Enotri*.<sup>29</sup> I discendenti dei *\*G<sup>w</sup>aulg<sup>w</sup>au<sup>n</sup>as* si stanziarono nelle terre più adatte all'allevamento dei buoi, dapprima nella Pianura Padana e lungo la costa adriatica, poi, attraversato l'Appennino Tosco-emiliano, lungo la costa tirrenica fino alla Campania, affiancandosi ai discendenti dei *Protosciti* e in parte mescolandosi ai popoli precedentemente immigrati. I discendenti dei *\*Thyrg<sup>w</sup>au<sup>n</sup>as* orientali si stabilirono invece in prossimità dei porti commerciali e lungo le principali vie mercantili (Fig. 14). Soprattutto lungo la costa tirrenica vennero in contatto e si riunirono con i discendenti dei *\*Thyrg<sup>w</sup>au<sup>n</sup>as* occidentali, migrati prevalentemente via mare.

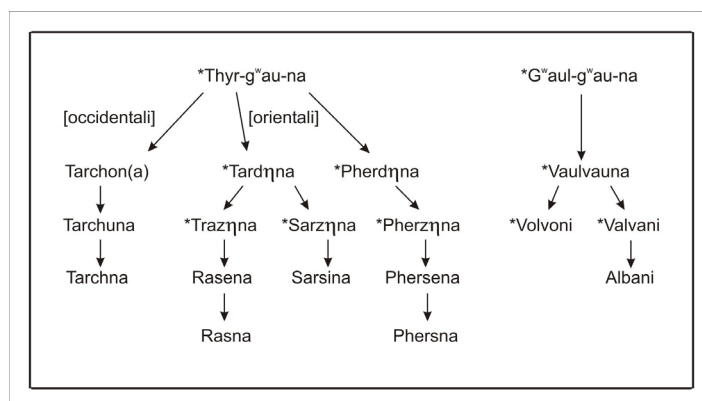
Fig. 15 – Migrazioni dei discendenti dei \*Thyrg<sup>w</sup>auanas orientali (rosso) e dei G<sup>w</sup>aulg<sup>w</sup>auanas (verde) tra la fine del II millennio e l’inizio I a.C.



Tra la fine del II millennio e i primi secoli del I a.C., la confederazione dei discendenti dei \*Thyrg<sup>w</sup>auanas occidentali e orientali e dei \*G<sup>w</sup>aulg<sup>w</sup>auanas, interagendo anche con altri popoli, diede origine alla cultura etrusca. Nell’VIII secolo a. C. i mercanti etruschi del Tirreno meridionale vennero a contatto con i Greci Eubei, che avevano colonizzato l’Isola d’Ischia e la costa campana. Probabilmente appresero da essi (Pallottino, 2016)<sup>30</sup> la scrittura alfabetica che adottarono al loro linguaggio.

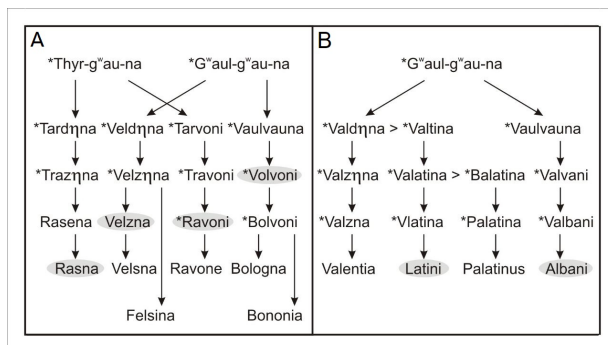
I nomi delle tribù o città della confederazione etrusca in età storica si possono derivare da quelli degli antenati preistorici con gli stessi cambiamenti fonetici che sono stati ricostruiti per l’Asia centrale e l’Europa orientale. I discendenti dei \*Thyrg<sup>w</sup>auanas occidentali assunsero nomi come *Tarchuna*, poi sincopato in *Tarchna*, e simili, che hanno lasciato testimonianza in molti nomi geografici, soprattutto idronimi, terminanti in *-rna* o *-rno*. I discendenti dei \*Thyrg<sup>w</sup>auanas orientali si chiamavano invece con nomi come *Razena* e *Pherzena*, poi desonorizzati in *Rasena* e *Phersena* e sincopati in *Rasna* e *Phersna*. La lettera *e* di *-sena* era in realtà un suono che in latino veniva trascritto ora con la lettera *e* (*Caesena*), ora con la *i* (*Sarsina*), mentre in greco con la lettera η (cf. *Τυρρηνοί*, *Tirreni*). I discendenti dei \*G<sup>w</sup>aulg<sup>w</sup>auanas, si distinsero con nomi simili a \**Volvoni* e \**Valvani* (Fig. 16).

Fig. 16 – Cambiamenti fonetici nei nomi dei discendenti dei \*Thyrg<sup>w</sup>auanas e dei \*G<sup>w</sup>aulg<sup>w</sup>auanas in Italia



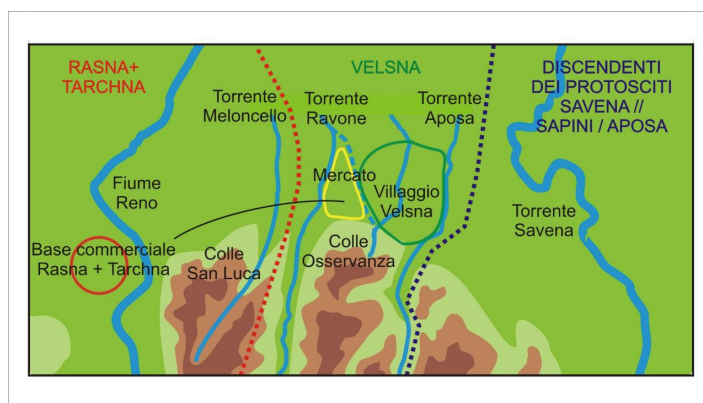
Nell'Etruria Padana, in particolare a Bologna, i mercanti del fiume Reno, che fu un'importante via commerciale tra la costa adriatica e l'Etruria, chiamavano sé stessi *Rasena* e gli abitanti di Bologna *Velsena* (prima *Velzena* e *\*Velđena*) da cui la trascrizione latina *Felsina*. I *Velsena* invece chiamavano sé stessi *Volvoni* (> *Volvonia* > *Bol'onia* > *Bologna*), i *Rasena* *Ravoni* e i *Protosciti Savena* (Figura 17A).

Fig. 17 – Cambiamenti fonetici nei nomi di origine protoetrusca in Emilia (A) e in Lazio (B)



Il confine tra il territorio dei *Ravoni* e quello dei *Velze-na* (Fig. 18) era costituito da due torrenti che scorrono uno vicino all'altro, che oggi si chiamano *Ravone* e *Meloncello* (< *\*Velze-la*; cf. lat. *Velinus* con it. *Melino*). Da questi nomi derivano molti cognomi Bolognesi come *Zini*, *Boni*, *Balboni* o *Balzoni* e il nome della maschera *Balanzone* (< *\*Val-zone* <> *Velzena*).

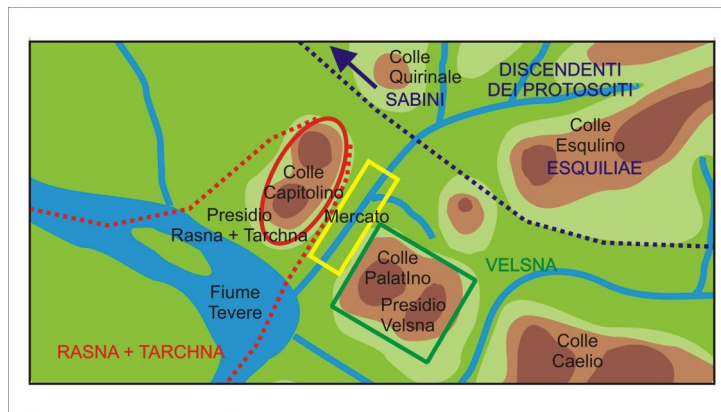
Fig. 18 – Insediamenti delle tribù etrusche e dei discendenti dei Protosciti a Bologna nei primi secoli del I millennio a.C.



Anche a Roma i discendenti dei *\*Thyr-g<sup>w</sup>au-na* vissero a fianco di quelli dei *\*G<sup>w</sup>aul-g<sup>w</sup>au-na* e dei Protosciti (Fig. 19). Infatti in Lazio i discendenti dei *\*G<sup>w</sup>aul-g<sup>w</sup>au-na* erano indicati con l'endonimo *\*Valvani* e l'esonimo *\*Valdeni*, da cui i nomi storici *Albani* e *Latini* (Fig. 17B).



Fig. 19 – Insedimenti delle tribù etrusche e dei discendenti dei Protosciti a Roma nei primi secoli del I millennio a.C.



La lingua dei *Volvoni* doveva dunque essere affine a quella dei *Latini*. Le lingue antiche parlate in Italia più affini al latino furono il falisco e il venetico. È probabile che il falisco, parlato a *Falerii*, si sia mantenuto più simile alla lingua dei *Valvani*, mentre il latino abbia subito maggiori influenze da parte dei Tirreni e gli altri popoli che hanno contribuito alla nascita di Roma. È pure probabile che alcune iscrizioni interpretate come venetiche siano invece da attribuire al popolo che abitò Bologna.

I dialetti parlati dalle tribù dei *Tarchna* e dei *Rasna* si influenzarono ed evolsero nella lingua che conosciamo come etrusca, pur mantenendo peculiarità locali.

Anche in Romagna troviamo nomi derivati dai *Rasena* / *Phersena* affiancati a nomi derivati dai *Volvoni* / *Valvani* a testimoniare la interazione complementare tra le due diverse popolazioni. Alcuni cognomi romagnoli come *Balzani* e *Valzania* ricordano la presenza dei *Velzeni* / *Valvani*.

Presso la città di *Sarsina* (< \**Tarzena* < \**Thyr<sup>w</sup>g<sup>w</sup>auna*) si trova per esempio il monte *Calbano* (< \**G<sup>w</sup>aul<sup>w</sup>g<sup>w</sup>auna*). Il cambiamento della labiovelare iniziale in velare è di caratteristica influenza protoumbra. Servio ricorda<sup>31</sup> che gli Umbri *Sarsinates* parteciparono alla fondazione di Perugia (etr. *Phersna*).

Anche il nome di Rimini (*Ariminum*, *Arimnum*) può essere ricondotto a un esonimo con cui i *Volvoni* indicavano i *Sar-sina*. Sostituendo *-sina* con *-vona* o *-vena* si ottiene infatti con apocope e anaptissi \**Sarvena* > \**Arvna* > \**Arivna* > *Arimna*. Vicino a Rimini, Verucchio (< lat. *Verruculus* < \**Veltruchula* < \**G<sup>w</sup>aul-Thyr-g<sup>w</sup>au-la*) fu una città mista abitata da discendenti di \**G<sup>w</sup>aul<sup>w</sup>g<sup>w</sup>auna* e \**Thyr<sup>w</sup>g<sup>w</sup>aunas*.

Ai nomi delle città di Faenza e Cesena (< \**G<sup>w</sup>au'g<sup>w</sup>auna* < \**G<sup>w</sup>aul<sup>w</sup>g<sup>w</sup>auna*) possiamo attribuire una derivazione dai \**G<sup>w</sup>aul<sup>w</sup>g<sup>w</sup>aunas*; il secondo mostra ancora l'influenza protoumbra, che più intensamente ricorre nel gentilizio etrusco *caicna* o *ceicna* (Pallottino, 2016).<sup>32</sup>

È stato ipotizzato<sup>33</sup> che il nome della città di Ravenna derivi dall'endonimo etrusco *Rasenna*, riportato da Dionigi di Alicarnasso<sup>34</sup> e ricorrente nelle iscrizioni nelle forme *Rasena* e *Rasna*. Il cambiamento fonetico di tale derivazione non è stato tuttavia motivato. La nostra teoria spiega che *Ra-vona*, *Ra-vena* e *Ra-vna* erano esonimi con cui i *Volvoni* chiamavano i *Ra-sena*. Il fatto che a noi sia giunto il nome usato dai *Volvoni* indica che la città fu fondata o rifondata

dai *Rasena*, che erano mercanti e artigiani, e poi fu occupata dai *Volvoni*, che allevavano buoi nel territorio circostante assieme ai *Protosciti* («Ravenna Sabinorum oppidum», vedi sopra). La tradizione raccolta da Strabone<sup>35</sup> ricordava che i fondatori della città non potendo sopportare i più rozzi vicini se ne andarono spontaneamente.

### 8. Conclusioni

Lo studio presentato mostra come sia possibile identificare alcune popolazioni che migrarono in Romagna in età preistorica e protostorica e le lingue che queste parlavano, analizzando le distribuzioni spaziali e temporali di toponimi ed etnonimi, integrate con le testimonianze storiche. In particolare, adottando concetti, modelli e metodi della fisica, si è costruita una teoria basata su un'analisi dei dati disponibili per l'Asia centrale e l'Europa orientale. I nomi delle popolazioni preistoriche così ricostruiti sono stati poi confrontati con i dati disponibili per l'Italia e in particolare la Romagna. È stato in tal modo possibile ricostruire migrazioni da una zona all'altra e identificare i popoli migranti, formulando ipotesi sulle lingue da essi parlate. L'analisi di tali migrazioni ha portato a riconoscere in Romagna un'antica presenza (fino all'inizio del II millennio a.C.) di popolazioni protoiberiche. A queste seguirono poi Protoumbri, Protosciti ed Etruschi, che determinarono la distribuzione di toponimi romagnoli presa in considerazione nello studio. Le etimologie di tali toponimi sono riassunte in Fig. 20.

Fig. 20 – Etimologie dei toponimi di Fig. 1. In marrone le influenze dei Protoumbri, in blu dei Protosciti, in viola dei Tarchna, in rosso dei Rasna, in verde dei Velsna (Volvoni)



Note:

<sup>1</sup> M. Conedera et al., *Using toponymy to reconstruct past land use: a case study of 'bru'sa' da' (burn) in southern Switzerland*, «J. Historical Geography», XXXIII, 2007, pp. 729-748, Doi: 10.1016/j.jhg.2006.11.002; A. Zhong et al., *Using local toponyms to reconstruct the historical river networks in Hubei province, China*, «Int. J. Geo-Inf. », IX, 2020, 318, pp. 1-19, Doi: 10.3390/ijgi9050318; J. Tetel Andresen, P.M. Carter, *Languages in the world: how history, culture, and politics shape language*, Hoboken, Wiley-Blackwell, 2015, p. 227.

<sup>2</sup> F.D. Moura Neto, A. J. da Silva Neto, *An introduction to inverse problems with applications*, New York, Springer, 2013.

<sup>3</sup> G. Holton, *Introduction to Concepts and Theories in Physical Science*, Reading, Addison-Wesley, 1952, Doi: 10.1063/1.3061332.

<sup>4</sup> M. Stynes, D. Stynes, *Convection diffusion problems: an introduction to their analysis and numerical Solution*. Providence, Amer Mathematical Society, 2018.

<sup>5</sup> H. Siegert, *I Traci*, trad. it. di G. Pilone Colonna, Milano, Garzanti, 1983, pp. 44-45. [ed. or. *Wo einst Apollo lebte*, Wien und Düsseldorf, Econ Verlag, 1976] – Il cammino dell'uomo, p. 117.

<sup>6</sup> J. Diamond, *Armi, acciaio e malattie*, trad. it. di L. Civalleri, Torino, Einaudi, 1998, p. 77 [ed. or. *Guns, Germs, and Steel: The Fates of Human Societies*, New York, W. W. Norton, 1997].

<sup>7</sup> S. Burmeister, *Early wagons in Eurasia: disentangling an enigmatic innovation*, in J. Maran, P. Stockhammer (Eds.), *Appropriating innovations: entangled knowledge in Eurasia, 5000-1500 BCE*, Oxford, Oxbow Books, 2017, pp. 69-77; J. Lehmann, *Gli Ittiti*, trad. it. di G. Pilone Colonna, Milano, Garzanti, 1977, p. 275 [ed. or. *Die Hethiter*, Gütersloh, Bertelsmann, 1975]; A.J. Toynbee, *Il racconto dell'uomo*, trad. it. di D. Bigalli, Milano, Garzanti, 1977, pp. 102-104 [ed. or. *Mankind and Mother Earth*, Oxford, Oxford University Press, 1976].

<sup>8</sup> A.J. Toynbee, *Il racconto dell'uomo*, trad. it. di D. Bigalli, Milano, Garzanti, 1977, p. 104 [ed. or. *Mankind and Mother Earth*, Oxford, Oxford University Press, 1976]; J. Diamond, *Armi, acciaio e malattie*, trad. it. di L. Civalleri, Torino, Einaudi, 1998, p. 122 [ed. or. *Guns, Germs, and Steel: The Fates of Human Societies*, New York, W. W. Norton, 1997].

<sup>9</sup> M. Pallottino, *L'Etruscologia*, Milano Hoepli, 2016, p. 466 [ed. or. *La civilisation étrusque*, Paris, Payot, 1940].

<sup>10</sup> *Libro della Genesis*: 10, 3; *Libro di Jeremiah*: 51, 27.

<sup>11</sup> Heródotos, *Historiai*: IV, 6.

<sup>12</sup> Heródotos, *Historiai*: I, 201-216.

<sup>13</sup> O. Szemerényi, *Four old iranian ethnic names: Scythian - Skudra - Sogdian - Saka*, Vienna, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1980, p. 7.

<sup>14</sup> Heródotos, *Historiai*: IV, 6, 2.

<sup>15</sup> G. Fabbri, *Supartshas and Swag<sup>w</sup>autas - colonisers of the ancient word. Part I: origins and early migrations*, «Journal of Ancient History and Archaeology», IV, 2017, 4, pp. 5-27; G. Fabbri, *Supartshas and Swag<sup>w</sup>autas - colonisers of the ancient word. Part II: late migrations*, «Journal of Ancient History and Archaeology», V, 2018, 1, pp. 5-23; G. Fabbri, *Thyr<sup>w</sup>g<sup>w</sup> aumas vs. G<sup>w</sup>aulg<sup>w</sup> aumas: the Etruscan case*, «Annals of Global History», I, 2019, 3, pp. 20-39; G. Fabbri, *Sabus and Vacuna: Proto-Scythian eponyms in ancient Italic peoples*, «Annals of Global History», II, 2020, 2, pp. 30-46.

<sup>16</sup> Heródotos, *Historiai*: IV, 22.

<sup>17</sup> Heródotos, *Historiai*: IV, 13.

<sup>18</sup> Heródotos, *Historiai*: I, 94, 7.

<sup>19</sup> E. Benelli, *Lingua ed epigrafia*, in G. Bartoloni (a cura di), *Introduzione all'etruscologia*, Milano, Hoepli, 2012, p. 427.

<sup>20</sup> Strábōn, *Geographiká*: VII, 3, 2.

<sup>21</sup> Strábōn, *Geographiká*: VIII, 6, 19.

<sup>22</sup> G. Fabbri, *Sabus and Vacuna ...*, cit.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> J. Ortiz de Urbina, *Parameters in the grammar of Basque*, Berlin, Boston, De Gruyter Mouton, 1989, pp. 1-66, Doi: 10.1515/9783110876741-004.

- <sup>25</sup> G. Plinius S., *Naturalis Historia*: III, 110; Strábōn, *Geographiká*: V, 4, 2; Dionýsios Halicarnassèus, *Rhōmaikè archaiología*: I, 16, 1-3.
- <sup>26</sup> G. Plinius S., *Naturalis Historia*: III, 115.
- <sup>27</sup> T. Livius, *Ab urbe condita libri CXLII*: XXXI, 2; XXXIII, 37.
- <sup>28</sup> G. Fabbri, *Thyrḡ<sup>w</sup> aunas vs. \*G<sup>w</sup> aulḡ<sup>w</sup> aunas ...*, cit.
- <sup>29</sup> Dionýsios Halicarnassèus, *Rhōmaikè archaiología*: II, 1, 1.
- <sup>30</sup> M. Pallottino, *L'etruscologia*, cit., p. 452.
- <sup>31</sup> Servius M. H., *In Vergilii Aeneidem commentarii*: X, 201.
- <sup>32</sup> M. Pallottino, *L'etruscologia*, cit., p. 208.
- <sup>33</sup> A. Palmucci, *I Troiani a Corito-Tarquinia*, «Bollettini della Società Tarquiniese di Arte e Storia», nota 120, <https://artestoriatarquinia.it/publicazione/i-troiani-a-corito-tarquinia-13-agosto/>.
- <sup>34</sup> Dionýsios Halicarnassèus, *Rhōmaikè archaiología*: I, 30, 3.
- <sup>35</sup> Strábōn, *Geographiká*: V, 1, 7.

#### *Bibliografia:*

- Benelli E., *Lingua ed epigrafia*, in Bartoloni G. (a cura di), *Introduzione all'etruscologia*, Milano, Hoepli, 2012.
- Conedera M. et al., *Using toponymy to reconstruct past land use: a case study of 'bru'sa' da' (burn) in southern Switzerland*, «J. Historical Geography», XXXIII, 2007.
- Diamond J., *Armi, acciaio e malattie*, trad. it. di Civalieri L., Torino, Einaudi, 1998.
- Fabbri G., *Sabus and Vacuna: Proto-Scythian eponyms in ancient Italic peoples*, «Annals of Global History», II, 2020.
- Fabbri G., *Supartshas and Swaḡ<sup>w</sup> autas - colonisers of the ancient word. Part I: origins and early migrations*, «Journal of Ancient History and Archaeology», IV, 2017.
- Fabbri G., *Supartshas and Swaḡ<sup>w</sup> autas - colonisers of the ancient word. Part II: late migrations*, «Journal of Ancient History and Archaeology», V, 2018.
- Fabbri G., *Thyrḡ<sup>w</sup> aunas vs. G<sup>w</sup> aulḡ<sup>w</sup> aunas: the Etruscan case*, «Annals of Global History», I, 2019.
- Holton G., *Introduction to Concepts and Theories in Physical Science*, Reading, Addison-Wesley, 1952.
- Lehmann J., *Gli Ittiti*, trad. it. di Pilone Colonna G., Milano, Garzanti, 1977.
- Maran J., Stockhammer P. (Eds.), *Appropriating innovations: entangled knowledge in Eurasia, 5000-1500 BCE*, Oxford, Oxbow Books, 2017.
- Moura Neto F.D., da Silva Neto, A.J., *An introduction to inverse problems with applications*. New York, Springer, 2013.
- Ortiz de Urbina J., *Parameters in the grammar of Basque*, Berlin, Boston, De Gruyter Mouton, 1989.
- Pallottino M., *L'etruscologia*, Milano Hoepli, 2016.
- Siebert H., *I Traci*, trad. it. di Pilone G. Colonna, Milano, Garzanti, 1983.
- Stynes M., Stynes D., *Convection diffusion problems: an introduction to their analysis and numerical Solution*, Providence, Amer Mathematical Society, 2018.
- Szemerényi O., *Four old iranian ethnic names: Scythian - Skudra - Sogdian - Saka*, Vienna, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1980.
- Tetel Andresen J., Carter P.M., *Languages in the world: how history, culture, and politics shape language*, Hoboken, Wiley-Blackwell, 2015.
- Toynbee A.J., *Il racconto dell'uomo*, trad. it. di Bigalli D., Milano, Garzanti, 1977.
- Zhong A. et al., *Using local toponyms to reconstruct the historical river networks in Hubei province, China*, «Int. J. Geo-Inf. », IX, 2020.

# Patrimonio culturale immateriale: un'indagine tra oralità, linguistica e contrastività (francese-italiano)

Vincenzo Lambertini

## *Abstract*

In this paper, proverbs will be analyzed through the lens of intangible cultural heritage (UNESCO, Paris Convention 2003) and from a linguistic perspective. Linguistics is indeed able to provide more answers on the nature of proverbs and explain certain recurrent behaviors in their oral enunciation. Moreover, the comparison between proverbs in different languages (in our case, French and Italian) helps to approach the study of proverbs with greater objectivity.

Linguistic data indicate the presence of a 'paremiological effort' related to the evocation and enunciation of proverb, but also a certain creativity in the paremiological sphere that can be interpreted in terms of reuse and recycling of older formulas.

Dictionaries of proverbs do not always pay attention to the use of proverbs, but two experiences (one Italian and the other French) at the turn of the 16<sup>th</sup> and 17<sup>th</sup> centuries indicate that it is possible to create resources more in line with current usage.

In questo articolo, analizziamo il proverbio attraverso le lenti del patrimonio culturale immateriale (UNESCO, Convenzione di Parigi 2003), utilizzando altresì approcci linguistici. La linguistica è infatti in grado di fornire maggiori risposte sulla natura dei proverbi e spiegare alcuni comportamenti ricorrenti nella loro enunciazione orale. Inoltre, il confronto tra proverbi di lingue diverse (nel nostro caso, francese e italiano) aiuta ad affrontare con maggiore obiettività lo studio dei proverbi.

I dati linguistici indicano la presenza di uno 'sforzio paremiologico' relativo all'evocazione e all'enunciazione del proverbio, ma anche una certa creatività in ambito paremiologico che possiamo declinare in termini di riutilizzo e riciclo di formule più antiche.

I dizionari di proverbi, dal canto loro, non sempre prestano attenzione all'uso del proverbio, ma due esperienze (una italiana e l'altra francese) a cavallo tra il '500 e il '600 indicano che è possibile creare risorse maggiormente in linea con l'uso attuale.

**Parole chiave:** Patrimonio culturale immateriale; proverbi (francesi-italiani); linguistica; dizionari; didattica delle lingue.

**Vincenzo Lambertini:** Università degli Studi di Torino

✉ [vincenzo.lambertini@unito.it](mailto:vincenzo.lambertini@unito.it)

## 1. Introduzione<sup>1</sup>

Se nel 2022 abbiamo festeggiato i 50 anni dalla Convenzione sul patrimonio mondiale, nel 2023 ricorrono i 20 anni dalla Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale (d'ora in poi, Convenzione), stipulata a Parigi il 17 ottobre 2003. Il presente articolo mira ad analizzare il proverbio attraverso la nozione di patrimonio culturale immateriale, sfruttando i benefici che un approccio linguistico e contrastivo (francese-italiano) è in grado di apportare in ambito paremiologico e paremiografico.

Per fare ciò, cercheremo anzitutto di fornire una definizione di proverbio (§ 1), per poi chiederci se e in che misura il proverbio sia ancora in uso (§ 2), analizzando esempi di proverbi enunciati all'orale. Successivamente, in § 3, ci focalizzeremo sulla nozione di patrimonio culturale immateriale, mettendola in relazione con i proverbi, evidenziandone i numerosi punti di contatto. Infine, tratteremo il tema della raccolta dei proverbi e dei dizionari di proverbi, portando due esperienze del passato che appaiono tutt'ora molto innovative (§ 4).

## 2. Che cos'è un proverbio

Negli studi paremiologici, si nota una tendenza a considerare il proverbio unicamente da un punto di vista folklorico, antropologico e letterario. Non è forse un caso che nel [Thesaurus dell'UNESCO](#), banca dati terminologica della stessa Organizzazione, il concetto designato dal termine *proverbe* (fr., 'proverbio')<sup>2</sup> non sia inserito nelle categorie dedicate alla linguistica o alle lingue, ma figuri soltanto nella categoria *Littérature folklorique* (fr., 'Letteratura folklorica'), assieme alle tradizioni orali. Eppure un approccio linguistico allo studio del proverbio permetterebbe di concentrarsi sulle caratteristiche strutturali del proverbio. Infatti, considerare il proverbio come un fatto linguistico (Conenna, 2000: 27) significa individuarne le proprietà definitorie (cfr. anche Anscombre, 2000: 9), anziché le qualità che possono essere *frequenti* ma non *necessarie*.<sup>3</sup> A nostro avviso, la scarsa attenzione alla linguistica del proverbio potrebbe avere ostacolato la risoluzione del problema definitorio.

In questo studio, proponiamo la seguente definizione, ottenuta analizzando il proverbio da un punto di vista sintattico, enunciativo, semantico e fraseologico. Il proverbio è una *frase* (nozione contrapposta a quella di *costituente*, principale caratteristica che differenzia proverbi ed espressioni idiomatiche, senza escludere che i primi possano essere composti da più frasi), di tipo *ON-sentencieuse* (Anscombre, 2000: 12), ossia una frase sentenziosa il cui enunciatore primo non è più conosciuto o riconoscibile da parte della comunità linguistica. Tale frase, inoltre, è generica e il suo significato globale (o *paremiologico*, cfr. *infra*) riguarda la sfera umana (Kleiber, 2000: 45-48). Infine, il proverbio deve essere conosciuto dalla comunità linguistico-culturale di riferimento (Schapira, 2000: 85-88).

Rispetto alla semantica, ogni proverbio possiede due significati. Il primo è quello risultante dalle parole che lo compongono e che potremmo definire *significato compositivo* (Casadei, 1996: 14). Il secondo, che chiamiamo *significato paremiologico*, è il significato della frase proverbiale, generico e con referente umano, in funzione del quale tendenzialmente enunciamo un proverbio. Nondimeno, se un contesto rende rilevante il significato compositivo, questo può essere riattivato. Pensiamo a *Can che abbaia non morde*: se il proverbio viene enunciato in riferimento a una persona, sarà da intendersi secondo il significato paremiologico, mentre se questo viene utilizzato per designare un cane che abbaia molto spesso ma che non morde

mai, sarà da intendersi in virtù del significato compositivo. Una volta enunciato, qualsiasi proverbio trasmette un *messaggio*, il quale è contingente e dipende da fattori contestuali (Lambertini, 2022: 63-67).

Dopo aver definito il proverbio, possiamo chiederci se esso abbia una mera dimensione nostalgica e ‘museale’ (in quanto testimone di un sapere antico) oppure se sia ancora vivo nell’uso. La risposta a tale interrogativo passa dall’individuazione e dall’analisi di proverbi nel discorso ordinario, privilegiando l’oralità.

### 3. Usiamo ancora i proverbi? Regards croisés Francia-Italia e dati autentici orali

Apprendo in maniera casuale il *Dizionario dei proverbi* di Boggione e Massobrio (2007),<sup>4</sup> possiamo imbatterci in proverbi quali: *Non è vero amore chi piglia e non dà* (III.4.4.30); *Se piove a san Medardo, dura quaranta dì* (I.3.7.2.3); *Natale al balcone, Pasqua al tizzone* (I.3.13.2.67.e), *Pietra mossa non fa musco*<sup>5</sup> (VIII.7.2.5.17). Non vi è ombra di dubbio che questi proverbi non siano più in uso, o quanto meno nell’uso corrente del parlante comune italiano, sebbene il primo rimarrà attuale finché esisterà il genere umano. Se prendiamo il secondo proverbio (su San Medardo e la pioggia), in Rete troviamo alcuni esempi legati alla zona del [Canavese](#) (provincia di Torino Nord) e della [provincia di Biella](#): non escludiamo che il proverbio sia noto anche in altre aree o regioni, ma è indicativo sapere che in province piemontesi confinanti (ad esempio, nel cuneese) il detto è pressoché sconosciuto. Al contrario, in Francia, il proverbio equivalente, *S’il pleut à la Saint Médard il pleut quarante jours plus tard*, benché non sia molto frequente, presenta qualche attestazione in più e viene spesso citato in studi sul proverbio (Martin, 2015; Anscombe, 2000: 13), il che è indice di una maggiore diffusione geografica. Lo stesso dicasi per Natale al balcone, Pasqua al tizzone, che corrisponde al più frequente *Noël au balcon, Pâques au tison* o per *Pietra mossa non fa musco*, equivalente di *Pierre qui roule n’amasse pas mousse*. La maggiore frequenza di questi proverbi francesi non è solo riscontrabile quantitativamente in corpora o sul Web, ma è anche di natura qualitativa: essi vengono modificati molto di più rispetto a quelli italiani. La modifica del proverbio (spesso evocata negli studi linguistici di scuola francese col termine di *détournement*; cfr. Schapira, 2000; Grésillon e Maingueneau, 1984) può funzionare solo se la forma base è nota. Ora, se uno stesso proverbio è utilizzato dai membri di una comunità linguistica e ignorato da quelli di un’altra comunità non può significare che gli sconvolgimenti tecnologici, culturali e sociali della nostra epoca lo abbiano spazzato via. L’unica conclusione valida, semmai, è che quel proverbio ha seguito due percorsi diversi nelle due comunità esaminate.

Per misurare la vitalità del proverbio, è opportuno, dunque, operare un cambiamento di prospettiva e chiedersi se l’aura di antichità e obsolescenza dei proverbi non possa essere una loro qualità intrinseca. La constatazione è semplice: il proverbio è (ed è sempre stato) il prodotto della sedimentazione linguistico-culturale di una comunità. In altre parole, il processo di nascita e affermazione del proverbio è fatalmente diacronico: non possiamo inventare oggi un proverbio e pretendere che sia riconosciuto come tale, in tempi brevi, dall’intera comunità. È pertanto normale che i proverbi siano percepiti come ‘oggetti polverosi’. Tale percezione non è tuttavia inedita: secondo Carena (2013: XVIII-XIX), anche Aristotele riteneva che l’uso del proverbio fosse maggiormente adatto all’età dei più anziani.

Queste considerazioni ci spronano ad andare oltre la percezione dei parlanti e a verificare la vitalità del proverbio tramite il reperimento e l'analisi di testimonianze linguistiche autentiche. Come già evidenziato in altri lavori (cfr. Lambertini 2022, 2019, 2018), i corpora linguistici sono preziosi nell'individuazione di esempi d'uso di proverbi e nel confronto tra il materiale presente nei dizionari di proverbi e la realtà linguistica. Ciononostante, i corpora di oggi con dimensioni sufficienti per effettuare ricerche sul proverbio non sono rappresentativi del parlato spontaneo. Quest'ultimo, raramente preso in considerazione in paremiologia, costituisce a nostro avviso la giusta sede per mettere in luce l'uso dei proverbi e le loro modalità di enunciazione.

Confronteremo, così, tre esempi di proverbi reperiti in conversazioni spontanee asincrone (esempi 1-3, tratti da messaggi vocali formulati da nativi italiani della fascia d'età 27-39 anni), con altri esempi tratti da discorsi orali aventi un maggiore grado di pianificazione (esempi 4-7).<sup>6</sup>

(1) Poi 'sta settimana c'è il capo che è: all'estero a visitare una serie di fornitori, la: la moglie lo ha seguito, per cui: *i gatti non ci sono, i topi ballano* e l'azienda non è mai andata così bene, paradossalmente.

(2) Bravi che avete già inscatolato tutte le cose fragili, eh *chi ben comincia è a metà dell'opera*.

(3) [...] il vano macchine non esiste perché non esistono macchine, cioè ci sono solamente pannelli solari e pompe di calore e: *buonanotte sognatori, capito? Sonatori, sognatori, non lo so come si dice*.

Sei proverbi non fossero più in uso e stessero scomparendo, non li troveremmo in discorsi spontanei e di registro colloquiale come quelli *supra*. Analizzando questi esempi, notiamo la presenza di disfluenze antecedenti l'enunciazione dei proverbi: in (1) e in (3), notiamo allungamenti vocalici, mentre in (2) osserviamo una pausa piena. Tali fenomeni, frequenti nel parlato, possono indicare un momento di esitazione o di maggiore concentrazione da parte del parlante durante la fase di evocazione<sup>7</sup> del proverbio e prima di procedere alla sua enunciazione, che, come segnala il parlante di (3), non è sempre agevole. Tali disfluenze potrebbero, pertanto, indicare la presenza di uno *sforzo paremiologico*,<sup>8</sup> che potremmo imputare alla presenza dei due significati (composizionale e paremiologico) del proverbio (§ 1), nonché alla sintassi e al lessico spesso desueti o non comuni.

Anche in conversazioni più pianificate possono verificarsi questi fenomeni, che potrebbero suggerire, *inter alia*, due comportamenti distinti: o che lo sforzo paremiologico permane anche in discorsi semi-spontanei, oppure che per 'imitare' la spontaneità dell'enunciazione del proverbio l'oratore volutamente incespica (cfr. Kerbrat-Orecchioni, 2005: 32-33). Consideriamo i seguenti due esempi, tratti rispettivamente da interviste trasmesse in televisione e sul web.

(4) I proverbi non li ho mai capiti veramente. [...] Ma perché voi avete capito che a: *a cavallo donato non si guarda: in bocca no-* Donato non è il nome del cavallo?<sup>9</sup>

(5) Un deuxième point c'est le fait que euh: euh al- *à quelque chose malheur est bon, à quelque chose malheur est bon* parce que euh en fait on sort d'une période postcoloniale [...] et aujourd'hui tout le monde est sur le même plan.<sup>10</sup>



(‘Un secondo punto è il fatto che eh: eh n- *non tutto il male viene per nuocere, non tutto il male viene per nuocere* perché in realtà usciamo da un periodo postcoloniale [...] e oggi siamo tutti sullo stesso piano’)

In (4), senza insistere sulla riflessione metaparemiologica proposta dal cantautore italiano Lucio Dalla (al confine tra l’aneddoto e la battuta ironica), notiamo un allungamento vocalico (‘a:’) che è al contempo una falsa partenza. In (5), si susseguono due fenomeni: un’esitazione più lunga (‘eh:’) e un’altra più breve (eh) seguite da una falsa partenza (al-) da cui prende il via l’enunciazione del proverbio, ripetuto due volte. Analizzando il video dell’intervista, è altresì possibile notare che, a partire dalla fine della parola ‘point’ (‘punto’), l’oratore alza gli occhi distogliendo lo sguardo dall’intervistatore, come per concentrarsi sul proverbio da enunciare ed *evocarne* la forma corretta.

Prendiamo, ora, in esame i prossimi esempi, tratti dalla trasmissione radiofonica *La versione delle due*:<sup>11</sup>

(6) [...] un ascoltatore che ci ha scritto [...] un messaggio contro i piccioni. [...] Se ci sono associazioni piccioniste che ci stanno ascoltando non non non siamo noi a leggere questo, cioè siamo noi a leggere questo messaggio ma *ambasciator non porta pena*.

(7) Ragazze, odio quelle persone che per una volta che nella vita fanno qualcosa di buono nei confronti di altre persone e si comportano in una maniera da, per carità, da elogiare, lo sponsorizzano su tutti i social. *Il bene si fa ma non si dice!* Non serve scriverlo ovunque.

Il parlato che troviamo in (6) vuole apparire spontaneo ma è quasi certamente pianificato, essendo prodotto da una conduttrice radiofonica (sul parlato radiofonico, cfr. Kerbrat-Orecchioni, 2005: 30-38). È ragionevole supporre che questa ragione, accanto alla semplicità sintattica e lessicale del proverbio enunciato, giustifichi l’assenza di disfluenze in concomitanza con l’enunciazione del proverbio. Similmente, l’esempio (7), registrato da un semplice ascoltatore prima della messa in onda, è stato probabilmente pianificato accuratamente, il che potrebbe spiegare l’assenza di esitazioni.

Concentriamoci su questo ultimo esempio: *Il bene si fa ma non si dice* non è presente nei dizionari di Lapucci (2006), di Guazzotti e Oddera (2006) e di Boggione e Massobrio (2007). Eppure, non solo sembra rispettare i criteri definitivi esposti in § 1, ma nei dizionari menzionati troviamo un proverbio simile: *Fai del bene e scordatelo; fai del male e pensaci* (variante citata da Lapucci, 2006, B335). Perché, dunque, questo proverbio non è incluso in questi tre dizionari?

#### 4. Patrimonio culturale immateriale e proverbi

Torniamo alla nozione di patrimonio culturale immateriale per metterla in relazione con i proverbi. Secondo l’art. 2, par. 1 della [Convenzione](#), per *patrimonio culturale immateriale* si intendono «le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know-how [...] che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale». Il proverbio rispetta questi criteri, in ragione della sua notorietà, grazie alla quale i membri della comunità linguistico-culturale sanno che appartiene al proprio patrimonio culturale. Inoltre, esso esprime il *savoir-faire* della comunità, oltre che le sue conoscenze, in termini non solo di norme comportamentali, sociali o morali, ma anche a livello più pratico (pensiamo ai proverbi relativi al mondo agricolo). La Convenzione aggiunge, all’art. 2, par. 2,

lettera a), che il patrimonio culturale immateriale si manifesta, *inter alia*, nelle «tradizioni ed espressioni orali, ivi compreso il linguaggio, in quanto veicolo del patrimonio culturale immateriale». È chiaro che il proverbio, come fatto linguistico, rispetta anche questi criteri. Aggiungiamo, poi, che il patrimonio culturale immateriale, secondo l'art. 2 par. 1, viene «trasmesso di generazione in generazione», proprio come i proverbi, ed è «costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia». Ipotizziamo che questo processo di ricreazione, che sembra dunque caratterizzare il patrimonio culturale immateriale, riguardi anche i proverbi. Certo, si tratta probabilmente di uno degli aspetti più dibattuti in paremiologia, nonché uno dei più difficili da verificare, data la dimensione diacronica del proverbio. Non possiamo, infatti, sapere oggi se stiamo generando nuovi proverbi: lo scopriremo solo in futuro. Possiamo, tuttavia, introdurre il concetto di *candidati proverbi*, ossia proverbi potenziali, di recente creazione, reperiti in corpora o in materiali linguistici autentici ma non in dizionari. Tali candidati proverbi possono essere creati *ex novo* oppure rimaneggiati rispetto a formule<sup>12</sup> preesistenti.

È questo il caso dell'esempio (7). Come visto, *Il bene si fa ma non si dice* è escluso dai principali dizionari di proverbi italiani, ma presenta diverse occorrenze sul Web. Le ragioni di ciò possono essere molteplici. La Rete ci restituisce diversi risultati, a loro volta legati a un enunciato preciso: il grande ciclista Gino Bartali. Citando la sua impresa umanitaria, con cui salvò alcune centinaia di ebrei trasportando nel telaio della propria bicicletta documenti vari, alcuni siti (come [blog](#) e [testate giornalistiche](#)) riportano una frase del campione, volta a giustificare il silenzio da lui tenuto circa queste azioni: «Il bene si fa, ma non si dice. E certe medaglie si appendono all'anima, non alla giacca». Possiamo ipotizzare che il candidato proverbio, forse ancora troppo legato al suo enunciato primo, sia considerato un aforisma piuttosto che un proverbio, contravvenendo alla condizione di frase *ON-sentencieuse* (condizione tipica, del resto, per proverbi anche già affermati nell'uso). Ciononostante, non possiamo non individuare legami con formule preesistenti: oltre al proverbio *Fai del bene e scordatelo; fai del male e pensaci*, citato *supra*, leggiamo nel Vangelo secondo Matteo (6, 1-4), in una riflessione sulle opere di bene e sulla carità, «Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra», dal significato molto simile alla citazione di Bartali. Questo è solo uno dei molti esempi (cfr. Lambertini, 2022) di ricreazione di proverbi: un riuso e un riciclo che bene si inseriscono nello spirito della Convenzione, così attenta allo sviluppo sostenibile declinato in termini ecologici, sociali e culturali.

##### 5. Conservazione del patrimonio proverbiale

Ai sensi dell'art. 2, par. 3 della Convenzione, la salvaguardia dei proverbi passa dalla loro identificazione e documentazione. Gli strumenti che consentono una attenta e approfondita documentazione sui proverbi sono i dizionari di proverbi. Questi ultimi, come abbiamo dimostrato in precedenti lavori (Lambertini 2022; 2019; 2018), non sono sempre attenti al patrimonio paremiologico effettivamente in uso, quanto alle varianti e ai proverbi raccolti. Tale realtà, d'altronde, era già stata rilevata da Herbert (1960), che, nella prefazione al dizionario di proverbi multilingue (francese, tedesco, inglese, spagnolo e italiano) di Ilg, segnala che nei dizionari tradizionali di proverbi ci sono troppi proverbi in disuso e di difficile comprensione. A tal proposito, ricordiamo anche che Suzzoni (1989: 6), autore della sezione «Proverbes de langue française» del dizionario di Montreynaud *et al.* (1989), ammette che i tre quarti dei pro-

verbi presenti nella sua raccolta esulano dalla competenza linguistica corrente. A nostro avviso, tale discrepanza tra dizionari e realtà linguistica è dovuta a un attaccamento eccessivo dei dizionari moderni a fonti letterarie e paremiografiche del passato anziché a materiali linguistici autentici contemporanei. La storia della paremiografia segnala l'esistenza di antiche raccolte di proverbi che, anche senza l'ausilio di corpora e materiali multimediali, erano attente all'uso dei proverbi e si basavano su materiali provenienti dalla comunicazione ordinaria.

### 5.1 *L'innovazione delle raccolte di Pescetti (1598) e Oudin (1640)*

La raccolta di Orlando Pescetti, pubblicata a Verona nel 1598, e quella di Antoine Oudin, pubblicata a Parigi nel 1640, non devono essere intese in termini moderni, alla stregua dei nostri dizionari di proverbi: esse infatti non contenevano solo proverbi, ma anche espressioni idiomatiche, locuzioni di vario tipo e persino epiteti o ingiurie. In passato, questa mescolanza (o confusione) era tutt'altro che rara: basti pensare che una delle più celebri raccolte di proverbi dell'Umanesimo europeo, gli *Adagiorum Collectanea* (1500) di Erasmo da Rotterdam, non annoverava solo adagi o proverbi, ma anche espressioni, locuzioni nonché molti aforismi. Non prenderemo, dunque, in considerazione questo aspetto e ci concentreremo, invece, sulle somiglianze tra le due raccolte.

Pescetti dedicò la propria raccolta a un giovane tedesco, Conrado Hobergk, che girò l'Italia come usavano fare i figli dei nobili e che divenne, seppure in misura limitata, il suo mecenate, dato probabilmente l'interesse per i proverbi (Lapucci, 2006: IV). La dedicatoria della raccolta fornisce indicazioni utili riguardanti le finalità della stessa e le metodologie di ricerca seguite dall'autore. Pescetti intendeva il proprio volume come uno strumento di apprendimento dell'italiano: si tratta, dunque, di uno dei primi esempi documentati di fraseodidattica<sup>13</sup> dell'italiano. L'autore spiega, inoltre, che la raccolta dei proverbi durò solo tre mesi e venne realizzata o su letture che egli compiva, e dalle quali estrapolava il materiale che gli serviva, oppure prestando attenzione alle conversazioni quotidiane. È chiara, dunque, la volontà di selezionare i proverbi in base al loro uso.

Oudin fornisce meno dettagli rispetto a Pescetti sulle metodologie di costruzione della sua raccolta. Sappiamo, tuttavia, che egli fu segretario-interprete presso re Luigi XIII, nonché insegnante di italiano del giovane Luigi XIV (Lebrun, 1995: 320), il che mette in luce la sua sensibilità per le lingue straniere. Non è un caso che anche la sua raccolta sia destinata agli stranieri e che sia pensata come risorsa di accesso al francese non solo letterario ma anche alla lingua parlata in uso. Le sue fonti, che pure non conosciamo, dovevano rispecchiare questo francese: Kramer (2002) ha confrontato le unità fraseologiche presenti nelle *Curiosités* di Oudin con quelle utilizzate in alcune opere letterarie comiche della prima metà del Seicento, come la *Comédie des proverbes* e *L'Histoire comique de Francion*, individuando molte somiglianze, le quali portano a ritenere plausibili dei contatti tra Oudin e questi testi oppure tra Oudin e le fonti che a loro volta ispirarono queste opere.

La grande attenzione alla lingua parlata portò entrambe le raccolte a essere considerate non accademiche: per questa ragione, Pescetti realizzò una seconda raccolta, *Proverbi italiani e latini*, decisamente più conforme ai canoni della cultura accademica ma molto meno attenta alla fraseologia del tempo (Lapucci, 2006: XV). Il successo che ebbero i «Proverbi italiani» di Pescetti è mostrato dal numero delle riedizioni successive: escludendo la prima edizione, se ne

contano nove, tra il 1602 e il 1629 (Lapucci, 2006: XVI). Per quanto attiene al volume di Oudin, purtroppo non sappiamo se e quale successo conobbe (Lebrun, 1995: 321). Tuttavia, come evidenzia Kramer (2002: 131), la raccolta fu particolarmente votata a un mercato non accademico e venne ben presto oscurata dal *Dictionnaire universel di Furetière* e dal *Dictionnaire dell'Académie Française*. Ciononostante, la raccolta di Oudin figura ancora oggi tra le fonti di diversi dizionari francesi di proverbi, come il Dournon (1986), nonché il [Refranero multi-lingüe](#), uno dei rari esempi attuali di risorse plurilingui online di proverbi. La modernità delle due esperienze riportate risiede, dunque, nell'attenzione riservata alla lingua in uso, particolarmente avvertita da coloro che, per ragioni didattiche o professionali, mettono in contatto lingue e culture diverse.

## 6. Conclusioni

In questo studio, è stata dimostrata l'utilità di studiare i proverbi alla luce della nozione di patrimonio culturale immateriale, espressa nella Convenzione di Parigi del 2003, e attraverso le lenti della linguistica.

Nel nostro percorso, abbiamo utilizzato strumenti di analisi linguistica per definire il proverbio e materiali autentici per descriverne l'uso all'orale. Abbiamo, così, osservato una certa vitalità del proverbio, ma anche la presenza di uno sforzo paremiologico concomitante con la sua evocazione ed enunciazione. Ci siamo, poi, concentrati sulla nozione di 'ri-creazione' del patrimonio culturale immateriale, riscontrandone la validità anche per i proverbi, relativamente ai quali abbiamo avanzato l'idea di riuso e riciclo di forme più antiche. Abbiamo, infine, riflettuto sui dizionari di proverbi attuali e preso in considerazione due esperienze a cavallo tra il Cinquecento e il Seicento, che hanno avuto luogo in Italia e in Francia e che appaiono molto innovative in ambito paremiografico. La loro innovazione risiede nell'attenzione posta sulla lingua in uso, specialmente all'orale, per rispondere a bisogni di apprendimento in materia di lingue straniere e di intercomprensione. Data la stretta sinergia tra patrimonio culturale immateriale e conservazione dello stesso, riteniamo che la paremiografia moderna debba valorizzare maggiormente esperienze simili, traendo ispirazione da esse e continuando la loro opera, servendosi altresì degli strumenti teorici, metodologici e tecnologici di cui disponiamo oggi. Solo studiando i proverbi utilizzati nella comunicazione ordinaria e spontanea sarà possibile promuoverne la conoscenza e la salvaguardia, creando risorse paremiografiche in linea con le esigenze comunicative e interlinguistiche dei nostri tempi.

Note:

<sup>1</sup> Ultima visita ai link riportati in questo articolo: 15 aprile 2023.

<sup>2</sup> Utilizziamo il termine francese per tre ragioni diverse: il francese è lingua ufficiale dell'UNESCO, contrariamente all'italiano; in questo studio faremo riferimento alla coppia di lingue francese-italiano; tra le lingue ufficiali è la più simile all'italiano, escludendo lo spagnolo che si presenta problematico per il nostro studio. Abbiamo, infatti, notato che il termine scelto in spagnolo per designare il concetto di proverbio è *proverbio* e non *refrán*. Nonostante la vicinanza etimologica all'italiano, il termine *proverbio* indica unicamente i proverbi di origine colta, provenienti da epoche e luoghi lontani (Sevilla Muñoz, 2000: 101). *Refrán*, invece, ha un significato più ampio e più simile a quello che ha 'proverbio' in italiano.

<sup>3</sup> Queste ultime possono riguardare, *inter alia*, il ritmo, la rima o la suddivisione del proverbio in due o quattro parti speculari.

<sup>4</sup> In questo articolo, per ognuno degli esempi tratti dal dizionario di Boggione e Massobrio (2007) si indicherà tra parentesi il codice che gli è stato assegnato nello stesso dizionario. Lo stesso verrà effettuato con il dizionario di Lapucci (2006).

<sup>5</sup> E varianti: *La pietra che rotola non fa muschio; Il sasso che si muove non fa muffa; Sasso che rotola non fa muschio; Sasso che non sta fermo non fa muschio.*

<sup>6</sup> Per garantire una migliore leggibilità, si è deciso di indicare la punteggiatura, anche se si tratta di trascrizioni dell'orale. Inoltre, per mettere in risalto i proverbi, questi verranno scritti in corsivo.

I simboli utilizzati per descrivere alcuni fenomeni riscontrabili negli audio originali vengono spiegati nel seguente specchio:

Simbolo	Funzione
---------	----------

Euh (fr.); eh (it.)	Esitazione
---------------------	------------

:	Allungamento vocalico
---	-----------------------

-	Interruzione di una parola o falsa partenza
---	---

<sup>7</sup> Operazione mentale che consiste nella ricerca delle parole (cfr. Seleskovitch, 1988: 715).

<sup>8</sup> La nozione di *sforzo* è stata ripresa dalla psicologia cognitiva e, in particolare, da Gile (2009: 159-166), in quanto è in grado di sottolineare gli sforzi cognitivi compiuti dai parlanti nell'eseguire operazioni linguistiche deliberate non volontarie.

<sup>9</sup> Trascrizione delle parole di Lucio Dalla, intervistato da Fabio Fazio nel 2009 al programma *Che tempo che fa*. Siccome le sovrapposizioni tra intervistatore e intervistato non sono pertinenti in questo studio, si è deciso di non annotarle.

<sup>10</sup> Alexandre Kateb, economista intervistato alla Web TV [www.labourseetlavie.com](http://www.labourseetlavie.com), a questo [link](#), il 30 gennaio 2012 (la trascrizione si riferisce ai minuti 2:25 – 2:38).

<sup>11</sup> Anche in questo caso, si è evitato di trascrivere le sovrapposizioni tra i parlanti.

<sup>12</sup> Utilizziamo il termine *formula* in senso ampio e, al contempo, tecnico-operativo che assume nell'analisi del discorso 'alla francese' (cfr. Krieg-Plank, 2009)

<sup>13</sup> Cfr. González-Rey, 2019.

Bibliografia:

Anscombe J.-C., *Parole proverbiale et structures métriques*, «Langages», 34(139), 2000, pp. 6-26.

([http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/lgge\\_0458-726X\\_2000\\_num\\_34\\_139\\_2377](http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/lgge_0458-726X_2000_num_34_139_2377)).

Boggione V., Massobrio L., *Dizionario dei proverbi*, Torino, Utet, 2007.

Carena C., *Introduzione*, in Da Rotterdam E., *Adagiorum Collectanea*, a cura di Carena C., Torino, Einaudi, 2013, pp. VII-XXX.

- Conenna M., *Structure syntaxique des proverbes français et italiens*, «Langages», 34(139), 2000, pp. 27-38 ([http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/lgge\\_0458-726X\\_2000\\_num\\_34\\_139\\_2378](http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/lgge_0458-726X_2000_num_34_139_2378)).
- Dournon Y., *Dictionnaire des proverbes et dictons de France*, Paris, Hachette, 2015.
- Gile D., *Basic Concepts and Models for Interpreter and Translator Training*, Amsterdam, Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 2009.
- González-Rey M.I., *La Phraséodidactique : État des lieux*, «Repères-Dorif», 18, 2019, <https://www.dorif.it/reperes/maria-isabel-gonzalez-rey-le-processus-de-conscientisation-dans-la-phraséodidactique-dune-12/>.
- Gréssillon A., Maingueneau D., *Polyphonie, proverbe et détournement, ou un proverbe peut en cacher un autre*, «Langages», 19(73), 1984, pp. 112-125 ([https://www.persee.fr/doc/lgge\\_0458-726x\\_1984\\_num\\_19\\_73\\_1168](https://www.persee.fr/doc/lgge_0458-726x_1984_num_19_73_1168)).
- Guazzotti P., Oddera M.F., *Il grande dizionario dei proverbi italiani*, Bologna, Zanichelli, 2006.
- Kerbrat-Orecchioni C., *Le discours en interaction*, Paris, Armand Colin, 2005.
- Kleiber G., *Sur le sens des proverbes*, «Langages», 34(139), 2000, pp. 39-58 ([http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/lgge\\_0458-726x\\_2000\\_num\\_34\\_139\\_2379](http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/lgge_0458-726x_2000_num_34_139_2379)).
- Kramer M., *Sources littéraires des curiositez françoises d'Antoine Oudin*, «Revue de linguistique romane», 66, 2002, pp. 131-157 (<http://doi.org/10.5169/seals-400043>).
- Krieg-Plank A., *La notion de «formule» en analyse du discours. Cadre théorique et méthodologique*. Besançon, Presses Universitaires de Franche-Comté, 2009.
- Lambertini V., *Che cos'è un proverbio*, Roma, Carocci, 2022.
- Lambertini V., *La paura fa novanta, la peur donne des ailes : parcours dans la parémiologie italo-française à la découverte des proverbes sur la peur*, «Synérgies Italie», 14, 2018, pp. 87-99.
- Lambertini V., *Les proverbes et la pauvreté : méthodologie d'analyse linguistique et corpus-driven des proverbes sur la pauvreté en français et en italien*, «mediAzioni», 24, 2019 ([https://mediazioni.sitlec.unibo.it/images/stories/PDF\\_folder/document-pdf/24-2019/dossier-pauvrete/lambertini.pdf](https://mediazioni.sitlec.unibo.it/images/stories/PDF_folder/document-pdf/24-2019/dossier-pauvrete/lambertini.pdf)).
- Lapucci C., *Dizionario dei proverbi italiani*, Firenze, Le Monnier, 2006.
- Lebrun F., *À propos des « curiosités françaises » d'Antoine Oudin (1640)*, in Maillard B. (dir.), *Foi, fidélité, amitié en Europe à la période moderne*, Tours, Presses universitaires François-Rabelais, 1995, pp. 320-325.
- Martin P., *Intonation, rythme et eurythmie de locutions et proverbes français*, in Anscombe J.-C., Darbord B., Oddo A. (Eds.), *La parole exemplaire, introduction à une étude linguistique des proverbes*, Paris, Armand Collin, 2015, pp. 159-169.
- Montreynaud F., Pierron A., Suzzoni F., *Dictionnaire de proverbes et dictons*, Paris, Dictionnaires Le Robert, 2006.
- Oudin A., *Curiosités françoises, pour supplément aux dictionnaires. Ou Recueil de plusieurs belles propriétés, avec une infinité de proverbes et quolibets, pour l'explication de toutes sortes de livres*, Paris, Antoine de Sommerville, 1640, ([https://books.google.it/books?id=pDkMjV13VEC&printsec=frontcover&hl=fr&source=gbs\\_ge\\_summary\\_r&cad=0#v=onepage&q&f=false](https://books.google.it/books?id=pDkMjV13VEC&printsec=frontcover&hl=fr&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false)).
- Pescetti O., *Proverbi italiani raccolti per Orlando Pescetti, in grazia del molto illust. signor il Sig. Conrado a Hobergk gentilhuomo tedesco, con la dichiarazione di parte de' più oscuri*, a cura di Lapucci C., Firenze, D'anna, 1993 (rist. anastatica dell'ed. Girolamo Discepolo, Verona 1598).
- Schapiro C., *Proverbe, proverbialisation et déproverbialisation*, «Langages», 34(139), 2000, pp. 81-97 ([http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/lgge\\_0458-726X\\_2000\\_num\\_34\\_139\\_2382](http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/lgge_0458-726X_2000_num_34_139_2382)).

Sevilla Muñoz J., *Les proverbes et phrases proverbiales français, et leurs équivalences en espagnol*, «Langages», 34(139), 2000, pp. 98-109 ([http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/lgge\\_0458-726X\\_2000\\_num\\_34\\_139\\_2383](http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/lgge_0458-726X_2000_num_34_139_2383)).

Suzzoni F., *Présentation*, in Montreynaud F. *et al.*, *Dictionnaire de proverbes et dictons*, Paris, Dictionnaires Le Robert, 1989, pp. 3-7.

# Su quali metriche misurare il $\Delta$ contenutistico ed ‘architetonico’ tra le diverse *background knowledges* dei destinatari del testo di partenza e del testo d’arrivo?

Marco Mazzoleni

## *Abstract*

The paper deals with the issue of the different knowledge systems involved in an interlingual translation: those of the source and target addressees and that of the translator. Since the meaning of a text is the result of an interpretative process that involves the active participation of the addressee, the translator carries out a work of mediation not only linguistically but always also culturally, because s/he has to create a text which, by interacting with the target addressee, with all its knowledge, beliefs and expectations, can lead to the reconstruction of a meaning as close as possible to the result of the interpretation of the text by the source text addressee. To illustrate the issue, some cases of quanti-qualitative mismatch between the different background knowledges will be presented, assuming that the differentiating factors involved may coincide at least in part with (or be analogous to) the typical dimensions of sociolinguistic variation – in particular for the diatopic, diachronic and diastratic parameters.

L’articolo affronta la questione dei diversi sistemi di conoscenze coinvolti in una traduzione interlinguistica: quelli dei destinatari di partenza e d’arrivo e quello di chi traduce. Poiché il senso di un testo è il risultato di un processo interpretativo che comporta la partecipazione attiva del destinatario, chi traduce svolge un lavoro di mediazione non solo linguistica ma sempre anche culturale, perché deve realizzare un testo che interagendo con il destinatario d’arrivo, con tutte le sue conoscenze, credenze ed aspettative, possa portare alla ricostruzione di un senso il più possibile vicino al risultato dell’interpretazione del testo da parte del destinatario di partenza. Per illustrare la questione saranno presentati alcuni casi di sfasatura quanti-qualitativa tra le diverse *background knowledges*, ipotizzando che i fattori di differenziazione coinvolti possano coincidere almeno in parte con (o essere analoghi al)le tipiche dimensioni della variazione sociolinguistica – in particolare per i parametri diatopici, diacronici e diastratici.

**Parole chiave:** Linguistica testuale; traduzione; sistemi di conoscenze; parametri di differenziazione.

**Marco Mazzoleni:** Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

✉ [marco.mazzoleni@unibo.it](mailto:marco.mazzoleni@unibo.it)



### 1. Introduzione

Secondo un sintetico schema proposto da Tudor 1987, un processo traduttivo interlinguistico si articola in tre fasi sequenziali, in senso sia logico che cronologico – anche se poi nella pratica effettiva non necessariamente ogni singola fase viene davvero conclusa prima di passare a quella successiva: 1) la comprensione del senso globale del testo di partenza, 2) l'individuazione dei problemi posti dal trasferimento di tale senso nella lingua d'arrivo, e 3) l'applicazione delle procedure necessarie per poter realizzare un testo d'arrivo 'ben fatto'.

La fase di traduzione più propriamente intesa è la seconda, mentre la terza ha chiaramente a che fare con pratiche di scrittura non troppo dissimili da quelle che vengono (o almeno dovrebbero venire) messe in atto nella redazione di un testo originale; ma nella prospettiva qui adottata la fase cruciale è la prima, perché – detto nello stile delle *Leggi di Murphy* – «Se capisci l'originale traduci meglio»... Per guidare la comprensione del senso globale del testo di partenza, ancora Tudor 1987 (ripreso in Mazzoleni 2000 e 2001) suggerisce una griglia analitica organizzata in quattro livelli con relativi sotto-livelli:

1) il profilo generale, che riguarda a) il genere testuale (e già Skytte 2001 aveva sottolineato la variabilità dei generi testuali disponibili in diverse lingue-culture), e b) la finalità comunicativa, legata al tipo testuale (cfr. Hatim 1984 – ripreso in Mazzoleni 2002 e 2004);

2) il profilo stilistico, con la distinzione tra a) le caratteristiche «generiche», che dipendono dal genere testuale, e b) le caratteristiche peculiari del singolo testo e/o di chi l'ha scritto (rilevanti ad es. per la scrittura letteraria ma non solo);

3) il profilo socio-professionale del (la lingua del) mittente, da articolare sugli assi diatopico, diafasico-diaemesico e diastratico – cui si può aggiungere la dimensione di variazione diacronica; ed infine

4) il profilo delle conoscenze condivise dal destinatario, cioè la cosiddetta *background knowledge*.

Pur non sottovalutando la rilevanza degli altri livelli di analisi, in questo contributo vorrei concentrarmi su quest'ultimo, perché riguarda il problema delle diverse enciclopedie coinvolte in un processo traduttivo: come minimo, e semplificando molto, quella del destinatario di partenza e quella del destinatario d'arrivo, con le loro varie possibili intersezioni, e poi quella di chi traduce – che dovrebbe 'controllarle' entrambe (cfr. Skytte, 2008). Il senso di un testo è infatti il risultato di un processo di interpretazione, di ricostruzione anche delle sue componenti implicite, che comporta la partecipazione attiva del destinatario con tutte le sue conoscenze in senso lato (cfr. Conte, 1986, pp. 83s. e 1989, p. 280): ed allora chi traduce – destinatario atipico del testo di partenza, e mittente altrettanto atipico di quello d'arrivo – avrà il ruolo di mediatrice / mediatore non solo linguistico ma anche, e forse soprattutto, culturale (cfr. i lavori presenti in Baccolini, Leech eds. 2008 e Bollettieri Bosinelli, Di Giovanni a cura di 2009), proprio perché deve realizzare un testo che interagendo con il destinatario d'arrivo, con tutte le sue conoscenze, credenze ed aspettative, possa portare alla ricostruzione di un senso il più possibile vicino al risultato dell'interpretazione del testo da parte del destinatario di partenza.

Per illustrare queste problematiche, presenterò in modo esemplificativo qualche caso di sfasatura tra sistemi di conoscenze, ipotizzando infine che i fattori di differenziazione delle enciclopedie traduttive coinvolte possano coincidere almeno in parte con (o essere analoghi al) le tipiche dimensioni della variazione linguistica – in particolare per gli assi diatopico, diacronico e diastratico.<sup>1</sup>

## 2. Il racconto *Night Walks* di Charles Dickens

Il primo brano sul quale esemplificherò la questione è tratto da un racconto di Charles Dickens, *Passeggiate notturne*, trad. it di M. Giorda, pubblicato in A. Vescovi (a cura di), *Perdersi a Londra*, Fidenza, Mattioli 1885 SpA, 2008 [ed. or. *Night Walks*, «All the Year Round», 1860], e reso disponibile in anteprima in «Satisfaction», 2008, 4, p. 3 (l'indicazione vale per entrambi i frammenti citati di séguito): non confronterò la traduzione con l'originale, ma la affronterò con la prospettiva di una lettrice o di un lettore accorto che dovrebbe 'ricordarsi' di avere sotto gli occhi un testo tradotto.<sup>2</sup> Si tratta di una breve prosa autobiografica, dove l'autore implicito mette in scena un narratore omo-intra-diegetico (ovvero un narratore che è anche un personaggio della sua storia, e che la racconta in 1ª persona sg, con la sua voce e dal suo punto di vista), affetto da insonnia e che perciò si aggira nottetempo per le vie di Londra, e racconta il suo peregrinare per la città – eccone l'*incipit*:

Alcuni anni or sono, una momentanea incapacità di prender sonno, imputabile ad un'idea angosciante, mi fece camminare per le strade tutta la notte, per diverse notti di séguito. Il disturbo avrebbe potuto richiedere molto tempo per essere vinto, fosse stato languidamente patito a letto; invece, fu presto sconfitto dall'energico trattamento di alzarmi subito dopo essermi coricato, uscire e ritornare stanco all'alba.

Nel suo vagabondare notturno, il protagonista incontra una serie di luoghi londinesi (non tutti ancora esistenti): alcuni vengono semplicemente nominati – quartieri come «i dintorni di Kent Street nel Borough», strade come la Old Kent Road, edifici e monumenti come «la chiesa cristiana del Santo Sepolcro», Westminster ed il London Bridge –, mentre di altri luoghi viene fornita almeno qualche informazione: «Haymarket, la zona peggio custodita di Londra». Quali e quanti di questi luoghi sono noti alle lettrici ed ai lettori italiani del terzo millennio? Credo / Spero che l'abbazia di Westminster lo sia, così come il London Bridge, uno dei ponti sul Tamigi – Tamigi che però non viene mai nominato esplicitamente nel testo, dove si fa invece riferimento al «fiume» ed agli «edifici sulle sponde». Almeno in un caso (in realtà, in più d'uno...) l'identità specifica del luogo nominato è però molto rilevante per lo sviluppo non solo narrativo del racconto.

Oltre a parlarci in 1ª persona sg come nel frammento sopra citato, il narratore utilizza a volte anche la 1ª persona pl esclusiva, presentandosi come portavoce del gruppo di «noi poveri vagabondi», ed altre volte la 3ª persona sg, immedesimandosi nel punto di vista di un generico vagabondo e mostrando così un'apparente onniscienza che deriva in realtà dalla sua esperienza diretta in qualità di appartenente alla categoria:

In breve l'ombra del vagabondo si posava sulle pietre che lastricano la strada per Waterloo Bridge: il vagabondo, infatti, voleva avere una scusa economica per dire «Buona notte» al gabelliere e riuscire a cogliere un barlume

del suo fuoco. Era confortevole vedere insieme al gabelliere un bel fuoco, un bell'impermeabile e una bella sciarpa di lana; anche la sua energica insonnia era un'eccellente compagnia, quando faceva tintinnare il resto del mezzo penny su quella sua scatola di metallo, come un uomo che sfidasse la notte con tutti i suoi tristi pensieri e a cui non importasse dell'arrivo dell'alba.

Ma perché mai il vagabondo la cui ombra «si posava sulle pietre che lastricano la strada per Waterloo Bridge» cercava «*infatti*» una scusa per augurare la buona notte «al gabelliere»? Il cotesto successivo permette di avanzare un'ipotesi sostenibile: il tintinnio del «resto del mezzo penny» ha senso solo se il passaggio del Waterloo Bridge è a pagamento – e se l'ammontare del pedaggio è inferiore a quella cifra...

Il destinatario di partenza – o, forse meglio, il «lettore modello» (Eco, 1979) di Dickens – evidentemente sapeva che il passaggio del Waterloo Bridge era a pagamento, e quindi la comparsa del gabelliere (grazie ad un SN definito anche se in prima menzione in quanto anafora associativa o riferimento implicito – sul concetto cfr. Conte, 1996: § 2.1.1), e poi del suo fuoco e di «quella sua scatola di metallo» non avrebbero dovuto creare alcun intoppo alla sua comprensione del senso del brano, permettendogli così di concentrarsi sul vero nucleo tematico del racconto, gli stati d'animo del protagonista-narratore nei diversi luoghi dove si aggira nottetempo da vagabondo, quel vagabondo che come si è visto prima cercava una scusa per augurare la buona notte al gabelliere: perché era «confortevole» vederlo insieme al suo bel fuoco, e perché «anche la *sua energica* insonnia era un'eccellente compagnia», ed infine perché il gabelliere – diversamente da lui! – era «come un uomo che *sfidasse* la notte con tutti i suoi tristi pensieri e a cui *non importasse* dell'arrivo dell'alba». Invece il destinatario d'arrivo (le lettrici ed i lettori italiani del terzo millennio) non sa che il transito del Waterloo Bridge richiedeva il pagamento di un pedaggio: leggendo quanto segue è certo in grado di capirlo, ma solo inferenzialmente ed *a posteriori* – la sua dinamica di comprensione è chiaramente diversa rispetto a quella del destinatario di partenza, meno lineare, e non è impossibile che ciò divenga un elemento di disturbo rispetto alla comprensione del vero 'succo' del brano.

### 3. Conclusioni

Per riassumere il percorso lungo il quale ho provato a condurvi, vorrei provare a rispondere a questa domanda: quale distanza separa le diverse enciclopedie coinvolte in un processo di traduzione, quella del destinatario di partenza e quella del destinatario d'arrivo, la distanza che chi traduce deve colmare in quanto mediatrice o mediatore non solo linguistico ma anche e forse soprattutto culturale?<sup>3</sup> In altre parole: da cosa dipendono i disallineamenti enciclopedici? e su quali dimensioni vanno misurati?

Innanzitutto voglio sottolineare che la questione non è linguistica, perché le conoscenze non condivise non sono davvero legate alle differenze esistenti tra le diverse lingue naturali: credo / spero che le normali lettrici ed i normali lettori italiani odierni sappiano che *bridge* significa 'ponte', ma a differenza del destinatario di partenza (un anglofono in grado di leggere, e quindi piuttosto colto, della seconda metà del diciannovesimo secolo), ritengo piuttosto improbabile che sappiano che il transito sul Waterloo Bridge era a pedaggio... Le differenze tra le conoscenze enciclopediche di diversi gruppi di destinatari possono quindi essere legate al loro luogo di appartenenza: un primo possibile parametro di variazione è per-

ciò costituito dallo spazio, dalla dimensione che – espandendo in modo analogico il concetto originariamente dialettologico e poi sociolinguistico – proporrei di chiamare «diatopica».

La distanza che divide il lettore modello del racconto di Dickens da quello della sua recente traduzione italiana non è però solo di carattere spaziale, geografico, bensì anche temporale, storico – lo stesso tipo di distanza che separa il destinatario di partenza da un'eventuale analoga lettrice o lettore inglese di oggi: non è infatti detto che qualsiasi parlante anglofono del terzo millennio sappia che il transito sul Waterloo Bridge era a pagamento. Continuando con l'analogia precedente, un secondo possibile parametro di variazione tra le diverse *background knowledges* traduttive sarà dunque di tipo «diacronico».

A spazio e tempo, alle dimensioni di variazione geografica e storica, «[...] si potrebbe aggiungere il fattore di conoscenze settoriali e professionali, specifiche per un determinato gruppo di emittenti e riceventi» (Skytte, 2008, p. 355): infatti, a differenza delle odierne lettrici o lettori italiani e inglesi, un qualsiasi esperto o appassionato dell'urbanistica londinese ottocentesca saprebbe ad es. di nuovo (come il destinatario di partenza) che il passaggio del Waterloo Bridge era a pagamento, a prescindere dalla sua lingua materna e dal secolo in cui vive – ovviamente successivo al 1800. Poiché si tratta di differenze enciclopediche relative ai diversi gruppo socio-culturali di appartenenza degli individui, il terzo possibile parametro di variazione sarà quello «diastatico».

A questo punto vorrei ricordare che come ogni tipo di comunicazione (cfr. Prandi, 2004, pp. 49ss.), anche la traduzione si basa sulla condivisione di un complesso e stratificato sistema di assunzioni di sfondo: anche per il caso qui analizzato:

[...] si presuppone per l'autore [del testo di partenza] ed i due diversi tipi di lettori [quelli del testo di partenza e quelli del testo d'arrivo], in senso cognitivo, una parte enciclopedica condivisa, e cioè quella comune, propria degli individui umani ossia l'*enciclopedia antropologica*, che comprende concetti legati al corpo umano e al suo essere al mondo [...], nonché quella della cultura europea ossia l'*enciclopedia occidentale*, che comprende p. es. argomenti o concetti riguardanti la storia, la letteratura, l'arte, la tecnologia ecc. del mondo occidentale. (Skytte 2008, p. 352 – corsivi dell'originale).

L'enciclopedia antropologica in linea di principio non dovrebbe costituire un problema; l'enciclopedia occidentale ci accomuna come cittadini europei nelle sue linee generali, ma può essere differenziata almeno secondo le dimensioni di variazione che ho tentato di delineare, non facendo altro in fin dei conti che esemplificare ed espandere la seguente affermazione sulle enciclopedie traduttive di Gunver Skytte – che voglio qui ringraziare in quanto fonte ispiratrice primaria di questo mio contributo: «[...] considero giustificata l'idea di un'enciclopedia definita dall'appartenenza ad un'entità culturale, come p. es. quella occidentale, del resto in continuo cambiamento in prospettiva diacronica [...], e con variazioni regionali [ed] una gamma di suddivisioni sociali: di età, di formazione (culturale e professionale) [...] ecc.» (Skytte, 2008, p. 354).

Fin qui abbiamo visto differenze di contenuto tra le diverse *background knowledges* traduttive coinvolte: oltre a quelli già evidenziati l'analisi di un ultimo brano ci consentirà di mettere in luce un ulteriore parametro. Durante il suo seminario *Tradurre il linguaggio colloquiale spagnolo: esempi testuali contemporanei*, tenuto nell'ambito delle VI Giornate della traduzione letteraria svoltesi ad Urbino dal 26 al 28 settembre 2008, Renata Londero ha presentato anche questo brano del racconto *Tarde de tedio* di Carmen Martín Gaité, del 1970 (ora in *Cuentos*

*completos*, Madrid, Alianza, 2002, pp. 152-161): «A esta luz cruda se revelan netamente los cuarenta años de la mujer que, despeinada y en combinación ante el espejo, se pasa ahora los dedos con desaliento por otra importante zona de su cuerpo donde el tiempo ha hechos estragos: la cabeza, rematada por un pelo no muy abundante y teñido de color perra chica de las que había antes de la guerra».

Per una lettrice o un lettore italiano attento il senso generale del frammento spagnolo non dovrebbe risultare troppo oscuro (anche grazie al fenomeno dell'intercomprensione tra lingue 'vicine' ed imparentate, come ad es. quelle romanze centrali): ma che colore sarà mai quel «color perra chica»? Non è detto che il colore in quanto tale sia davvero importante, perché forse nel caso in questione potrebbe essere più rilevante la connotazione legata all'atmosfera del brano, ma questo è stato il punto di partenza della mia riflessione. Il mio spagnolo assai elementare mi aveva permesso di riconoscere il femminile del nome *perro* (it. *cane*) e dell'aggettivo *chico* (it. *piccolo*), portandomi ad un ipotetico letterale «color cagnolina», il quale a sua volta mi aveva evocato il «color di can che scappa» che nella mia varietà di italiano settentrionale si usa per riferirsi ad un colore indefinibile – quello appunto di un cane che sta fuggendo piuttosto velocemente e che quindi non si è potuto vedere proprio bene.

A prima vista la cosa sembrava reggere, ma guardando meglio il co-testo immediatamente successivo l'ipotesi di soluzione «le cagnoline di prima della guerra» non poteva lasciarmi del tutto soddisfatto... In realtà la *perra chica* era una monetina, color rame, in corso appunto prima della guerra:<sup>4</sup> già, ma quale guerra? La guerra che per essere identificata da una lettrice o da un lettore spagnolo del 1970 non necessita di ulteriori specificazioni, la guerra recente più saliente e rilevante per il destinatario di partenza – ma che nella traduzione italiana che presento di séguito aveva evidentemente bisogno di essere esplicitata: «Sotto questa luce impietosa risaltano nitidamente tutti i quarant'anni della donna che, spettinata e in sottoveste davanti allo specchio, ora si passa le dita, scoraggiata, su un'altra importante zona del corpo su cui il tempo ha infierito: la testa, coperta da una chioma non molto folta e tinta di quel color rame delle monetine di prima della guerra civile» (C. Martín Gaité, *Pomeriggio di noia*, trad. it di R. Londero, in D. Manera (a cura di), *Racconti dal mondo. Storie spagnole*, Roma, Stampa Alternativa, 1993, pp. 2-8).

La soluzione traduttiva adottata è semplicissima, ma consente una riflessione che ritengo importante in prospettiva teorica. Perché mai Renata Londero ha deciso di tradurre il SP (sintagma preposizionale) spagnolo «de la guerra» con quello italiano «della guerra civile», aggiungendo un aggettivo assente dal testo originale? Dal punto di vista strettamente linguistico la parola spagnola *guerra* e quella italiana *guerra* non mostrano eccessivi anisomorfismi nei rapporti significante-significato, sono omografe, quasi omofone, ed hanno lo stesso potenziale denotativo ed il medesimo significato: possono cioè tranquillamente essere usate per riferirsi alla medesima classe di eventi; ma per il destinatario d'arrivo italiano del 3° millennio il SN «la guerra» senza ulteriori specificazioni non avrebbe potuto riferirsi che alla seconda guerra mondiale.

Ora, le enciclopedie italiana e spagnola comprendono le stesse guerre fondamentali del secolo scorso: la prima guerra mondiale, la guerra civile spagnola, e la seconda guerra mondiale; con ciò non intendo sostenere che in Spagna ed in Italia abbiamo esattamente le stesse conoscenze 'fini' sui tre episodi bellici – in realtà, data l'attuale situazione scolastica italiana, forse le nostre ultime generazioni conoscono a mala pena la loro esistenza... Ma se a grandi linee in quest'area della storia europea le *background knowledges* dei due diversi gruppi di destinatari

coincidono, almeno per quanto riguarda i principali elementi contenuti, sicuramente sono diverse la salienza e la rilevanza cognitiva delle tre diverse guerre nei sistemi di conoscenze delle due civiltà: come minimo una lettrice o un lettore della penisola iberica dovrebbe saperne qualcosa di più sulla guerra civile spagnola, che tra l'altro ha investito duramente la nazione, rimasta invece più periferica rispetto alle due guerre mondiali, entrambe vissute direttamente – anche se in modo diverso – dalle italiane e dagli italiani.

Nel caso dickensiano visto prima le enciclopedie dei due gruppi di destinatari coinvolti nel processo traduttivo differivano nel senso che alcuni loro elementi erano diversi – conoscenze specifiche contenute nell'enciclopedia del destinatario di partenza mancavano in quella del destinatario d'arrivo: in questo caso invece i contenuti coincidono per quanto riguarda gli specifici elementi in gioco, ma non per la 'posizione' che occupano nelle rispettive architetture cognitive nazionali.

Note:

<sup>1</sup> Una versione più articolata ed estesa delle riflessioni presentate in questo lavoro si può trovare in Mazzoleni, Menin, 2011.

<sup>2</sup> Sul problema di quanto chi legge una traduzione sappia e tenga in conto il fatto di trovarsi di fronte appunto ad un testo tradotto cfr. Menin, 2008, al quale rimando anche per un'altra ampia serie di considerazioni pertinenti a quanto viene qui presentato.

<sup>3</sup> Su questo aspetto del lavoro di chi traduce insiste a più riprese Skytte, 2008, pp. 352, 356 e 361, che sottolinea anche «[...] il carattere scalare dell'enciclopedia rispetto alla specie umana, nella sua evoluzione storica e nella differenziazione sociale e culturale» (*ibidem.*, p. 354) – cioè l'argomento che stiamo per affrontare.

<sup>4</sup> Una *perra chica* corrispondeva a mezza *perra gorda* ('grassa', o meglio, dato il contesto, 'grossa'), un'altra moneta di quel periodo, grigia, che valeva un decimo di *peseta*: sul retro di entrambe era rappresentato un leone un po' strano, popolarmente re-interpretato come cane – da cui il nome delle due monete, ovviamente al femminile; tra l'altro il nome *perra*, come anche *duro*, è ancora in uso per riferirsi in generale a monete di scarso valore.

Bibliografia:

Baccolini R., Leech P. (Eds.), *Constructing Identities. Translations, Cultures, Nations*, Bologna, Bononia University Press, 2008.

Bollettieri Bosinelli R.M., Di Giovanni E. (a cura di), *Oltre l'occidente. Traduzione e alterità culturale*, Milano, Bompiani, 2009.

Conte M.-E., *Coerenza, interpretazione, reinterpretazione*, «Lingua e stile», XXI, 1986, pp. 357-372 [poi in Conte, 1999, pp. 83-95].

Conte M.-E., *Coherence in Interpretation*, in Heydrich W. et al. (Eds.), *Connexity and Coherence: Analysis of Text and Discourse*, Berlin & New York, Walter de Gruyter, 1989, pp. 275-282.

Conte M.-E., *Dimostrativi nel testo: tra continuità e discontinuità referenziale*, «Lingua e stile», XXXI, 1996, 1, pp. 135-145 [poi in Conte 1999, pp. 97-105].

Conte M.-E., *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale* [nuova edizione con l'aggiunta di due saggi a cura di Bice Mortara Garavelli], Alessandria, dell'Orso, 1999.

Eco U., *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Milano, Bompiani, 1979.

Hatim B., *A Text-Typological Approach to Syllabus Design in Translator Training*, «The Incorporated Linguist», XXIII, 1984, 3, pp. 146-149.

Mazzoleni M., *Per una didattica della traduzione come mediazione linguistica e culturale*, «Annali dell'Università per stranieri di Perugia», n.s., VIII, 2000, 27, pp. 219-245.

Mazzoleni M., *Per una teoria non solo linguistica della traduzione. Il caso dei fumetti di Walt Disney e Lupo Alberto*, in Lamberti M., Bizzoni F. (a cura di), *La Italia del siglo XX*, Atti delle IV Jornadas Internacionales de Estudios Italianos, organizzate dalla Cátedra Extraordinaria Italo Calvino presso il Colegio de México (23-27 agosto 1999), México, D.F., Facultad de Filosofía y Letras & Universidad Nacional Autónoma de México, 2001, pp. 403-427.

Mazzoleni M., *Classificazioni «tipologiche» e classificazioni «generiche» in prospettiva traduttiva*, in Scelfo M.G. (a cura di), *Le questioni del tradurre: comunicazione, comprensione, adeguatezza traduttiva e ruolo del genere testuale*, Roma, Edizioni Associate Editrice Internazionale, 2002, pp. 150-159.

Mazzoleni M., *Dai tipi ai generi: una tipologia testuale in chiave di didattica della traduzione*, in D'Achille P. (a cura di), *Generi, architetture e forme testuali*, Firenze, Cesati, 2004, vol. I, pp. 401-413.

Mazzoleni M., Menin R., *Traduzione e conoscenze (non) condivise*, «mediAzioni», XI, 2011.

Menin R., *Appunti sul lettore di traduzioni. Teorie, contesto traduttivo e mediazione interculturale*, «DAF Werkstatt», VI, 2008, pp. 137-150.

Prandi M., *The Building Blocks of Meaning. Ideas for a Philosophical Grammar*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins, 2004.

Skytte G., *Coerenza ed equivalenza testuale: preliminari per uno studio comparativo dei generi*, in Prandi M., Ramat P. (a cura di), *Semiotica e linguistica. Per ricordare Maria-Elisabeth Conte*, Milano, FrancoAngeli, 2001, pp. 81-95.

Skytte G., *Il concetto di enciclopedia e la traduzione*, in Nesi A., Maraschio N. (a cura di), *Discorsi di lingua e letteratura italiana per Teresa Poggi Salani*, Pisa, Pacini, 2008, pp. 351-361.

Tudor I., *A Framework for the Translational Analysis of Texts*, «The Linguist», XXVI, 1987, 2, pp. 80-82.



# LodiLudica: un progetto partecipativo tra giochi della tradizione e azioni di inclusione sociale

Novella Miano

## *Abstract*

*LodilLuca* project, realised with the collaboration between local institutions and associations of Lodi, led to the pedestrianization of a parking lot, turned into a decorated space for playing.

Children and teenagers, according to the wider education system, have been involved in all the stages of the project. They made sketches and drawings representing some popular traditional games, such as the hop-scotch, that Unesco itself recognises as intangible heritage that has to be preserved.

The Active Teaching Centre of Bologna planned and supported actions to promote dialogue and make the game accessible and usable by as many citizens as possible. As a result, it is possible to read the information about the features and rules of the games in Italian, Arabic, English, Spanish and French through QR-code.

Il progetto *LodiLudica*, grazie alla collaborazione tra enti e associazioni del territorio di Lodi, si è concretizzato nella pedonalizzazione di un parcheggio trasformato in uno spazio decorato per il gioco. I bambini e i ragazzi, nell'ottica del Sistema formativo allargato, sono stati coinvolti in tutte le fasi del progetto realizzando bozzetti e decorazioni in cui sono raffigurati alcuni giochi della tradizione popolare, come il gioco della campana, che la stessa Unesco riconosce come patrimonio immateriale da salvaguardare. Per rendere accessibili e fruibili i giochi dal maggior numero possibile di cittadine e cittadini e nell'ottica di favorire il dialogo, il Centro Ricerche sulle Didattiche Attive di Bologna ha sostenuto e concertato azioni grazie alle quali, tramite QR-code, è possibile leggere informazioni sulle caratteristiche e le regole dei giochi in italiano, arabo, inglese, spagnolo e francese.

**Parole chiave:** Lodiludica; scuola; inclusione; traduzione; giochi.

**Novella Miano:** Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

✉ [novella.miano@studio.unibo.it](mailto:novella.miano@studio.unibo.it)

Inclusione, partecipazione, cittadinanza attiva sono i termini che meglio sintetizzano lo spirito del progetto *LodiLudica*. Esso – oggetto di una ricerca e di una tesi di laurea all'interno delle attività del Centro Ricerche sulle Didattiche Attive di Bologna – ha coinvolto diversi ed eterogenei attori del territorio di Lodi, che hanno realizzato la pedonalizzazione del parcheggio antistante la scuola primaria *Arcobaleno* e la decorazione del piazzale stesso a partire da bozzetti disegnati dai bambini della primaria e sviluppati dagli studenti del locale Liceo artistico *Callisto Piazza* in un percorso di PCTO.<sup>1</sup> Al progetto hanno partecipato, inoltre, l'amministrazione comunale, l'associazione *Animum ludendo Coles* – che si occupa di rigenerazione e riqualificazione di spazi urbani e che lavora in convenzione con il Centro Ricerche sulle Didattiche Attive, il *CLEBA* (Comitato Lodigiano Eliminazione Barriere Architettoniche) l'associazione nazionale *Genitori tosti in tutti i posti*, il Liceo linguistico *Maffeo Vegio* e *Al-Rahma*, organizzazione impegnata a favorire il dialogo interculturale. La scuola, sia primaria che secondaria di secondo grado, si è trovata al centro di una rete di collaborazioni che ha visto la scuola stessa uscire al di fuori delle attività e degli spazi *tradizionali*. *LodiLudica* può dunque essere considerato un esempio concreto di Sistema formativo allargato, nell'accezione che Francesco De Bartolomeis ha dato a questo termine: un estendersi delle attività educative fuori della scuola stessa, nel territorio. Come si legge nell'[enciclopedia on line Treccani](#),

Il termine *t.* denota una porzione definita della Terra, di dimensioni più o meno vaste, con caratteristiche di tipo morfologico, ambientale, politico, geografico, amministrativo, ecc. In senso più lato il *t.* è il luogo nel quale gli uomini vivono, svolgendo le proprie attività, e dal quale ricavano prodotti e motivazioni per la propria sussistenza e per le proprie aspirazioni.

Il territorio, quindi, si caratterizza come sistema complesso con un numero di relazioni ed elementi elevatissimi, così come teorizzato del biologo Von Bertalanffy nella sua opera *Teoria generale dei sistemi. Fondamenti, sviluppi, applicazioni* (Von Bertalanffy, 2004).<sup>2</sup>

La scuola è parte integrante di questo spazio e non può costituirsi come un'entità separata (Bottero, 2018).<sup>3</sup> Essa, inoltre, non può limitarsi a soddisfare il pur fondamentale diritto allo studio, ma deve occuparsi anche del

fabbisogno di attività, di esperienze, di rapporti, di ricerca e di produzione, di amicizia, di gioia, di humor, di accettazione, di partecipazione, di sicurezza, di affettività, di vita fisica [...], di concentrazione e di rilassamento. E si potrebbe continuare (De Bartolomeis, 2018).<sup>4</sup>

Per far sì che ciò avvenga è indispensabile che le attività educative vengano portate fuori della scuola. Potremmo definire questa urgenza come il primo elemento necessario alla soddisfazione del fabbisogno educativo. Il secondo elemento è rappresentato dalla metodologia dei laboratori. Il laboratorio non è legato a una struttura fisica, ma attraverso la strategia dei progetti dà «un largo posto alle ricerche» (Gherardi, 2013).<sup>5</sup> L'urgenza di fare scuola fuori della scuola è lontanissima dalle posizioni descolarizzatrici e lo stesso De Bartolomeis precisa infatti che queste ultime rappresentano «una sorta di fuga dalla scuola verso un esterno mal definito, con ricerche prive di appoggi organizzativi e progettuali: tutto ciò in contrasto con le esigenze di un servizio pubblico che deve raggiungere non solo la popolazione giovanile» (De Bartolomeis, 2018).<sup>6</sup>

Tuttavia, è la metodologia del laboratorio stesso che “preme” verso l’esterno. L’esterno è infatti luogo di prelievo dei problemi e, insieme, di svolgimento di attività.

In questo senso, De Bartolomeis, pur riconoscendone i grandi meriti storici, prende le distanze da Maria Montessori, in quanto, a suo giudizio, non bisogna rimpicciolire e adattare le cose affinché siano comprese. I problemi a cui si riferisce sono problemi reali, più facilmente reperibili all’esterno, e i quali più difficilmente possono essere *scolasticizzati*, vale a dire falsificati utilizzando arbitrari adattamenti didattici.

Ad essere produttivo è infatti il rapporto con le cose e le loro dimensioni reali, nonostante pochissimi aspetti – anche in relazione all’età degli apprendenti – possano essere compresi. Per imparare qualcosa è infatti necessario farne esperienza diretta. Tale posizione è presentata da De Bartolomeis nel testo del 1978 *Il sistema dei laboratori, per una scuola necessaria e possibile* e si riferisce alla necessità che i docenti facciano esperienza, durante la loro formazione nei laboratori stessi per poter poi avvalersi della metodologia nello svolgimento della loro professione; tuttavia l’affermazione può essere, a mio parere, estesa e riguardare il rapporto tra apprendimento e allievi, i quali sono messi nelle condizioni di imparare esclusivamente se possono fare esperienza direttamente delle cose. Tale concetto è limitrofo al principio del *learning by doing*, un fare che è caratterizzato nel senso della libertà, in quanto, *imparare facendo* significa anche avere la libertà di sperimentare e socializzare soluzioni divergenti, impensate e originali. Il fare esperienza delle cose avvicina questa concezione a quella di un altro grande pedagogista; mi riferisco a Célestin Freinet e al suo *tatonnement expérimental*, secondo il quale l’apprendimento si caratterizza come processo di sperimentazione continua in cui sono fondamentali tanto la socialità quanto l’individualità. L’attività del singolo, infatti, si pone all’interno del gruppo, ossia della comunità scolastica, la quale – ulteriore similitudine – si allarga alla comunità più ampia del territorio rappresentato dal villaggio. Il *tatonnement expérimental* è orientato al lavoro, alla creazione di un prodotto. Anche all’interno della concezione rappresentata dal Sistema formativo allargato sono centrali le idee di lavoro e di prodotto. Il passaggio dal sistema formativo a quello educativo si realizza proprio grazie alla centralità assunta dal lavoro, un lavoro che, se non alienato, è produzione creativa.

All’interno del laboratorio si parte da un problema, si procede con un’indagine di gruppo e si conclude con una produzione finale. Fare esperienze fuori della scuola permette un’ampia produzione culturale, a patto che tali esperienze si dotino di strumenti e procedimenti metodologici rigorosi, pur accettando l’imprevisto e l’incertezza.

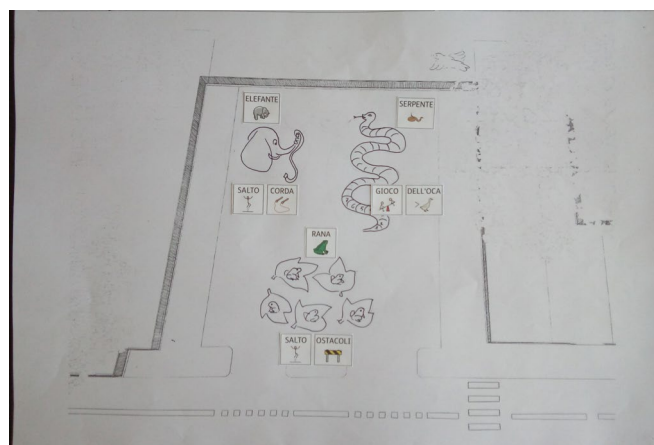
I pochi elementi teorici appena esposti possono essere, in varia misura, rintracciati nel progetto *LodiLudica*: la partecipazione di scuole di differenti gradi, primaria e secondaria di secondo grado, in rapporto tra loro e con varie realtà attive sul territorio, ha preso corpo attraverso metodologie di tipo laboratoriale. Inoltre, per alcuni elementi peculiari del progetto, esso si è caratterizzato per la presenza di importanti elementi di inclusività, favoriti, da una parte, dalla metodologia laboratoriale stessa e, dall’altra, da alcune scelte realizzative di carattere tecnico e strumentale: un’esperienza inclusiva nel metodo e nel merito.

Il progetto nasce su iniziativa di *Ludendo*, che sottopone all’amministrazione di Lodi delle proposte riguardanti la possibilità di pedonalizzare alcune aree adiacenti alle scuole del territorio, ciò a partire da alcune riflessioni maturate durante il *Lockdown*, quindi nel periodo che va dalla fine dell’inverno all’inizio della primavera del 2020. Il tempo sospeso del *confinamento*

spinge a ripensare il rapporto con la città e con le sue strade; spinge a riflettere sulle reali opportunità che i cittadini più deboli – gli anziani, i bambini, le persone con disabilità – hanno di vivere gli spazi pubblici. Contestualmente, l'associazione avanzava l'ipotesi di intervenire sull'asfalto con alcuni elementi decorativi con percorsi ludici realizzati con l'utilizzo di un rivestimento sintetico colorato.

Per la messa a punto della proposta prima e dell'intervento poi, l'associazione si è avvalsa della collaborazione di *Genitori Tosti in tutti i Posti* e del *CLEBA*.<sup>7</sup>

Dall'interlocuzione intercorsa con le associazioni, emerge la volontà dell'amministrazione di valorizzare alcune aree in particolare. La scelta ricadrà sul parcheggio antistante la scuola *Arcobaleno* e il lavoro di realizzazione dei bozzetti, come già accennato, sarà affidato, attraverso metodologie di tipo laboratoriale, alle bambine e ai bambini della scuola, che riescono a produrre 503 bozzetti. Avendo utilizzato il disegno come medium, è stata garantita la partecipazione alla totalità degli alunni, anche a quei bambini che non hanno ancora piena dimestichezza con la lingua italiana, ma, soprattutto, è stato possibile far partecipare gli allievi con disabilità e/o con Bisogni Comunicativi Complessi (BCC) attraverso l'utilizzo dei sistemi grafici simbolici della CAA (Comunicazione Aumentativa Alternativa).



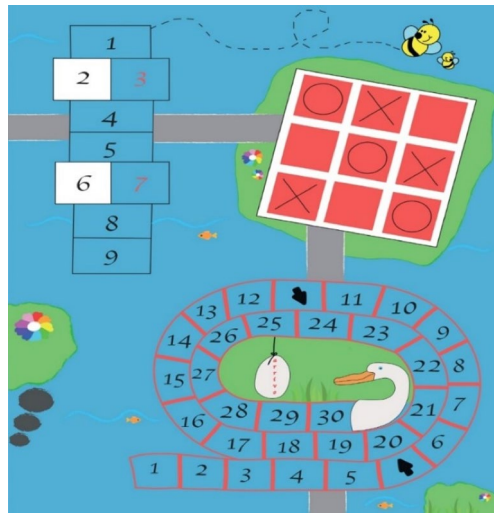
La convenzione Unesco ci ricorda che il patrimonio immateriale è in grado di arginare alcuni effetti negativi della globalizzazione, come la perdita costante della diversità culturale e, al contempo, di favorire il dialogo tra le stesse culture. È allora interessante notare come, dai bozzetti fino alla realizzazione finale, tornino alcuni giochi della nostra tradizione popolare – come il gioco della campana, diffuso con leggere varianti in tutto il mondo – che la stessa Unesco riconosce come patrimonio immateriale da salvaguardare:

esistono centinaia di denominazioni di questo gioco che ancora oggi ogni bambino gioca o ha visto giocare: Cielo e terra, Inferno e Paradiso, Quadrato cinese, Settimana, Scala, Chiocciola, Viaggio collettivo, Cerchio magico, Il Lapis, la Mantella...

La campana è molto antica e non è appannaggio della sola cultura occidentale: le civiltà precolombiane giocavano il *Patolli*, gli indù il *Pachisi* e in Cina esisteva il *T'shupu*, tutti giochi con caratteristiche simili alla nostra campana.

Successivamente alla realizzazione dei bozzetti da parte dei bambini della scuola primaria, *Ludendo* si è incaricata di raccogliarli, digitalizzarli, catalogarli e renderli disponibili per le studentesse e gli studenti del Liceo artistico che, come già dichiarato, hanno perfezionato i disegni dei bambini ed effettuato le decorazioni durante le attività previste dal PCTO.

Per la lavorazione dei bozzetti gli studenti dell'indirizzo Grafica del liceo si sono avvalsi di Adobe Illustrator, un programma per la realizzazione di prodotti grafici. Nello sviluppare il proprio lavoro tutti gli studenti hanno utilizzato come base di partenza i disegni dei bambini della scuola primaria e ne hanno richiamato gli elementi presenti, rielaborandoli attraverso la lente del gusto personale e/o dell'evocazione nella memoria di un gioco vissuto nella propria infanzia. Alcuni studenti hanno preferito selezionare elementi che avessero una relazione con la natura, con gli animali o col tema dello Spazio. L'unico paletto stabilito per la rielaborazione ha riguardato il divieto di inserire elementi non presenti nei disegni dei bambini, con particolare riferimento ai giochi proposti.



Per la realizzazione della fase finale del lavoro, le decorazioni sull'asfalto, gli studenti di Grafica sono stati affiancati dai colleghi di Arti figurative. La partecipazione di questo gruppo di studenti è stata fortemente voluta dalla docente che ha guidato gli studenti nel percorso di PCTO, poiché possiedono un bagaglio di competenze legato alla pittura e alla decorazione più ricco rispetto ai ragazzi che frequentano l'indirizzo Grafica. Dai colloqui informali e dall'intervista somministrata durante il lavoro di ricerca da me effettuata, emerge un alto grado di partecipazione e collaborazione nella realizzazione finale del progetto. Tuttavia, tra gli studenti, non sono mancati prevedibili ma trascurabili diverbi in relazione alla suddivisione dei diversi compiti previsti, come la sistemazione del fondale azzurro e la decorazione vera e propria del piazzale. L'attività laboratoriale, così come la si intende all'interno del Sistema formativo allargato, prevede l'incontro - come ribadito più volte - con i problemi e le loro misure reali, in senso metaforico e letterale. Nella fattispecie del progetto *LodiLudica*, il momento dell'incontro con le cose e le loro reali dimensioni ha preso corpo quando gli studenti del Liceo artistico hanno dovuto *trasferire* i bozzetti sul piazzale. Gli stessi studenti hanno dichiarato che avere a che fare con la superficie ampia del piazzale ha rappresentato una sfida. Riporto

di seguito le parole utilizzate da una studentessa dell'indirizzo di Arti figurative in risposta al questionario da me somministrato:

Questa esperienza positiva ha arricchito il mio bagaglio culturale in ambito artistico e mi ha fatta uscire dalla comfort-zone ancorata a dei progetti statici e inquadrati all'interno del singolo foglio. Uscire dall'ambiente scolastico mi ha permesso di interfacciarmi con l'ambiente esterno nell'ottica di migliorarlo attraverso il mio intervento artistico.

Vi sono racchiusi, in queste poche righe, molti degli elementi che dovrebbero caratterizzare i laboratori: la liberazione dalla falsificazione dei problemi dovuta a una certa didattica che li rimpicciolisce fino a renderli inservibili; l'incontro con l'ambiente esterno, reale; la messa in campo di competenze che vanno al di là delle mere nozioni legate alle singole discipline.

Il prodotto finale rappresenta un arcipelago di isole in un mare blu (raffigurato dallo sfondo azzurro), ognuna delle quali contiene uno o più giochi.



Affinché i giochi presenti sul piazzale fossero accessibili e fruibili dal maggior numero possibile di cittadini e nell'ottica di favorire il dialogo, lo scambio e il confronto tra persone provenienti da culture diverse, il Centro Ricerche sulle Didattiche Attive, analizzandone la fattibilità, ha sostenuto e concertato azioni grazie alle quali le associazioni coinvolte hanno socializzato le rispettive competenze e tecnologie sviluppate. Operando in sinergia, gli attori coinvolti si sono impegnati, quindi, nella creazione di un QR-code, poi posizionato sul piazzale, che permette l'accesso a un [sito internet](#) contenente informazioni e immagini sulle caratteristiche dei giochi. La pagina web presenta una homepage in italiano, che contiene, appunto, le descrizioni e le regole dei giochi. Le altre sezioni del sito ripropongono i contenuti della homepage in arabo, inglese, spagnolo e francese. In futuro, sarà creata un'ulteriore sezione tradotta con i sistemi grafici della Comunicazione Aumentativa Alternativa, permettendo così una migliore fruibilità del piazzale stesso alle persone con Bisogni Comunicativi Complessi. La realizzazione di questa fase del progetto è stata possibile perché l'associazione *Ludendo* ha svi-

luppato, nel tempo, il progetto *Ludicode*, una serie di Codici QR Code, posizionati accanto alle installazioni da loro curate, che contengono spiegazioni e descrizioni delle installazioni stesse. Per realizzare le traduzioni è stata coinvolta l'associazione *Al-Rahma*, che lavora, come già affermato, per favorire il dialogo interculturale in generale e tra comunità islamica e cittadinanza italiana in particolare. L'associazione, costituitasi nel 2014, è presieduta da Abdelrahman El Said (informazioni raccolte a settembre 2022) e annovera tra i propri obiettivi la lotta all'esclusione sociale, la cooperazione e lotta alla povertà. Per quanto riguarda le altre lingue, esse sono state affidate a classi terze e quarte, coinvolte in attività di PCTO, del locale Liceo linguistico *Vegio* per quel che riguarda spagnolo e francese, mentre un gruppo di studentesse volontarie di classe quarta si è occupato della traduzione in inglese. La traduzione in spagnolo ha visto il monitoraggio dell'insegnante di lingua e di quella di conversazione madrelingua. Anche in questo caso, la tradizionale lezione frontale è stata superata da modalità più attive: gli studenti hanno, infatti, lavorato in gruppi di circa quattro componenti per la descrizione di ogni gioco. Il lavoro si è svolto in orario scolastico con l'ausilio di pc, LIM e smartphone.

Per la realizzazione di questa fase del progetto, si sono resi necessari alcuni scambi tra gli studenti del Liceo artistico e quelli del Liceo linguistico. Dunque, lo steccato che di solito delimita e separa scuole, indirizzi e classi è stato abbattuto. Come in una comunità di pratica (Wenger, 2006),<sup>8</sup> gli studenti hanno messo in comune le rispettive competenze e conoscenze intorno a un *dominio*, in questo caso la realizzazione di un progetto a base partecipativa.

Concludo questo breve contributo a partire da una riflessione di Maria Montessori, la quale inviava nel 1951 il seguente messaggio per le celebrazioni della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo. Il messaggio venne in seguito riportato all'interno del numero I della rivista [Vita dell'infanzia](#):

Il bambino è sempre stato il cittadino dimenticato. Mentre, a mano a mano, nell'evoluzione della civiltà, nuove condizioni hanno migliorato la vita dell'adulto nell'ambiente, quelle del bambino si sono peggiorate.

Le città – progettate per l'adulto lavoratore, dunque produttivo (Gherardi, 2019)<sup>9</sup> – dimenticano i cittadini più deboli. Non solo i bambini: anche lo straniero, la donna, l'anziano, il disabile diventano a-topos, fuori luogo, strani ed estranei, mentre i luoghi stessi della città, per dirla con l'antropologo francese Marc Augé, diventano non luoghi, spazi impersonali, in cui ci si incrocia senza creare relazioni, luoghi senza storia, di passaggio, pensati per il consumo di merci (e di persone?).

Il progetto *LodiLudica*, di certo una piccola esperienza, rappresenta una forma di resistenza, un restituire la possibilità – attraverso la riqualificazione di un luogo informale della città, come può essere un piazzale – di intrecciare relazioni e costruire storie, anche a partire da incontri, nello stesso luogo, tra generazioni diverse, culture diverse, situazioni personali diverse.

Note:

<sup>1</sup> Con il DM 774 del 4 settembre 2019 e le successive Linee Guida, Il MIUR ha istituito i Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento (ex Alternanza Scuola Lavoro).

<sup>2</sup> L. Von Bertalanffy, *Teoria generale dei sistemi. Fondamenti, sviluppi, applicazioni*, trad. it. di E. Bellone, Milano, Mondadori, 2004 [ed. or. *General System Theory. Development, Applications*, George Braziller, New York, 1968].

<sup>3</sup> E. Bottero, *Prefazione* in F. De Bartolomeis, *Fare scuola fuori della scuola*, Roma, Aracne, 2018.

<sup>4</sup> F. De Bartolomeis, *Fare scuola fuori della scuola*, Roma, Aracne, 2018, p. 42.

<sup>5</sup> V. Gherardi, *Metodologie e didattiche attive. Prospettive teoriche e proposte operative*, Roma, Aracne, 2013, p. 61.

<sup>6</sup> F. De Bartolomeis, *Fare scuola fuori della scuola*, cit., p. 37.

<sup>7</sup> Come accennato, il CLEBA è un comitato, che riunisce varie associazioni attive sul territorio di Lodi - ma che hanno anche valenza nazionale - intorno al tema dell'eliminazione delle barriere architettoniche. *Genitori tosti in tutti i posti* è un'associazione di genitori con figli con disabilità; intrattiene interlocuzioni con i ministeri che si occupano di istruzione, lavoro, sanità e disabilità; ha referenti in Lombardia, Sicilia, Veneto, Lazio, Puglia e Sardegna (dati raccolti a dicembre del 2121).

<sup>8</sup> E. Wenger, *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*, trad. it. di R. Merlini, Milano, Raffaello Cortina, 2006 [ed. or. *Communities of practice: learning, meaning and identity*, Cambridge University Press, New York 1998].

<sup>9</sup> V. Gherardi (a cura di), *Spazi ed educazione*, Roma, Aracne, 2019, p. 225.

Bibliografia:

De Bartolomeis F., *Fare scuola fuori della scuola*, Roma, Aracne, 2018.

Gherardi V. (a cura di), *Spazi ed educazione*, Roma, Aracne, 2019.

Gherardi V., *Metodologie e didattiche attive. Prospettive teoriche e proposte operative*, Roma, Aracne, 2013.

Von Bertalanffy L., *Teoria generale dei sistemi. Fondamenti, sviluppi, applicazioni*, trad. it. di Bellone E., Milano, Mondadori, 2004 [ed. or. *General System Theory. Development, Applications*, George Braziller, New York, 1968].

Wenger E., *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*, trad. it. di Merlini R., Milano, Raffaello Cortina, 2006 [ed. or. *Communities of practice: learning, meaning and identity*, Cambridge University Press, New York 1998].



# Bologna e l'incontro sino-europeo tra Medioevo ed età moderna. Traduzione, elaborazione, circolazione dei documenti in una prospettiva geostorica

Stefano Piastra

## *Abstract*

Although it does not boast a tradition of Orientalist studies or trade with the East comparable to those of other Italian or European cities, Bologna, thanks to the role of collection, preservation and irradiation guaranteed by its own cultural realities, starting with the Alma Mater, holds an important place in the context of the encounter between China and the West at the turn of the Middle Ages and Modern times. In the city of Bologna, during the first quarter of the 14th century, Marco Polo's *Il Milione* was translated into Latin, the international language of the time, allowing it to circulate internationally. The Franciscan Giovanni de' Marignolli had taught ecclesiastical law in Bologna, and his account of a journey to China at the court of the Khan, written again in Latin between 1355 and 1359, is one of the few comparable with Chinese sources of the time. In the Modern Age, the city of Bologna saw the early establishment of museum structures, including the Museo Cospiano, and research centres, such as the Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Both of these structures came into possession and have preserved Chinese materials of extreme value to this day: in the case of the Museo Cospiano, a book in Chinese by the Jesuit Giulio Aleni (1637), the first volume in Mandarin to arrive in the city (now in the Bologna University Library); in the case of the Istituto di Bologna, an incomplete copy of Matteo Ricci's world map (1602) and an incomplete copy of Johann Adam Schall von Bell's celestial map (1634), in Chinese (both now in the Specola Museum).

Pur non vantando una tradizione di studi orientalistici o di commerci con l'Oriente paragonabili a quelli di altre città italiane o europee, Bologna, grazie al ruolo di raccolta, conservazione e irraggiamento garantito dalle proprie realtà culturali, a partire dall'Alma Mater, occupa un posto rilevante nel contesto dell'incontro tra Cina e Occidente a cavallo tra Medioevo ed età moderna. Nella città felsinea, nel corso del primo quarto del XIV secolo, fu infatti tradotto in latino, lingua franca del tempo, *Il Milione* di Marco Polo, permettendone una circolazione internazionale; aveva insegnato diritto ecclesiastico a Bologna il francescano Giovanni de' Marignolli, il cui racconto di viaggio in Cina alla corte del Khan, redatto nuovamente in latino tra il 1355 e il 1359, è uno dei pochi confrontabili con fonti cinesi del tempo. In età moderna, la città di Bologna vide la precoce istituzione di strutture museali, tra cui il Museo Cospiano, e centri di ricerca, come l'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Entrambe queste strutture entrarono in possesso e hanno conservato sino ad oggi materiali cinesi di estremo valore: nel caso del Museo Cospiano, un libro in cinese del gesuita Giulio Aleni (1637), primo volume in mandarino ad essere giunto in città (ora presso la Biblioteca Universitaria di Bologna); nel caso dell'Istituto di Bologna, una copia mutila del planisfero in cinese di Matteo Ricci (1602) e una copia mutila di una carta celeste di Johann Adam Schall von Bell (1634) (entrambe oggi presso il Museo della Specola).

**Parole chiave:** Bologna e la Cina; geografia storica; cartografia storica; traduzioni/elaborazioni in altre lingue/documenti in lingua originale e circolazione del sapere geografico.

**Stefano Piastra:** Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

✉ [stefano.piastra@unibo.it](mailto:stefano.piastra@unibo.it)

Com'è noto, pur sapendo l'uno dell'esistenza dell'altro, per secoli gli imperi cinese e romano non ebbero contatti diretti tra loro: troppa era la distanza via terra che li separava, peraltro attraverso ambienti estremi come le steppe e i deserti centroasiatici; via mare, l'Oceano Indiano rappresentava per quell'epoca uno spazio in gran parte inesplorato.

Fu tra il XIII e il XIV secolo che si materializzò una prima stagione di incontro tra il mondo culturale cinese e quello europeo, quando mercanti da un lato, missionari francescani dall'altro, si recarono in Cina, allora sotto la Dinastia mongola Yuan, percorrendo quella che nel XIX secolo Ferdinand von Richthofen avrebbe ribattezzato "Via della seta" (von Richthofen, 1877).<sup>1</sup> In entrambi i casi si trattava in massima parte di italiani: come è stato da tempo osservato, le relazioni sino-europee degli esordi coincidono per larghi tratti con un rapporto sino-italiano (Bertuccioli e Masini, 1996).<sup>2</sup>

A partire dalla fine del XVI secolo si inaugurò una seconda stagione di incontro, ancora più feconda della precedente e destinata a protrarsi sino al primo quarto del XVIII secolo, la quale vide come protagonista l'ordine gesuita, e di nuovo religiosi in larga parte italiani.

Da tempo, le città del nostro paese che avevano rivestito maggiore preminenza nel contesto delle dinamiche di queste due prime fasi erano state individuate in Venezia (patria di Marco Polo e di altri commercianti minori), Genova (altra grande potenza mercantile dell'epoca), Macerata (città-Natale del gesuita che ebbe maggior successo in Cina, ossia Matteo Ricci), Roma (sede del Papato, "architetto" di ambascerie e spedizioni dirette nel Celeste Impero), Napoli (laddove il missionario Matteo Ripa, di ritorno dall'Impero di Mezzo, aveva fondato il Collegio dei Cinesi, nucleo generatore dell'odierna Università Orientale, più antica istituzione accademica occidentale dedicata agli studi orientalistici) e la Sicilia (regione di provenienza di numerosi gesuiti italiani in Cina in età moderna, da Francesco Brancati, a Prospero Intorcetta, a Nicolò Longobardo).

Sulla base di nuovi dati e acquisizioni, frutto di una ricerca estensiva portata avanti negli anni (Piastra, 2022),<sup>3</sup> emerge ora come anche la città di Bologna abbia avuto un peso non secondario entro questo flusso, caratterizzato da un duplice verso, da/verso l'Estremo Oriente.

Si trattò frequentemente di un ruolo indiretto e di mediazione, collegato, a differenza degli altri centri sopra ricordati, non tanto a traffici commerciali o all'organizzazione di spedizioni evangelizzatrici, bensì a "operazioni culturali" sviluppatesi o ad "oggetti" pervenuti entro le istituzioni cittadine vocate alla ricerca tra Medioevo ed età moderna: l'Alma Mater ovviamente, ma anche i conventi domenicani (radicatissimi a Bologna, luogo di morte di Domenico di Guzmán, fondatore dell'ordine), i primi musei cittadini (nel caso che qui interessa, il Museo Cospiano), l'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, quest'ultima istituita da Luigi Ferdinando Marsili nel 1711.

Tali "operazioni culturali" vanno identificate in traduzioni in latino, lingua internazionale del tempo, di lavori odepotici di argomento orientale, oppure in elaborazioni originali, di nuovo in latino, di racconti di viaggio in Asia; nel caso degli "oggetti", si tratta di libri o cartografia in lingua cinese, a quel tempo rarissimi in Europa.

Le traduzioni, le elaborazioni e i documenti sopra accennati, realizzati o conservati a Bologna, contribuirono in modo formidabile, tra età medievale e moderna, alla circolazione in Europa dei saperi geografici in relazione all'Asia orientale: la città felsinea va perciò considerata a

buon diritto “snodo culturale” di primaria importanza entro i flussi sino-europei fra la fine del XIII e gli inizi del XVIII secolo.

*Il Milione*, noto anche come *Il Libro delle meraviglie* oppure ancora *Devisement du monde*, del mercante veneziano Marco Polo è stato assunto, nella cultura occidentale, ad archetipo stesso del racconto di viaggio. Per secoli principale fonte circa l'Oriente per gli intellettuali europei, tale opera ha conosciuto una tradizione testuale estremamente complessa. Rientrato in Italia dopo quasi 25 anni passati in Asia orientale assieme al padre e allo zio, Marco Polo venne catturato e imprigionato per un qualche tempo dai genovesi (rivali dei veneziani). Polo incontrò in carcere Rustichello da Pisa, intellettuale pisano, a cui raccontò oralmente le sue avventure. Rustichello mise per iscritto le parole di Polo verso il 1297-1298, in forma manoscritta, in lingua franco-veneta. L'originale rustichelliano è oggi perduto. In breve, l'opera conobbe traduzioni e rielaborazioni in francese antico, in toscano, in veneto-emiliano. Ma fu la sua traduzione dal veneto-emiliano al latino, lingua internazionale del tempo, che fece fare un salto di qualità alla diffusione del *Milione* su scala continentale. L'autore della traduzione va identificato nel domenicano bolognese Francesco Pipino (1270 circa-1328 circa), entrato nel convento di S. Domenico di Bologna sin dal 1289, di cui nel 1311 divenne vicepriore e sino al 1312 archivista. Già nel 1304 Pipino alternava però la sua residenza bolognese con quella patavina, dove ricoprì la carica di lettore presso il convento domenicano di S. Agostino. Fu quindi a cavallo tra Bologna e Padova, nel corso del primo quarto del XIV secolo, che fu redatta tale traduzione manoscritta latina, intitolata *Liber domini Marchi Pauli de Veneciis de consuetudinibus et condicionibus orientalium regionum*.

Questo l'incipit di Pipino («frater Franciscus Pipinus de Bononia») del suo *Liber* (Burgio e Simion, 2015)<sup>4</sup>:

Librum prudentis et honorabilis viri atque fidelis domini Marchi Pauli de Venetiis de condicionibus et consuetudinibus orientalium regionum, ab eo in vulgari fideliter editum et conscriptum, compellor ego, frater Franciscus Pipinus de Bononia ordinis fratrum predicatorum, a plerisque patribus et dominis meis veridica et fideli translacione de vulgari ad latinum reducere, ut, qui amplius latino quam vulgari delectantur eloquio, nec non et hii, qui propter vel linguarum varietatem omnimodam aut propter diversitatem ydeomatum proprietatem lingue alterius intelligere omnino aut faciliter nequeunt, aut delectabilius legant seu liberius capiant.

Grazie a questa versione, il racconto di viaggio poliano iniziò ad essere copiato e a diffondersi in Europa (65 testimoni manoscritti oggi conservati), per poi giungere infine alla sua *editio princeps* nel 1483-1484 col titolo semplificato di *De consuetudinibus et conditionibus orientalium regionum* (Anversa o più verosimilmente Gouda, per i tipi di Gerard Leeu) (Burgio e Simion, 2015).<sup>5</sup>

Pur del tutto scollegata rispetto alle vicende storiche che portarono Polo al suo viaggio in Cina e, una volta rientrato, alla dettatura della sua opera a Rustichello, Bologna detiene quindi assieme a Padova (città in cui Francesco Pipino alternò il proprio lavoro) il primato di luogo dove avvenne la traduzione latina de *Il Milione*, redazione destinata alla maggiore circolazione in assoluto nel Tardo Medioevo, nonché la prima ad essere approdata alla stampa, eternando quindi, seppure mediato attraverso una traduzione, il testo poliano e permettendone una consacrazione a “classico” che giunge sino ad oggi. Solamente a partire dalla metà circa del XVI secolo l'edizione di una versione italiana del testo poliano da parte di Giovanni Battista Ramu-

sio (1485-1557) nel secondo volume delle sue *Navigazioni et viaggi* (Venezia, Giunti, 1559), frutto di un lavoro filologico di collazione e confronti tra testimoni, offuscò in Italia la fortuna della traduzione latina pipiniana, la quale all'estero continuò invece a godere ancora di diffusione.

Ma non è tutto.

La traduzione in latino di Francesco Pipino non rispondeva solamente a esigenze culturali o di diffusione dell'opera presso un pubblico non italiano, bensì proponeva in diversi passi una rivisitazione in chiave cristiana del *Milione*, un testo in origine "laico": è stato recentemente ipotizzato che la traduzione di Pipino si ponesse strumentalmente entro un più ampio e strutturato programma dell'ordine domenicano, fatto di traduzioni, loro copie manoscritte e relativa circolazione del testo poliano, attuate soprattutto da conventi e monaci veneti ed emiliani sull'asse Venezia-Padova-Bologna (capisaldi domenicani nell'Italia nord-orientale), finalizzato a far conoscere i costumi orientali in funzione delle varie campagne di predicazione dell'ordine in Terrasanta a cavallo tra XIII e XIV secolo (Conte, 2020).<sup>6</sup>

Come detto, nella prima fase due-trecentesca, oltre a mercanti, giunsero in Cina anche missionari francescani.

Giovanni de' Marignolli (?-1359), fu l'ultimo di essi a raggiungere l'Impero mongolo in questo periodo.

Di origine fiorentina, de' Marignolli partì alla volta di Pechino e della corte del Khan nel 1338 per finalità sia evangelizzatrici, sia diplomatiche su mandato di Papa Benedetto XII, nel più ampio contesto del fatto che, grazie al confratello Giovanni da Montecorvino, nella capitale cinese era già stata fondata, tra 1309 e 1313, una sede arcivescovile. Giunto a destinazione nel 1342, dopo un soggiorno cinese di circa dieci anni nel 1353 il Nostro rientrò in Europa ad Avignone.

A differenza dei francescani che lo procedettero nell'Impero Yuan, de' Marignolli fu l'unico a non scrivere un'opera autonoma sulla sua esperienza odeporea: troviamo infatti memoria del suo viaggio solo sotto forma di digressioni sparse all'interno di una sua cronaca universale in latino, nota come *Chronicon Bohemorum*, elaborata in retrospettiva tra il 1355 e il 1359, poco prima della morte, a Praga presso la corte di Carlo IV di Lussemburgo (Malfatto, 2013).<sup>7</sup>

L'autore fiorentino descrive il suo ingresso presso la corte imperiale a «Cambalec», ossia l'odierna Pechino (Malfatto, 2013):<sup>8</sup>

Qua pertransita pervenimus in Cambalec, ubi est summa sedes imperii orientis, de cuius magnitudine incredibili et populo et ordine militum sileatur. Maximus autem Kaam, visis dextrariis et donis pape et litteris bullatis et regis etiam Roberti cum auro et nobis, gavisus est gaudio magno valde, reputans bonum, ymo optimum omen, et summe nos honoravit. Ego autem solempniter indutus, cum cruce pulcherrima que me precedebat cum luminariibus et incenso, cantando «Credo in unum Deum», intravimus coram illo Kaam in glorioso palatio residente; et cantu finito, largam dedi recipienti humiliter benedictionem. Et sic missi fuimus ad imperialem aulam nobis honorabiliter preparatam, assignatis duobus principibus qui nobis in omnibus necessitatibus habundantissime ministrabant, in cibis et potibus et usque ad papirum pro laternis, deputatis servitoribus et ministris de curia; et sic per annos quasi quatuor servierunt infinitis semper honoribus, vestes pretiosas pro nobis et familiis extollendo. Et si bene omnia computarem, ultra valorem expendit quatuor milium marcarum pro nobis; eramus persone triginta due.

Il testo di Giovanni de' Marignolli ha una caratteristica che lo rende unico: il suo viaggio è incidentalmente ricordato in modo simmetrico anche nelle fonti cinesi, permettendo un'analisi incrociata della sua esperienza odepórica attraverso "occhi orientali". In particolare, come dimostrato da Giuliano Bertuccioli e Federico Masini (1996),<sup>9</sup> l'ambasceria di de' Marignolli, autodelineata con tratti pomposi dall'autore fiorentino, è invece fortemente ridimensionata da parte cinese, e con essa il ruolo del Nostro. La *Storia degli Yuan*, ultimata nel 1370 sotto l'egida della subentrata Dinastia Ming, non cita nemmeno il nome di de' Marignolli, enfatizzando il solo dono di pregio che questi portava con sé per l'Imperatore mongolo, ossia un cavallo nero, con tutta probabilità affidato al francescano da parte del Re di Napoli al momento della partenza dall'Italia (Bertuccioli e Masini, 1996):<sup>10</sup>

Il settimo mese del secondo anno del periodo di regno Zhizheng [agosto 1342: dato che concorda con quello riportato nel *Chronicon Bohemorum*] il regno di Fulang [teoricamente, i Franchi, spesso intesi in senso estensivo, nella letteratura cinese del tempo, come «gli europei»; in realtà, l'ambasceria di de' Marignolli] offrì un cavallo esotico, lungo 11 piedi e 3 pollici, alto 6 piedi e 4 pollici, con il corpo interamente nero e gli zoccoli posteriori ambedue bianchi.

Dall'incrocio tra fonti occidentali e orientali emerge un'evidente asimmetria: quelli che per i lettori europei, i quali lessero solo de' Marignolli, passarono alla storia come eventi di notevole portata nell'incontro tra due civiltà, per la controparte cinese, nel più ampio quadro dell'approccio autoreferenziale che caratterizzò la prima fase Ming in cui la *Storia degli Yuan* venne scritta, furono invece considerati avvenimenti semi-anonimi.

In altre parole, sullo sfondo di questo singolo caso si staglia il "potere" dell'elaborazione scritta nella lingua franca europea del tempo, e la sua forza nella manipolazione delle informazioni in assenza di altre fonti in altre lingue o in una situazione di estrema difficoltà nel loro reperimento o comprensione.

De' Marignolli prima della sua avventura cinese fu lettore, forse di diritto ecclesiastico, allo *Studium* di Bologna (Reichert, 1997; Surdich, 2021),<sup>11</sup> dove lo collocano almeno due documenti datati marzo e dicembre 1332 (Evangelisti, 2008).<sup>12</sup> Il legame con Bologna e la realtà emiliano-romagnola non dovette essere mai del tutto reciso, se verso il 1356-1357, di stanza a Praga una volta rientrato dalla Cina, al nostro autore fu affidata da Carlo IV una missione diplomatica per dirimere alcune questioni sorte con la famiglia Malatesta, storicamente radicata tra Cesenate e Riminese.

Proprio la prestigiosa docenza presso l'Università di Bologna sembra abbia rappresentato una tappa importante nella formazione di de' Marignolli, verosimilmente motivo per essere scelto da Benedetto XII per la sua ambasceria presso la Dinastia Yuan, destinata, nelle intenzioni del Pontefice, a perorare la causa cristiana e la protezione della comunità da poco organizzata a Pechino grazie a Giovanni da Montecorvino (Piastra, 2022).<sup>13</sup>

Proseguendo nell'età moderna, Bologna diventò una città di caratura europea in relazione alle sue istituzioni culturali: i musei aldrovandiano (fondato da Ulisse Aldrovandi) e cospiano (istituito da Ferdinando Cospi) e l'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna (inaugurata da Luigi Ferdinando Marsili) si affiancarono infatti, tra XVII e XVIII secolo, all'Alma Mater.

Sulla base del catalogo del Museo Cospiano, curato da Lorenzo Legati, sappiamo che esso, al 1677, conservava un

Libro cinese, in foglio di grandezza ordinaria, di carta sottilissima, ed altrettanto candida, e liscia; (...). Contiene la Vita di Nostro Signor Giesù Christo, & altre Historie sacre, espresse in altrettante figure in foglio, (...). Fù donato questo Libro al Sig. Marchese [Cospì] dal P. Pietro Susarti Portoghese Giesuita, e Procurator Generale della Compagnia nell'Indie, mentre honorò con la sua presenza il Museo. Se mi fussi trovato presente a quella visita, come sono stato a tant'altre, haverei procurato d'intendere dal Padre medesimo qualche altra particolarità di questo Libro, cioè da chi composto, & in qual Regno, e Città della Cina, e quando sia stato stampato; e se fosse stato possibile d'ottenerne l'interpretazione de' Caratteri, mi sarebbe stata cara.<sup>14</sup>

Tale volume in cinese di argomento religioso cattolico, che all'epoca di Legati nessuno a Bologna era in grado di leggere (nel Seicento la sinologia non era ancora nata in Occidente), esiste ancora oggi, ed è stato da tempo individuato in un'opera in mandarino del gesuita italiano Giulio Aleni (1582-1649): datata 1637 e pubblicata a Jinjiang (Fujian), ai nostri giorni essa è conservata presso la Biblioteca Universitaria di Bologna (Ai Rulüe, 1677; Antonino, 2004).<sup>15</sup> Nel libro aleniano va individuata con tutta probabilità la prima opera a stampa in cinese a essere mai giunta e ad essere esposta nella storia della città, e quindi la prima occasione in assoluto per l'élite bolognese di vedere *de visu* i caratteri ideografici. Allo stesso tempo, visto che il gesuita soggiornò per un breve periodo nella città felsinea, dove insegnò lettere umane e dove fu affascinato dal magistero del cartografo Giovanni Antonio Magini (1555-1617) (oltre che di Teologia, Aleni si occupò infatti di geografia in Cina), nel libro in questione va individuata la prima opera scritta in cinese da un docente bolognese, di fatto il primo sinologo della città (Legati, 1677; Piastra, 2022).<sup>16</sup>

Nel «P. Pietro Susarti» citato nel catalogo legatiano come autore del dono del libro a Cospì va identificato il gesuita portoghese Pedro Zuzarte o Jusarte (1616-1688), già Rettore del collegio gesuitico di Macao prima del suo rientro definitivo in Europa (Piastra, 2022).<sup>17</sup>

Zuzarte, figura di secondo piano e appassionato di astronomia, cercava di ingraziarsi, tramite doni “esotici” nelle sue disponibilità e nell'alveo dei suoi interessi, personalità ricche e influenti del Vecchio Continente, attraverso le quali finanziare le missioni gesuitiche in Estremo Oriente: egli fu uno dei pochissimi missionari provenienti direttamente dalla Cina di cui è nota una esplicita attestazione a Bologna tra la seconda metà del XVII e gli inizi del XVIII secolo.

Sempre Zuzarte potrebbe essere stato il tramite attraverso cui giunsero a Bologna due carte storiche in cinese, di eccezionale valore, entrambe oggi conservate presso il Museo della Specola dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna (Piastra, 2022).<sup>18</sup>

La prima è una copia mutila (pannelli 1, 6) del planisfero *Kunyu wanguo quantu* (*Carta completa dei diecimila paesi del mondo*), edito xilograficamente in sei pannelli nel 1602 dal gesuita maceratese Matteo Ricci (1552-1610). Tale carta, di fondamentale importanza nel contesto della conoscenza reciproca tra Occidente e Oriente (il *Kunyu wanguo quantu* portò in Asia orientale le conoscenze e la toponomastica occidentali circa Europa settentrionale, America e Africa, sino ad allora poco o per nulla note nel Celeste Impero), nonostante fosse stata a suo tempo stampata in migliaia di esemplari è oggi nota attraverso solamente sette copie al mondo, tra cui quella bolognese (la sola conservata in Italia) (Piastra, 2022).<sup>19</sup> bandi e persecuzioni anti-cristiani, succedutisi in Cina a partire dal Settecento inoltrato sotto la Dinastia Qing, portarono infatti a sistematiche distruzioni dei materiali prodotti dai missionari nei secoli precedenti.

Nel caso della seconda, si tratta della sola sezione relativa all'emisfero boreale, con prefazione dell'intellettuale cinese Xu Guangqi (1562-1633), del *Chidao nanbei liang zong xingtu* (*Due carte generali delle stelle a nord e a sud dell'Equatore*), pubblicata tramite xilografia nel 1634 dal gesuita tedesco Johann Adam Schall von Bell (1591-1666). Risulta invece mancante la carta gemella relativa all'emisfero australe. Di nuovo, si tratta di una carta rarissima (sette esemplari al mondo, compreso quello bolognese; nuovamente, quest'ultimo rappresenta la sola copia presente in Italia), la quale veicolò nella Cina del tempo le conoscenze astronomiche europee (Piastra, 2022).<sup>20</sup>

Entrambe le carte, secondo le nostre ipotesi giunte in città tramite Zuzarte attorno al 1672, agli inizi del XVIII secolo dovevano essere nelle disponibilità di Luigi Ferdinando Marsili (1658-1730). L'*Instrumentum donationis*, documento in latino che ufficializza, per volontà e liberalità di Marsili, la nascita dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, senza data ma edito tra il 1711 e il 1712, riporta infatti analiticamente gli oggetti che sarebbero andati a formare il nucleo delle collezioni, tra cui «Astronomicę, ac Geographicę Mappę quatuor, cyphris Sinensibus descriptę» (Bonoli, 2016):<sup>21</sup> i quattro fogli fisici di cui si compongono le due carte mutile dei gesuiti italiano e tedesco, ora al Museo della Specola.

Emerge ancora una volta il carattere innovativo dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna nel panorama culturale del tempo: al momento della sua fondazione, a inizi Settecento, si doveva trattare di una delle pochissime (se non l'unica) istituzione culturale occidentale "laica" che conservava materiali cartografici in cinese (sebbene nessuno a Bologna, a quel tempo, fosse in grado di comprenderne i toponimi e i contenuti scritti).

Ancora, si staglia nettamente sullo sfondo della vicenda il rapporto complesso tra la figura di Marsili, «uomo d'arme e di Scienza» citando il titolo di una sua biografia di Mario Longhena (1930),<sup>22</sup> e la cartografia, in qualunque lingua fosse redatta: strumento di ricerca e veicolazione scientifiche, mezzo funzionale alla guerra, oggetto collezionistico.

È stato ipotizzato che entrambe queste carte siano giunte mutile a Bologna poiché Zuzarte, in partenza da Macao per l'Europa, avesse preso con sé i materiali disponibili nel collegio che dirigeva nell'allora colonia portoghese, i quali consistevano in pezzi incompleti e quindi di minor valore, ma che sarebbero comunque diventati estremamente preziosi una volta trasportati in Europa, dove i documenti cinesi risultavano ancora rarissimi nel terzo quarto del Seicento (Piastra, 2022).<sup>23</sup>

Nei secoli seguenti, le carte mutile di Ricci e Schall von Bell, nel frattempo passate nella disponibilità dell'Alma Mater, furono semi-dimenticate dalla cultura bolognese, e arbitrariamente incorniciate in due pannelli, "mescolandole" tra di loro (Piastra, 2022);<sup>24</sup> esse vennero riscoperte e identificate come esemplari del *Kunyu wanguo quantu* e del *Chidao nanbei liang zong xingtu* solamente nei tardi anni Cinquanta del Novecento grazie al sinologo Pasquale Maria D'Elia (1890-1963) (D'Elia, 1958).<sup>25</sup>

Restaurate e riassemblate in modo indipendente solamente in tempi recentissimi (2012-2015) (Borsetti, 2016),<sup>26</sup> nel caso del planisfero ricciano esso necessita tuttora di una nuova sistemazione museale entro il percorso espositivo della Specola bolognese: le integrazioni dei pannelli cartografici 2-5, mancanti nell'esemplare bolognese sin dal suo arrivo in città, sono infatti fuori scala.

Sul piano culturale, le carte di Ricci e Schall von Bell meritano una maggiore valorizzazione e visibilità: si tratta di esemplari rarissimi e di capitale importanza nella storia della conoscenza reciproca tra Oriente e Occidente, quest'ultima trasmessa anche attraverso il disegno cartografico e la parola scritta (la toponomastica, le didascalie a bordo carta) da parte dei primi occidentali che, in età moderna, inventarono "dal nulla" la sinologia in Cina.



Note:

<sup>1</sup> F. von Richthofen, *China. Ergebnisse eigener Reisen und darauf gegründeter Studien*, Berlino, Verlag von Dietrich Reimer, 1877.

<sup>2</sup> G. Bertuccioli, F. Masini, *Italia e Cina*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. VI.

<sup>3</sup> S. Piastra, *Bologna e la Cina. Origini e sviluppi di un rapporto di lunga durata*, Bologna, Bologna University Press, 2022.

<sup>4</sup> E. Burgio, S. Simion, *Giovanni Battista Ramusio: Dei viaggi di messer Marco Polo gentiluomo veneziano (Navigazioni et viaggi, II, 1559)*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2015 (<https://virgo.unive.it/ecf-workflow/books/Ramusio/main/index.html>).

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> M. Conte, *Lettori di Marco Polo a Santa Maria Novella. Nuovi sondaggi sul ms. Firenze, BNC, Conv. soppr. C.VII.1170*, in M. Conte, A. Montefusco, S. Simion (a cura di), «Ad consolationem legentium». *Il Marco Polo dei Domenicani*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2020, pp. 69-70, nota 22; M. Conte, A. Montefusco, S. Simion, *Premessa*, in M. Conte et al. (a cura di), «Ad consolationem legentium», cit., p. 10.

<sup>7</sup> I. Malfatto, *Le digressioni sull'Oriente nel Chronicon Bohemorum di Giovanni de' Marignolli. Edizione critica*, Firenze, SISMELE e-codicibus, 2013, p. I.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>9</sup> G. Bertuccioli, F. Masini, *Italia e Cina*, cit., pp. 68-73.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 72 (trad. it. qui riportata).

<sup>11</sup> F.E. Reichert, *Incontri con la Cina*, Bergamo, Edizioni Biblioteca Francescana, 1997, p. 136; F. Surdich, *La via della seta antica e moderna*, Genova, Il Portolano, 2021, p. 197.

<sup>12</sup> P. Evangelisti, *Marignolli, Giovanni de'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008 ([https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-de-marignolli\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-de-marignolli_(Dizionario-Biografico)/)).

<sup>13</sup> S. Piastra, *Bologna e la Cina*, cit., p. 13.

<sup>14</sup> L. Legati, *Museo Cospiano annesso a quello del famoso Ulisse Aldrovandi e donato alla sua patria dall'illustrissimo signor Ferdinando Cospì*, Bologna, Giacomo Monti, 1677, pp. 187-189, nn. 10-11.

<sup>15</sup> Ai Rulüe [Giulio Aleni], *Tianzhu jiangsheng chuxian jingjie* [Spiegazioni e illustrazioni bibliche dell'Incarnazione del Signore del Cielo], Jinjiang, s.e., 1637, Biblioteca Universitaria di Bologna, Raro D 13. Cfr. B. Antonino, *Tesori della Biblioteca Universitaria di Bologna*, Bologna, Bononia University Press, 2004, pp. 170-171.

<sup>16</sup> S. Piastra, *Bologna e la Cina*, cit., p. 39.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> *Ivi*, pp. 59-60.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 44, 52.

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 52-53.

<sup>21</sup> Anonimo, *Instrumentum donationis illustrissimi, & excellentissimi viri domini comitis Aloysii Ferdinandi de Marsiliis*, s.l. [ma Bologna], s.e., s.d. [ma 1711 o 1712], p. 86. Cfr. F. Bonoli, *Le secentesche carte cinesi terrestre e celeste dei padri gesuiti Matteo Ricci S. J. e Johann Adam Schall von Bell S. J. nel Museo della Specola di Bologna*, «Giornale di Astronomia», XLII, 2016, 3, pp. 7-20.

<sup>22</sup> M. Longhena, *Il conte L.F. Marsili. Un uomo d'arme e di scienza*, Milano, Alpes, 1930.

<sup>23</sup> S. Piastra, *Bologna e la Cina*, cit., pp. 58, 60.

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 54, fig 19; 55, fig. 20.

<sup>25</sup> P.M. D'Elia, *Frammenti di due antiche carte cinesi presso l'Osservatorio astronomico di Bologna*, «Coelum», XXVI, 1958, 3-4, estr. con num. propria (ora riedito anche in «Giornale di Astronomia», XLII, 2016, 3, pp. 21-28).

<sup>26</sup> S. Borsetti, *Il restauro delle carte cinesi della Specola di Bologna*, «Giornale di Astronomia», XLII, 2016, 3, pp. 29-35.

*Bibliografia:*

- Anonimo, *Instrumentum donationis illustrissimi, & excellentissimi viri domini comitis Aloysii Ferdinandi de Marsiliis*, s.l. [ma Bologna], s.e., s.d. [ma 1711 o 1712].
- Antonino B., *Tesori della Biblioteca Universitaria di Bologna*, Bologna, Bononia University Press, 2004.
- Bertuccioli G., Masini F., *Italia e Cina*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- Bonoli F., *Le secentesche carte cinesi terrestre e celeste dei padri gesuiti Matteo Ricci S. J. e Johann Adam Schall von Bell S. J. nel Museo della Specola di Bologna*, «Giornale di Astronomia», XLII, 2016, 3.
- Borsetti S., *Il restauro delle carte cinesi della Specola di Bologna*, «Giornale di Astronomia», XLII, 2016, 3.
- Burgio E., Simion S., *Giovanni Battista Ramusio: Dei viaggi di messer Marco Polo gentiluomo veneziano (Navigazioni et viaggi, II, 1559)*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2015.
- Conte M., Montefusco A., Simion S. (a cura di), «Ad consolationem legentium». *Il Marco Polo dei Domenicani*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2020.
- D'Elia P.M., *Frammenti di due antiche carte cinesi presso l'Osservatorio astronomico di Bologna*, «Giornale di Astronomia», XLII, 2016, 3.
- Evangelisti P., *Marignolli, Giovanni de'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008.
- Legati L., *Museo Cospiano annesso a quello del famoso Ulisse Aldrovandi e donato alla sua patria dall'illustrissimo signor Ferdinando Cospi*, Bologna, Giacomo Monti, 1677.
- Longhena M., *Il conte L.F. Marsili. Un uomo d'arme e di scienza*, Milano, Alpes, 1930.
- Malfatto I., *Le digressioni sull'Oriente nel Chronicon Bohemorum di Giovanni de' Marignolli. Edizione critica*, Firenze, SISMELE e-codicibus, 2013.
- Piastra S., *Bologna e la Cina. Origini e sviluppi di un rapporto di lunga durata*, Bologna, Bologna University Press, 2022.
- Rulüe Ai. [Giulio Aleni], *Tianzhu jiangsheng chuxian jingjie* [Spiegazioni e illustrazioni bibliche dell'Incarnazione del Signore del Cielo], Jinjiang, s.e., 1637
- Reichert F.E., *Incontri con la Cina*, Bergamo, Edizioni Biblioteca Francescana, 1997.
- Surdich F., *La via della seta antica e moderna*, Genova, Il Portolano, 2021.
- von Richthofen F., *China. Ergebnisse eigener Reisen und darauf gegründeter Studien*, Berlino, Verlag von Dietrich Reimer, 1877.

# La pseudotraduzione come strumento di innovazione della letteratura italiana

## Gli esempi del poema cavalleresco e del romanzo filosofico

Paolo Rambelli

### *Abstract*

In his *Translation, literary translation and pseudotranslation*, Gideon Toury observes that «from the point of view of literary evolution, the use of fictitious translations is often a convenient way, sometimes one of the only ways open to writers, to introduce innovations into a literary system, especially when this system is resistant to deviations from canonical models and norms».

But is that valid for every age and literary tradition? In particular: does it apply to the Italian literary history? This paper investigates two key moments of the evolution of the Italian literary system like the passages from the XIV to the XV century and from the XVIII to the XIX century in order to verify the truthfulness of Toury's assumption. To this end, it focuses in particular on the establishment and the internal evolution of the genres of the chivalric poem and of the philosophical novel through the analysis of several examples of pseudotranslations from classical and transalpine languages.

In *Translation, literary translation and pseudotranslation*, Gideon Toury osserva che «from the point of view of literary evolution, the use of fictitious translations is often a convenient way, sometimes one of the only ways open to writers, to introduce innovations into a literary system, especially when this system is resistant to deviations from canonical models and norms».

Ma questo è vero per ogni epoca e per ogni tradizione letteraria? In particolare: vale per la storia letteraria italiana?

Il saggio indaga due momenti chiave dell'evoluzione del sistema letterario italiano come il passaggio fra il XIV ed il XV secolo e quello tra il XVIII e il XIX secolo per verificare la veridicità dell'assunto di Gideon Toury. A tal scopo si sofferma in particolare sull'affermazione e l'evoluzione interna dei generi del poema epico-cavalleresco e del romanzo filosofico-sentimentale attraverso l'analisi di diversi esempi di pseudotraduzioni dalle lingue classiche e da quelle d'Oltralpe.

**Parole chiave:** Pseudotraduzione; poema cavalleresco; romanzo filosofico.

**Paolo Rambelli:** Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

✉ [paolo.rambelli2@unibo.it](mailto:paolo.rambelli2@unibo.it)

### 1. Origine e significato del termine

La prima attestazione scritta del termine pseudotraduzione risale alla metà del primo Ottocento, e per la precisione al 1823 allorché comparve in una recensione al *St Ronan's Well* di Walter Scott sul numero di dicembre de *The Literary Gazette and Journal of the Belle-Lettres, Arts, Sciences* col significato di “traduzione libera”. Bisognerà attendere altri 35 anni per trovare una nuova attestazione del termine con il significato divenuto poi più produttivo dal punto di vista critico di testo originale presentato come una traduzione. Nel 1858 la *Quarterly review of the methodist episcopal Church* ospiterà infatti una recensione de *L'Alchimie et les Alchemists* di Louis Figuier in cui Lawrence J. Gogerty fa riferimento a *The book of the hieroglyphic figures* attribuito a Nicolas Flamel evidenziando come vi compaiano espressioni “in the old French translation, or pseudo translation” (Gogerty, 1858).<sup>1</sup>

Va da sé che il ricorso a questa strategia compositiva era già stato evidenziato anche in precedenza, ricorrendo però a formule polirematiche come – ad esempio, in italiano – quelle di “finta traduzione” o di “traduzione finta” da un'altra lingua. *Il Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco viene quindi presentato come una “Traduzione finta dal Greco” nell'elenco dei *Libri stampati nell'anno 1804* posto in calce al «Giornale dell'italiana letteratura» stampato a Padova nello stesso anno, così come “finta traduzione d'altra tragedia dello stesso greco” viene definita *l'Alceste Seconda* di Vittorio Alfieri in una recensione edita dal medesimo giornale padovano nel 1808.

Per converso va ricordato come il termine pseudotraduzione sia stato utilizzato in ambito critico anche con altri significati, da quello affatto generico di adattamento e riscrittura (György Radó parla ad esempio di “transposition into another genre”, “poetical rewritings” e “travesties” in “Outline of a systematic translatology”),<sup>2</sup> a quello estremamente circoscritto di testo-fonte costruito a posteriori per esigenze di scena in ambito cinematografico (come osserva O'Sullivan in “Translation, pseudotranslation and paratext: the presentation of contemporary crime fiction in Italy”),<sup>3</sup> passando per quello di mera traduzione automatica senza alcun intervento autoriale (“the raw result of the process performed by fully-automatic MT” con le parole di Antonio Torrens (1994)).<sup>4</sup>

In ogni caso il significato con cui il termine pseudotraduzione ha conosciuto maggior fortuna critica, come anticipavamo, è quello con cui è stato utilizzato nei *Descriptive Translation Studies*, ed in particolare dalla *Manipulation school*, a partire dalla definizione proposta da George Toury nel 1980 nel suo *In search of a theory of translation*, ovvero: «TL texts which are regarded in the target culture as translations though no genuine STs exist for them».<sup>5</sup> Definizione che Toury ha quindi declinato in termini operativi, quattro anni più tardi in *Translation, literary translation and pseudotranslation*, osservando che «from the point of view of literary evolution, the use of fictitious translations is often a convenient way, sometimes one of the only ways open to writers, to introduce innovations into a literary system, especially when this system is resistant to deviations from canonical models and norms”. Infatti, “if translational norms differ from the norms of original literary writing in the target culture” rilevava ancora lo studioso israeliano, “then the translational norms can also be adopted, at least in part, for the composition of original texts, which are introduced into the system in the guise of genuine translation and, as a result, have a lower resistance threshold to pass».<sup>6</sup>

Questa visione della pseudotraduzione come strategia compositiva volta a favorire il superamento delle varie forme di censura opposte alle innovazioni, sia dall'esterno (ovvero da parte dei sistemi politici e culturali egemoni) sia dall'interno (ovvero da parte degli autori stessi, restii a tentare apertamente nuove strade), è stata poi ulteriormente sviluppata da Susan Bassnet e Ronald Jenn che hanno cercato di circoscriverne – di fianco alle norme traduttive – anche le possibili fonti, stante l'assenza dei rispettivi “genuine STs”, offrendo una risposta almeno in parte convergente.

Tra i cinque diversi tipi di pseudotraduzione Susan Bassnet prevede infatti anche quello in cui il nuovo testo si appoggia su una “inauthentic source”, cioè sul “retelling of a body of narrative material” (Bassnet, 1998).<sup>7</sup> In mancanza di un singolo ST, lo pseudotraduttore fa cioè riferimento ad un'intera classe di testi, combinando le parti inventate anche con la traduzione di testi realmente esistiti, in un processo in cui sfuma il confine tra scrittura e riscrittura.

Analogamente Ronald Jenn rileva come la composizione delle pseudotraduzioni oscilli tra i due poli opposti della scrittura “par défaut”, cioè nella più assoluta assenza di uno specifico ST, e di quella “par trop-plein”, cioè in presenza, nuovamente, di un'intera classe di testi che – variamente combinati – suppliscono alla mancanza di un unico ST (Jenn, 2013).<sup>8</sup>

A questo duplice avvertimento di Bassnet e Jenn, cioè al fatto che quando si va alla ricerca del ST di una pseudotraduzione non si trova necessariamente un ‘vuoto’, ma si può trovare anche un ‘troppo pieno’, va poi aggiunta con Julio César Santoyo la coscienza di come questa strategia compositiva implichi anche una variazione del tradizionale punto di vista narrativo, che può trovare espressione sia nel ‘pre-testo’, cioè nei paratesti (in cui le vicende dell'originale o del suo presunto autore diventano oggetto della finzione narrativa), sia nel ‘pretesto’, cioè nel testo stesso, svolto sottoforma di metafinzione (Santoyo, 1984).<sup>9</sup>

Chiarita quindi la tipologia di pseudotraduzione cui intendiamo fare riferimento, proviamo ora verificare se vale anche per la tradizione letteraria italiana l'assunto di Gideon Toury per cui «the use of fictitious translations is often a convenient way, sometimes one of the only ways open to writers, to introduce innovations into a literary system», soffermandoci a tal scopo su due momenti chiave dell'evoluzione dei sistemi letterari in Europa come il passaggio fra il XIV ed il XV secolo e quello tra il XVIII e il XIX secolo.

## 2. *Fra Trecento e Quattrocento: il poema epico-cavalleresco*

Per indagare il passaggio dal XIV al XV secolo il punto di partenza non può che essere la *Teseida* di Giovanni Boccaccio, composta presumibilmente tra il 1339 ed il 1341 con l'ambizione di offrire il primo esempio di poema epico-cavalleresco in volgare.

Boccaccio dimostra non solo la coscienza, ma anche la volontà di avere questo primato, evidenziando nelle ottave finali del poema, in cui si rivolge direttamente al suo libro, come nessuno avesse osato solcare quelle acque prima di lui:

XII, 84

Poi che le Muse nude cominciare  
nel cospetto degli uomini ad andare,  
già fur di quelli i quai l'esercitaro  
con bello stilo in onesto parlare,  
e altri in amoroso l'operaro;

ma tu, o libro, primo a lor cantare  
di Marte fai gli affanni sostenuti,  
nel volgar lazio più mai non veduti.

XII, 85

E perciò che tu primo col tuo legno  
seghi queste onde, non solcate mai  
davanti a te da nessuno altro ingegno,  
ben che infimo sii, pure starai  
forse tra gli altri d'alcuno onor degno;  
intra li qual se vieni, onorerai  
come maggior ciaschedun tuo passato,  
materia dando a cui dietro hai lasciato.

Cionondimeno, ed anzi proprio per questo, Boccaccio avverte anche la necessità di attenuare il carattere innovativo del proprio poema, così da porlo al riparo dall'accusa di superbia, riconducendolo alla tradizione classica sul triplice piano:

- della struttura, ripartendo il poema in 12 libri come l'*Eneide*;
- dei contenuti, sostenendo sia nella lettera dedicatoria sia nelle prime ottave del primo libro di limitarsi a narrare «una antichissima storia» che ha ritrovato e che era così ben nascosta «che latino autor non par ne dica»;
- della lingua, dichiarando negli stessi passi di averla “ridotta” – cioè trasmutata – non solo in rima ma anche in volgare.

Nella dedica a Fiammetta lo scrittore infatti scrive che

[...] ricordandomi che già ne' di più felici che lunghi io vi sentii vaghi d'udire e tal volta di leggere una e altra istoria, e massimamente l'amorose, [...] come volonteroso servidore, [...] trovata una antichissima istoria e alle più delle genti non manifesta, bella sì per la materia della quale parla, che è d'amore, e sì per coloro de' quali dice, che nobili giovani furono e di real sangue discesi, in latino volgare e per rima, acciò che più dilettaresse, e massimamente a voi che già con sommo titolo le mie rime esaltaste, con quella sollecitudine che conceduta mi fu da l'altre più gravi, desiderando di piacervi, ho ridotta.

mentre nella seconda ottava del poema leggiamo che

E' m'è venuto in voglia con pietosa  
rima di scrivere una istoria antica,  
tanto negli anni riposta e nascosa  
che latino autor non par ne dica,  
per quel ch'io senta, in libro alcuna cosa;  
dunque sì fate che la mia fatica  
sia graziosa a chi ne fia lettore  
o in altra maniera ascoltatore.

Se Boccaccio cerca nella latinità classica il modello – e quindi lo strumento – per legittimare l'introduzione del poema epico-cavalleresco nel sistema culturale cortigiano trecentesco, plasmando, tra l'altro, a tal scopo un metro – quello dell'ottava rima – che diventerà la misura per eccellenza dell'epica cavalleresca nel Rinascimento, Andrea da Barberino, scrivendo all'inizio del Quattrocento, rivolge già lo sguardo ai modelli culturali d'Oltralpe. Nell'incipit de *I Reali di Francia* dichiara infatti di aver composto il suo romanzo combinando più fonti,

ma poi fa costante riferimento, nel prosiegua del primo libro, ad una fonte ben determinata, ovvero alla *Cronica* di Urmano da Parigi, elevandola così a ST preminente, se non unico, secondo il principio del manoscritto ritrovato.

«Qui se comenza la historia e Real de Franza» – spiega infatti Andrea da Barberino nell'incipit del romanzo – «commenzando a Costantino imperatore secondo molte lezende che io ho atrocate e raccolte insieme», ma già nel primo dei sei libri in cui «è partito questo volume», l'autore rivela che

La nostra cronica di Urmano di Parigi dice che questa schiera non furono più di settantamila, sì che e Pagani erano mancati cento settanta migliaia (par. 38).

e che

Morì in questa battaglia in tutto dal principio alla fine, secondo questa cronachetta, centoventicinque migliaia di Cristiani (par. 58).

Se Boccaccio si limita a stabilire – a posteriori – una linea di continuità tra i poemi classici ed il proprio, Andrea da Barberino cerca di legittimare il proprio scritto non solo sulla scorta del prestigio ormai conseguito dalla produzione romanza d'Oltralpe nel suo complesso, ma anche sull'autorevolezza di un'opera specifica, che poteva vantare l'ulteriore credito di essere stata (teoricamente) composta da un cronista presente ai fatti.

Urmano da Parigi appartiene infatti a quella schiera di scrittori di fantasia (o “per fantasia”, cioè realmente esistiti ma vestendo panni diversi da quelli di scrittore, come il più celebre Turpino) chiamati a fare paradossalmente da garanti sia dell'esistenza di STs di pura invenzione sia della veridicità storica dei loro contenuti.

Si tratta di una strategia letteraria che non perde di efficacia nemmeno quando appare del tutto scoperta; anzi, nel patto finzionale col lettore può arrivare a vantare ancor maggior efficacia, come testimonia l'accostamento tra due cronisti inventati, come Urmano e Turpino, in un altro grande poema epico-cavalleresco del Quattrocento: il *Morgante* di Luigi Pulci.

Il poeta fiorentino lamenta, infatti, nella quinta ottava del primo Libro del poema, che Carlo Magno si era dovuto accontentare, fino a quel momento, di cronisti mediocri come, per l'appunto, i nostri due, indegni del suo valore ed incapaci di assicurargli la giusta fama:

Diceva Leonardo già Aretino  
che s'egli avessi avuto scrittor degno,  
com'egli ebbe un Ormano e 'l suo Turpino,  
ch'avessi diligenza avuto e ingegno,  
sarebbe Carlo Magno un uom divino,  
però ch'egli ebbe gran vittorie e regno,  
e fece per la Chiesa e per la Fede  
certo assai più che non si dice o crede.

Nel penultimo libro, prima di attribuire a sua volta a Turpino il *De vita Caroli Magni et Rolandi historia*, Pulci riconosce però «ch'el nostro Turpino ed Ormano / iscrivon quel che è vero e quel che sanno» (XXVII, 78).

Andrea da Barberino riesce così a trovare un 'garante' per il suo romanzo non solo nel sistema culturale preesistente delle *chansons de geste*, con Urmano da Parigi, ma anche in quello

successivo dei poemi cavallereschi in volgare toscano con Luigi Pulci, il cui poema finisce col confermare ulteriormente, a posteriori, l'affidabilità del presunto testo fonte da cui erano stati tratti *I Reali di Francia*.

La pseudotraduzione più celebre tra i poemi cavallereschi rimane comunque l'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo, pubblicato nell'ultimo quarto del Quattrocento, nel quale la finzione traduttiva non serve più a facilitare l'importazione di un genere che si è ormai pienamente affermato e che viene largamente coltivato, quanto a rinnovarne i contenuti combinando le due diverse tradizioni d'Oltralpe – cioè la bretone e la carolingia – con quella classica, ed elevando in particolare l'eros a tematica dominante.

«Questa novella è nota a poca gente, / Perché Turpino istesso la nascose» asserisce infatti il Boiardo nella terza ottava del primo Libro, riecheggiando da una parte l'incipit del *Teseida* di Boccaccio su cui ci siamo appena soffermati e attribuendo dall'altra all'innocente “arcivescovo remense” la responsabilità di aver combinato per primo la materia erotica con quella cavalleresca facendo soccombere il prode Orlando sotto gli strali d'Amore, mentre per sé Boiardo si ritaglia solamente il ruolo di mero traduttore del poema, come dichiara espressamente nell'argomento in testa al primo libro:

El libro primo de Orlando Inamorato, [en] el quale se contiene le diverse aventure e la cagione di esso innamoramento, tradutto da la verace cronica de Turpino, arcivescovo remense, per il magnifico conte Mateo Maria Boiardo, conte de Scandiano, a lo illustrissimo signor Ercole duca de Ferrara.

Un ruolo, quello di semplice traduttore dell'opera di Turpino, con cui verrà quindi ricordato nei poemi successivi, come testimonia l'*Orlandino* di Teofilo Folengo, che lo accomuna, in questa veste, non solo al Pulci del *Morgante*, ma anche al Cieco di Ferrara del *Mambriano* e all'Ariosto dell'*Orlando Furioso*, tutti additati per l'appunto come traduttori dal «gallico sermone [...] in lingua nostra» (Ginguené, 1827).<sup>10</sup>

Oltre a favorire il rinnovamento sul piano contenutistico del poema cavalleresco, l'insistenza del Boiardo sul proprio ruolo di traduttore sembra già rispondere anche ad un'istanza di carattere metaletterario, ovvero all'intento di richiamare l'attenzione del lettore sul proprio status autoriale e quindi sulla coscienza che gli scrittori venivano acquisendo, in maniera sempre più chiara e definita, della propria individualità, se non ancora originalità, giungendo ad utilizzare la tecnica del distacco autoironico dal proprio testo per evidenziarne il carattere specificamente letterario, e non di mera documentazione storica, cioè di sola trascrizione di una “vera istoria”.

### 3. *Fra Settecento e Ottocento: il romanzo filosofico-sentimentale*

Quattro secoli dopo aver favorito l'introduzione e l'evoluzione del poema cavalleresco in volgare, la pseudotraduzione ha facilitato la nascita e lo sviluppo anche del romanzo filosofico e sentimentale in italiano, facendolo rientrare nell'orizzonte delle tradizioni oramai consolidate di lingua inglese e francese.

Già nella premessa al primo romanzo filosofico italiano, cioè *La filosofessa italiana* di Pietro Chiari, pubblicato a Venezia nel 1753 da Angelo Pasinelli, l'autore riprende infatti l'indicazione del sottotitolo – “scritto in francese” dalla Marchesa N.N. – per porsi sullo stesso piano, anzi per mettersi vittoriosamente in competizione, con i romanzi d'Oltralpe più celebri del tempo.



«Chi ebbe la benignità di mandarmelo con tanta attenzione», rivela infatti “Lo stampatore a chi legge”,

m’assicura [...] esser egli migliore di quanti ne sono usciti fin ora: più istruttivo della *Marianna*, più tenero della *Pamela*, più intrecciato della *Contadina*, più vago, e, dirò così, filosofico del Filosofo Inglese, che pur fu ricevuto con tanto compatimento.

Quanto alla sua oscurità rispetto agli altri romanzi, Chiari non esita a giocare la carta dell’estrema novità, non solo e non tanto per sviare i sospetti sulla sua originalità, quanto, al contrario, per poterla lasciare intendere, pur nella forma della pseudotraduzione:

Questo romanzo è tanto nuovo [...] che l’ho ricevuto da Parigi a foglio a foglio, secondo che usciva dal Torchio; e posso dire con tutta franchezza, che in Italia non l’ha ancora veduto nessuno.

tanto da spingersi infine a dire che

se l’esito corrisponderà alla mia aspettazione, ed avrà la buona sorte d’esser gradito, gli succederanno gli altri due tomi già tradotti a quest’ora.

Chiari rivelava così di fatto il carattere sperimentale del volume, non solo sul piano della composizione ma anche della ricezione, ovvero di verifica dell’accoglienza da parte dei lettori nei confronti di un romanzo potenzialmente italiano, prima di impegnarsi nel suo prosieguito e, quindi, nella stesura di nuovi romanzi.

«Chi lo legge deve decidere» – conclude Chiari nelle vesti dello stampatore – «e se arriva a piacergli, sarà gloria mia non averlo ingannato».

Questo carattere metaletterario della pratica pseudotraduttiva, che vede svilupparsi nei paratesti un dialogo sempre più complesso e serrato con il lettore, trova una delle sue espressioni più eloquenti ne *I viaggi di Enrico Wanton alla terre incognite australi ed al paese delle scimmie* di Zaccaria Seriman, pubblicato inizialmente in due tomi a Venezia nel 1749, presso Giovanni Tagier, poi in quattro tomi, sempre a Venezia (ma con falsa indicazione di Berna), dai Remondini, nel 1764.

Nella premessa alla prima edizione l’anonimo traduttore racconta che il romanzo era stato trovato in una cassa dimenticata da un mercante inglese a casa di un suo ospite veneziano che, dopo due anni d’attesa, s’era deciso ad aprirla trovandovi «le Opere degli spiriti più sublimi dell’Inghilterra». E visto che queste comprendevano «cose affatto nuove, e stravaganti» aveva deciso, non essendo «uomo di molta penetrazione», di farsi tradurre «quell’opera, che poteva essere alla sua portata», per darla quindi alle stampe.

Per rimuovere ogni possibile diffidenza verso il nuovo, il traduttore riconosce che, essendo stato scritto da un inglese, «molte cose s’incontrano nell’opera, le quali non potrebbero soffrirsi da uno spirito italiano» e s’affretta quindi a rassicurare d’averle cassate «acciò il piacere della lettura non venisse contaminato da massime e da riflessi contrari alla quiete sua».

Non volendo d’altra parte rinunciare del tutto al carattere innovativo (nella forma) e satirico (nei contenuti) offertogli dal modello swiftiano dei *Viaggi di Gulliver*, Seriman ricorda in calce alla premessa che

Se alcune cose sembreranno o azardate, o portate all'eccesso, o non possibili, avverta il Lettore, che non tutti gli Uomini sono simili a lui nel pensare, o nell'operare, né che tutti i Paesi hanno lo stesso genio del suo.

Confortato dal successo della prima edizione, Seriman ne curò una seconda, raddoppiandone i tomi e riprendendo i primi due nelle parti meno convincenti. Anche in questo caso, per motivare la stesura del sequel e gli interventi correttivi nella prima parte l'autore non esita a sfruttare le possibilità offerte dallo stratagemma della pseudo-traduzione facendo ritrovare ad un "nuovo traduttore" il vero manoscritto originale dell'opera, in inglese, presso il parroco di un villaggio svizzero e spingendosi a sostenere che il primo traduttore aveva aggiunto "qualche cosa del suo" e tolto "ciò, che non intendeva", forse anche a causa della scorrettezza e delle lacune – fin dal titolo – della copia di cui disponeva.

Ecco così seguire, fin dal titolo, al viaggio nel regno delle scimmie, quello nel regno dei cinocefali, con l'aggiunta di due nuovi tomi, «i più interessanti, come quelli, ne' quali si può sperare di scuoprire il fine dell'Autore celato sempre con geloso artificio ne' primi», ovvero il suo carattere satirico-morale. Quanto alla sospetta unità di stile tra la prima e la seconda parte, Seriman mantiene il gioco metaletterario appellandosi, nella veste del secondo traduttore, al fatto di aver appositamente cercato di "imitare lo stile dell'altro Traduttore per quanto è possibile" proprio per conferire all'opera la necessaria coerenza.

Le possibilità offerte della strategia pseudotraduttiva non lasciarono indifferenti neanche coloro che invece di guardare ai modelli contemporanei d'Oltralpe, cercarono di riproporre quelli antichi, o meglio, di vestire il nuovo – cioè il romanzo filosofico e sentimentale – di forme classiche, proprio per porre un limite all'esterofilia dilagante.

È questo il caso di Alessandro Verri, che vi fa ripetutamente ricorso, dal primo all'ultimo romanzo, cioè da *Le avventure di Saffo poetessa di Mitilene* (edite a Padova da Manfrè nel 1780 come «traduzione dal greco originale nuovamente scoperto») a *La vita di Erostrato* (pubblicata in parallelo a Milano e Firenze nel 1815 come opera di Dinarco di Epidauro, "scoperta da Alessandro Verri"), passando per *Le notti romane al Sepolcro de' Scipioni* (la cui princeps uscì a Roma da Filippo Neri nel 1798) che non viene presentato apertamente come una traduzione, ma che registra comunque i dialoghi di un gruppo di antichi Romani, capeggiati da Cicerone, trascritti da un autore anonimo, ma "italiano certamente allo stile", in un manoscritto ritrovato casualmente da parte dell'editore «tra molte carte, le quali rimanevano neglette in un'abitazione ruinosa nel Monte Esquilino».

A conferma del carattere programmatico dell'uso della pseudotraduzione, Verri dichiara nella premessa a *Le avventure di Saffo*, di aver fatto precedere un' "italica versione" all'edizione del testo Greco («con accanto la traduzione Latina e le opportune illustrazioni per uso degli eruditi») per rendere "più universale l'opera istessa" oltre che «a guisa di manifesto alla susseguente pubblicazione dell'originale», prima di dilungarsi sulla possibile identità de "l'Anonimo autore" per aver modo di metterne a fuoco, in realtà, lo stile.

Quello del narratore, scrive Verri, «sembra della scuola di Senofonte, ma di molto posteriore a quel tempo», con una tessitura che, per quanto poetica, raccoglie tutte le informazioni disponibili su Saffo, «aggiungendo poi infinite particolarità finora incognite, ed esornate in quel modo che fece Senofonte stesso nella Vita di Ciro», per concludere quindi con l'augurio di non aver fatto perdere all'opera «la sua attica eleganza», cioè proprio quel senso della misura e del rigore che Verri mirava a divulgare attraverso la strategia pseudotraduttiva.

Ancor più esplicito Vincenzo Cuoco, che nella premessa al *Platone in Italia*, edito a Milano tra il 1804 (i primi due tomi, da Agnello Nobile) ed il 1806 (il terzo, da Pietro Giegler), spiega come il manoscritto originale fosse stato fortunatamente ritrovato – e tradotto – trent’anni prima da un suo avo durante gli scavi per una casa di campagna nel luogo in cui sorgeva un tempo Eraclea. Questi, però, «aveva giurato di non pubblicarlo» ritenendo ormai inutile «rammentar oggi agl’Italiani che essi furono [...] un giorno gl’inventori di quasi tutte le cognizioni che adornano lo spirito umano» visto che «oggi è gloria chiamarsi discepoli degli stranieri». Essendo di diverso avviso Cuoco si era invece “risoluto pubblicare il manoscritto” rivelando subito in premessa come mirasse – fingendo di divulgare la traduzione di un testo antico – non solo ad introdurre un nuovo genere sul piano della forma (cioè quello del romanzo storico in forma epistolare) ma anche su quello dei contenuti, illustrazione di uno dei momenti più alti della cultura italiana.

Cuoco dichiara poi di non voler perdere tempo a cercare di dimostrare l’autenticità del manoscritto («Tutto ciò che io potrei dirti si ridurrebbe in fine a mostrarti l’esistenza dell’*autografo*») ma mette comunque in evidenza come «molti passi» del testo siano stati «poscia imitati colle stesse parole» da Virgilio, a conferma nel contempo del «pregio di questo manoscritto» e della «sua autenticità». Del pari Cuoco liquida in poche parole i meriti del testo («il solo nome di colui che ne è l’autore, o almeno il personaggio principale, basta a commendarlo»), per soffermarsi invece sulle sue presunte mancanze, ovvero sull’impossibilità di indicarne il titolo («sventuratamente la prima pagina era la più maltrattata dal tempo»), l’autore («questo libro a chi mai si deve attribuire? A Platone? A Cleobolo?»), l’identità del protagonista («Ma chi è mai quel Cleobolo che tanta parte ha in questo libro?») e la forma originaria («Chi ci assicura che quest’opera sia giunta a noi intera?»), anche rispetto all’ordine delle parti («Queste lacune però han reso ben difficile il disporre tutte le parti del manoscritto in una serie conveniente»).

A parte di queste lacune Cuoco si propone di porre rimedio «con alcune mie note, le quali si troveranno riunite in fine dell’opera», ma della maggior parte difende, al contrario, la liceità se non addirittura la natura letteraria osservando che

gli antichi parlavano e scrivevano in modo diverso dal nostro. Eran lunghi parlando perchè dicevano tutto ciò che era necessario a dirsi; eran brevi scrivendo, perchè non scrivevano nulla di più di quello che era necessario a scriversi.

«Tra noi moderni» – ribadisce Cuoco – «una conversazione simile ad un dialogo di Platone o di Cicerone farebbe morir di noia gli uomini di mondo; ed un libro breve, come sono quelli d’Ippocrate, farebbe morir di rabbia gli uomini di lettere», per concludere quindi con l’invito al lettore «a voler giudicare di un autore da ciò che ha detto, e non da ciò che dovea o poteva dire».

Ecco che il manoscritto ritrovato e tradotto dall’eruditissimo avo offre così l’occasione a Cuoco per promuovere il rinnovamento del genere del romanzo sulla scorta – ed alla luce del primato – della cultura classica, aprendolo anche a soluzioni inedite come quella del frammento o di futura fortuna come quella della commistione tra storia e finzione.

#### 4. Conclusioni: la verifica della tesi

Venendo quindi alle conclusioni di questa breve indagine volta a verificare la veridicità dell'assunto, anche per la nostra tradizione letteraria, per cui «from the point of view of literary evolution, the use of fictitious translations is often a convenient way, sometimes one of the only ways open to writers, to introduce innovations into a literary system, especially when this system is resistant to deviations from canonical models and norms», non possiamo che rilevare come nel processo di affermazione sia del poema cavalleresco tra Medio-Evo e Rinascimento sia del romanzo filosofico-sentimentale tra Settecento e Ottocento gli autori abbiano fatto spesso ricorso alla stratagemma della storia dimenticata, ovvero del manoscritto straniero ritrovato, per stabilire una connessione con modelli di riconosciuto prestigio, capaci quindi di legittimare l'introduzione delle innovazioni di cui erano espressione.

In entrambe le epoche i modelli potevano appartenere al sistema culturale dell'antichità classica, greca o latina, o a quello contemporaneo d'Oltralpe, francese in primo luogo. Si trattava in ogni caso di modelli di indiscussa autorevolezza o, quanto meno, di sperimentata fortuna, che favorivano l'introduzione di nuove forme e principi presentandoli non tanto come elementi di rottura della norma quanto come esempi di innovazione tratti da tradizioni consolidate, cui erano ricondotti a pieno titolo attraverso l'esercizio della traduzione.

Traducendo testi antichi o d'Oltralpe non si proponeva, infatti, qualcosa di totalmente nuovo ed originale, ma si metteva in circolo qualcosa che – pur nella novità della singola manifestazione – apparteneva già ad un canone accreditato e poteva quindi dispiegare la propria carica innovativa, sul piano della forma come dei contenuti, incontrando la minor resistenza possibile.

Note:

- <sup>1</sup> Lawrence J. Gogerty, *L'Alchimie et les Alchemists*, «Quarterly review of the methodist episcopal Church», vol. XII n.s., n. 2, 1858, p. 204.
- <sup>2</sup> In *Babel*, 25 (4), 1979, pp. 187-96.
- <sup>3</sup> In *Enter text* 4 (3), 2004-2005.
- <sup>4</sup> A. Torrens, *Machine translation evaluation and quality benchmarks*, «Terminologie et traduction», 1, 1994, p. 387.
- <sup>5</sup> G. Toury, *In search of a theory of translation*, Tel Aviv, The Porter Institute for Poetics and Semiotics, 1980, p. 31.
- <sup>6</sup> G. Toury, *Translation, literary translation and pseudotranslation*, «Comparative criticism», 6, 1984, p. 83.
- <sup>7</sup> S. Bassnett, *When is a Translation not a Translation?*, in S. Bassnett, A. Lefevere, *Constructing cultures: Essays on literary translation*, Clevedon, Multilingual matters, 1998, pp. 25-40.
- <sup>8</sup> R. Jenn, *La pseudo-traduction, de Cervantes à Mark Twain*, Leuven, Peeters, 2013.
- <sup>9</sup> J.C. Santoyo, *La traducción como técnica narrativa*, in *Actas del IV Congreso de la Asociación Española de Estudios Anglo – Norteamericanos*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 1984, pp. 37-53.
- <sup>10</sup> P.L. Ginguené, *Storia della letteratura italiana*, t. VII, Firenze, Daddi, 1827, p. 253.
- <sup>11</sup> Si tratta evidentemente de *La vie de Marianne*, pubblicato fra il 1731 e il 1741 da Pierre de Marivaux, di *Pamela, or Virtue Rewarded* pubblicato nel 1740 da Samuel Richardson, de *La Paysanne parvenue: Ou Les Mémoires de madame la marquise de L\*\* V\*\** pubblicata nel 1735 da Charles de Fieux de Mouhy, e de *Le Philosophe anglais ou Histoire de M. Cleveland, fils naturel de Cromwell, aujourd'hui plus communément appelé Cleveland* pubblicato tra il 1731 ed il 1739 da Antoine François Prévost.

Bibliografia:

- Bassnett S., Lefevere A., *Constructing cultures: Essays on literary translation*, Clevedon, Multilingual matters, 1998.
- Ginguené P.L., *Storia della letteratura italiana*, t. VII, Firenze, Daddi, 1827.
- Gogerty Lawrence J., *L'Alchimie et les Alchemists*, «Quarterly review of the methodist episcopal Church», vol. XII, n.s., n. 2, 1858.
- Jenn R., *La pseudo-traduction, de Cervantes à Mark Twain*, Leuven, Peeters, 2013.
- Santoyo J.C., *La traducción como técnica narrativa*, in *Actas del IV Congreso de la Asociación Española de Estudios Anglo – Norteamericanos*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 1984.
- Torrens A., *Machine translation evaluation and quality benchmarks*, «Terminologie et traduction», 1, 1994.
- Toury G., *Translation, literary translation and pseudotranslation*, «Comparative criticism», 6, 1984.
- Toury G., *In search of a theory of translation*, Tel Aviv, The Porter Institute for Poetics and Semiotics, 1980.

### *Profilo bio-bibliografico degli autori*

Anabela Ferreira nata a Lisbona, vive a Forlì dal 1990, è docente di lingua, cultura e traduzione portoghese da più di 20 anni presso l'Alma Mater di Bologna, inizialmente presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere Moderne, e dal 2007 presso il DIT – Dipartimento Interpreti e Traduttori dell'Università di Bologna – Campus de Forlì.

Per gli studenti ha creato la “Piccola Biblioteca Portoghese” con libri e dvd solo in portoghese, organizza incontri, presentazioni di libri, cicli cinematografici, concorsi fotografici, scambi Erasmus e coordina un gruppo teatrale che, fino alla pausa dovuto alla pandemia, ha portato in scena al Teatro Diego Fabbri di Forlì un musical scritto e interpretato interamente in portoghese dai suoi studenti.

Fa parte di diverse associazioni culturali, è ambasciatrice accademica artusiana e ha pubblicato alcuni manuali per l'apprendimento del portoghese, l'ultimo ispirato alle ricette di Pellegrino Artusi; ha tradotto in portoghese *La Scienza in Cucina e l'Arte di Mangiar Bene* di Pellegrino Artusi pubblicato in Brasile nel 2009, e nel dicembre 2021 è uscita una seconda traduzione per il Portogallo, la quale ha vinto nel 2022 il prestigioso premio per la sua traduzione da parte dell'International Gourmand Awards per i migliori libri di cultura alimentare del mondo. Insieme all'amica Maria Pia Fabbri ha scritto in italiano *La memoria del gusto di casa – Viaggio tra i sapori della Romagna e dell'Estremadura*, e come lessicografa ha pubblicato 5 dizionari in portoghese e italiano. È appena uscito un volumetto sul grande e unico pannello di piastrelle portoghesi (azulejos) esistente in Italia.

Giampietro Fabbri è professore ordinario di fisica tecnica industriale all'Università di Bologna. Svolge attività di ricerca su processi evolutivi, diffusivi e migratori di entità di vario genere: massa, energia, agenti, popolazioni, idiomi. È membro del comitato editoriale di *Annals of Global History*.

Vincenzo Lambertini è ricercatore di Lingua e traduzione francese presso l'Università degli studi di Torino. I suoi interessi di ricerca vanno dalla paremiologia e paremiografia (ambito in cui ha svolto il Dottorato di ricerca, presso il Dipartimento di Interpretazione e Traduzione dell'Università di Bologna, campus di Forlì) alla didattica delle lingue, passando per l'interpretazione dialogica e di conferenza. Tra le ultime pubblicazioni: *Che cos'è un proverbio* (Carocci, 2022); *Les proverbes français et italiens dans la communication orale* («Linguisticae Investigationes», 2022).

Marco Mazzoleni è Professore ordinario di Linguistica italiana presso il DIT dell'Università di Bologna; si occupa di grammatica italiana, in particolare di relazioni transfrastiche in sincronia e diacronia. Ha collaborato alla *Grande grammatica italiana di consultazione* curata da L. Renzi, G. Salvi e A. Cardinaletti e alla *Grammatica dell'italiano antico* curata da G. Salvi e L. Renzi per Il Mulino di Bologna, e all'*Enciclopedia dell'Italiano* diretta da R. Si-

mone con G. Berruto e P. D'Achille per l'Istituto dell'Enciclopedia italiana Giovanni Treccani di Roma.

Novella Miano, insegnante di scuola primaria, collabora con il Centro Ricerche sulle Didattiche Attive dell'Università di Bologna diretto dalla prof.ssa Vanna Gherardi. Ha conseguito la laurea in Filosofia presso l'Università degli studi di Firenze e in Scienze della Formazione Primaria presso l'Università di Bologna. È specializzata nell'insegnamento di italiano L2 ad adulti e sta conseguendo la specializzazione per l'insegnamento sul sostegno alla scuola primaria.

Stefano Piastra, geografo, è Professore Ordinario presso l'Alma Mater Studiorum Università di Bologna. Già *Associate Professor* presso la Fudan University, Institute of Historical Geography, Shanghai (2011-2014), si occupa di temi legati al paesaggio, alla geografia culturale, al viaggio, con speciale riferimento all'Emilia-Romagna e alla Cina.

Paolo Rambelli, allievo di Ezio Raimondi, ha insegnato lingua e letteratura italiana presso le università di Londra (UCL), Modena, Ferrara e Bologna, nella cui Scuola di Lingue e Letterature, Traduzione e Interpretazione insegna tuttora "Tecniche editoriali". Già segretario del *Centro Interuniversitario tra gli atenei di Bologna, Firenze e Pavia per lo studio del Classicismo tra Settecento e Ottocento*, si interessa in particolare dei temi della manipolazione dei testi letterari e della storia dell'editoria.

Il patrimonio culturale immateriale, recita la Convenzione Unesco, “è un fattore importante nel mantenimento della diversità culturale di fronte alla crescente globalizzazione. Comprendere il patrimonio culturale immateriale delle diverse comunità favorisce il dialogo interculturale e incoraggia il rispetto reciproco tra diverse forme di vita”. Il volume è dedicato alla riflessione sulle lingue come spazio di inclusione, di incontro e di valorizzazione della diversità, nella complessa realtà del contesto migratorio e nella polifonia del discorso e della pagina scritta. I contributi presentati afferiscono a tre principali linee tematiche: i panorami della diversità linguistica, con il ruolo socio-culturale dell’interpretazione e della mediazione linguistica; la traduzione e la diversità, con le esperienze del tradurre anche come possibile paradigma per le scienze umane; la salvaguardia del patrimonio linguistico con i progetti, le traduzioni e le tecnologie utili alla tutela della diversità linguistico-culturale.